Comune di Castel Ritaldi

Premio
Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe

Le fiabe vincitrici nelle edizioni 2006 e 2007

Provincia di Perugia

Paese
delle
Fiabe

Comune di Castel Ritaldi

Premio
Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe

Le fiabe premiate nelle edizioni 2006 e 2007

Provincia di Perugia

2008

Adesione del Presidente della Repubblica:

6° edizione 2005 *Carlo Azelio Ciampi*

8° edizione 2007 *Giorgio Napolitano*

Iniziativa promossa:

Comune di Castel Ritaldi
Provincia di Perugia
Ufficio Scolastico Regionale

Patrocini:

Ministero della Pubblica Istruzione
Regione dell'Umbria
Università degli studi di Perugia

Commissione organizzatrice:

Nila Colasanti, Alfiero D'Agata, Aura Di Tommaso, Ivana Lorenzetti

Commissione giudicatrice anno 2006

Maria Antonietta Albanese, Achille Battaglia, Sergio Bonanni,Gabriele Brinci, Clara Cecchini, Luciano Cicioni, Paola Cimarelli, Nila Colasanti, Alfiero D'Agata , Marcella De Angelis, Ivana Lorenzetti., Maria Teresa Pietrantoni

Commissione giudicatrice anno 2007

Maria Antonietta Albanese, Giancarlo Baronti, Achille Battaglia, Sergio Bonanni, Gabriele Brinci, Clara Cecchini, Luciano Cicioni, Paola Cimarelli, Nila Colasanti, Alfiero D'Agata , Luigi Gambacurta, Aurora Gasperini, Ivana Lorenzetti, Anna Pagani, Maria Teresa Pietrantoni, Giorgio Tocchio

Cura editoriale:

Ufficio Relazioni Esterne, Editoria e Centro Stampa della Provincia di Perugia

Segreteria organizzativa e responsabile del progetto:

Roberto Raio
Tel. 0743 252846 Fax 0743 252005
www.paesedellefiabe.com
info@paesedellefiabe.com

In copertina:

"Ranocchio" di Francesca Greco
Illustrazione di Sabrina Caratozzolo

dedicato
a tutti i bambini del mondo

Castel Ritaldi, un piccolo comune con un grande progetto da realizzare:
essere il "paese delle fiabe".
Il sogno potrà divenire realtà, e questo angolo d'Umbria Verde
potrà appartenere a tutti coloro, grandi e piccini,
che riescono ancora a guardare il mondo attraverso
la lente magica della fantasia.

INDICE

Presentazione ..... p. 11

I lavori premiati nel 2006

Categoria da tre a sei anni

Primo premio

Il Calabrone
Scuola dell'Infanzia di San Feliciano, Magione - Perugia ..... « 17

Secondo premio

Il viaggio di Elisa
Scuola dell'Infanzia di Colfiorito,
Istituto Compensivo di Belfiore, Foligno - Perugia ..... « 24

Segnalati

Il re dei venti
Carlo Tosoni, Valfabbrica - Perugia ..... « 26

Il sogno di Mariolino
Scuola dell'Infanzia via Tripoli, sez. A-G;
Dir. Didattica Stat. 1° Circ. "Don Pappagallo", Terlizzi - Bari ..... « 27

Categoria da sette a dieci anni

Primo premio

Una partita a pallone col vento
Michelangelo Guarino, Assisi - Perugia ..... « 39

Secondo premio

Il profumo di soffio d'aria
Nicolae Cosmin Di Pietro, Assisi - Perugia ..... « 41

Segnalati

La città di mille colori, la disavventura di Arcolo
Centro Lucignolo, Norcia - Perugia ..... « 43

La fata dell'aria
Roberta Rella, Ciampino - Roma ..... « 45

Categoria da undici a tredici anni

Primo premio

Il vento della speranza
Valerio Antonelli, Castel Ritaldi - Perugia ..... p. 49

Secondo premio

La farfalla e il fiore
Martina Zanin - Roma ..... « 52

Segnalati

La piccola aria
Angelica Di Giacomo, Castel Ritaldi - Perugia ..... « 53

Categoria da quattordici a diciotto anni

Primo premio

Il sapore dell'aria
Carlo Costanzelli, Sermide - Mantova ..... « 57

Secondo premio

L'aria e la farfalla
Maria Valeria Tomassini, Assisi - Perugia ..... « 58

Segnalati

Una storia d'aria
Pietro Speziali, Assisi - Perugia ..... « 61

Categoria oltre i diciannove anni

Primo premio

La strana vicenda di Mino che imparò a volare
Teresa Castellani - Roma ..... » 69

Secondo premio

La collezionista
Antonella Damiani, Ciampino - Roma ..... » 73

Segnalati

Nel paese di Castelli-in-aria
Silvia Faini, Bovezzo - Brescia ..... « 79

I lavori premiati nel 2008

Categoria da tre a sei anni

Primo premio
Blu
Scuola dell'Infanzia di San Feliciano, Magione - Perugia ..... p. 91

Secondo premio
L'asilo blu
Alberto Mariotti, Signa - Firenze ..... « 97

Segnalati
Il paese senza blu
Scuola dell'Infanzia 1° circolo, Terlizzi - Bari ..... « 108

Categoria da sette a dieci anni

Primo premio
C'era una volta
Scuola primaria, Norcia - Perugia ..... « 121

Secondo premio
La fata amicizia
Beatrice Feleppa, Martina Fiorucci, Francesca Brizi, Barbara Ascani
classe 4, Scuola Primaria Valfabbrica - Perugia ..... « 128

Categoria da undici a tredici anni

Primo premio
Gocce di sole
Roberta Magnano, San Lio - Catania ..... « 133

Secondo premio
La Sirena dalla perla blu
Chiara Reali, Spoleto - Perugia ..... « 136

Segnalati
A chi appartiene il blu
Luca Maulini, Gabriele Laurenti, Acquasparta - Terni ..... « 139
La strana macchia d'inchiostro blu
Matilde Cirignano - Genova ..... « 141

Categoria da quattordici a diciotto anni

Primo premio

Navigando nel blu
Letizia Di Lorenzo, Bastia Umbra - Perugia ..... p. 145

Secondo premio

Al di là del blu
Benedetta Venarucci, Assisi - Perugia ..... « 154

Segnalati

Oltre il blu dei tuoi occhi ...
Marco Giuffrè, Moio Alcantara - Messina ..... « 159

Categoria oltre i diciannove anni

Primo premio

Il matrimonio di Celestino
Adolfo Marciano - Trento ..... « 169

Secondo premio

L'omino del blu
Cristina Bellemo, Bassano del Grappa - Vicenza ..... « 176

Segnalati

L'ultimo regalo
Rosa Tiziana Bruno - Salerno ..... « 181

Sono qui raccolti i lavori premiati nel corso di due edizioni particolarmente delicate quanto a temi proposti: "aria" e "blu". Quanto a dire, il massimo dell'impalpabilità come traccia per il minimo appiglio di realtà – una fiaba – con cui ricostruire un mondo, narrare una storia, stimolare una fantasia, recuperare un'emozione in più rispetto al grigiore che spesso ci circonda.

Il miracolo di tenere uniti elementi di realtà e di fantasia riesce ancora una volta particolarmente facile e produttivo ai giovani e agli adolescenti che continuano a vedere nel Premio "Tabarrini" un'isola di esperienza letteraria seria e adeguata ai loro mezzi espressivi.

Rispetto al "bosco" e alla "terra" delle precedenti edizioni, si è voluto produrre lo scarto di ciò che, pur non essendo tangibile, non per questo è incorporeo, non per questo è immateriale: l'aria che respiriamo, il colore che le associamo se guardiamo il cielo.

I bambini e i ragazzi, con i loro testi, ci hanno aiutato in alcune operazioni teoriche ritenute fra le più difficili della storia del pensiero, almeno di quello occidentale: distinguere, all'interno di molti luoghi comuni, la coerenza logica di pieno e di vuoto; immaginarla, quella logica, come composta di elementi che lievi lievi salgono (l'aria che raggiunge l'azzurro prima del buio cosmico) e che più pesanti, più umani scendono (una storia, un fio di ragione celeste che illumina le nostre giornate).

La durezza del discorso filosofico, la sua implacabile scrittura cedono il posto al tratteggio narrativo infantile e al disegno compositivo adolescenziale e tutto diventa, di nuovo, più spigliato, più accattivante.

Ma le origini del problema filosofico sono – e sono state, se pensiamo a tutti i presocratici – molto vicine all'esperienza che i ragazzi di ogni tempo hanno potuto fare degli elementi naturali che li circondano, da cui per esperienza si sentono attratti o, talora, respinti.

Poi verranno la scienza e un metodo, adesso ci sono "solo" la poesia e la voglia di narrare. Che, nel caso di una fiaba, sono per fortuna una cosa sola.

Aura Di Tommaso
Assessore alla Cultura
del Comune di Castel Ritaldi

Pier Luigi Neri
Assessore alle Attività Culturali e Sociali
della Provincia di Perugia

Premio "Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe"
Settima Edizione, 2006

Tema: "Aria"

Categoria da tre a sei anni

Primo premio

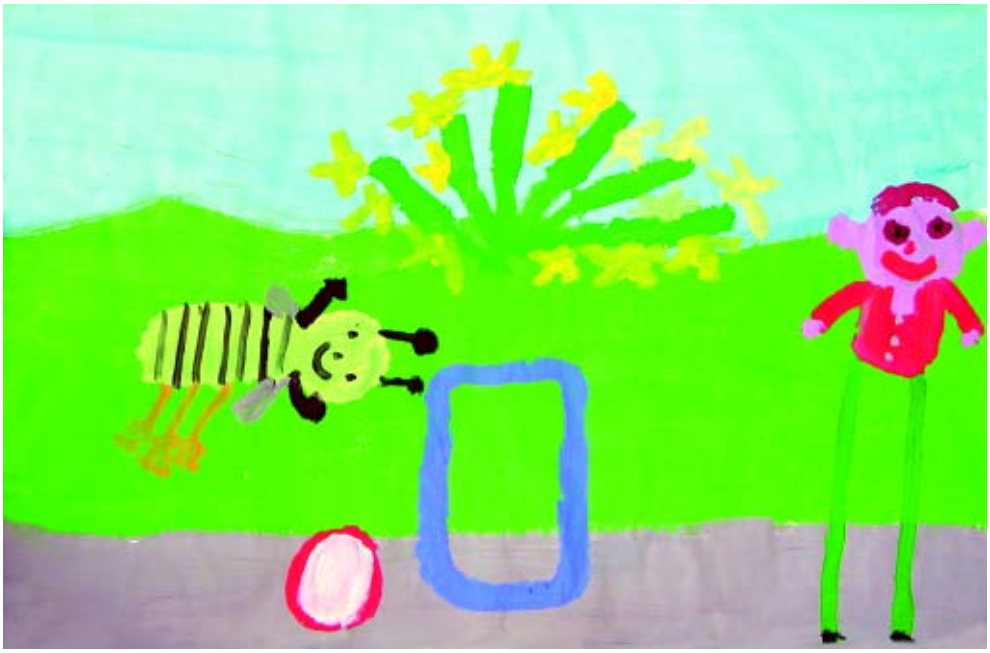
Il calabrone

Scuola dell'Infanzia di San Feliciano, Magione - Perugia

Oggi, il nonno di Simone ci ha portato un calabrone.
Però, dentro quel vasetto ci sta stretto, stretto, stretto.

Con la lente lo osserviamo e un po' triste lo vediamo,
perché l'aria è rarefatta, c'è il coperchio ch'è di latta!
Ne entra dentro un sol filino, attraverso un forellino.

Tosto lo portiamo fuori, proprio lì vicino ai fiori
di una splendida ginestra, ce lo porta la maestra.
Poi, con calma ed attenzione, apre il vaso, e…



Il calabrone guarda in alto sconcertato,spicca il volo!
È liberato!

Ad un tratto si emoziona, c'è una bella "calabrona".
È deciso, ora la sposa e la insegue senza posa.

Nella calda aria di Maggio fan di nozze il gran viaggio.

Secondo premio

Il viaggio di Elisa

Scuola dell'Infanzia di Colfiorito, Istituto Comprensivo di Belfiore, Foligno - Perugia

Elisa è una bambina di tre, quattro o forse cinque anni.
Le piace molto stare all' aperto, guardarsi intorno e di immergere lo sguardo dei suoi occhietti scuri, vispi, intelligenti, nell'aria che .la circonda.
Arriccia il suo nasetto a patata quando un'arietta dispettosa le fa il solletico.
Se ti fermi ad osservarla, ti intenerisce il suo viso radioso rivolto in alto, quasi offerto per farsi accarezzare dall'aria che la avvolge, che le va incontro insieme a tutti i suoi, "abitanti".
E mentre si incanta, è attratta e affascinata dal canto degli uccelli, dal fruscio delle loro ali, dai colori delle farfalle, dal rilassante ronzio degli insetti che si fanno largo tra i pollini sospesi, da colonie di moscerini che danzano ad un ritmo tremolante e rapido, da fantastiche forme di soffici nuvole, da un palloncino rosso sfuggito di mano ad un bambino e sogna di sollevarsi ed "entrare" nell' aria.

Chiude gli occhi e ...si sente leggera, leggera, rimane per qualche attimo sulla punta dei piedi, alza le braccia e 1'aria la prende dolcemente, la porta in alto, la culla, le permette di "nuotare" tra folate di vento e così immersa inizia il suo viaggio.
Incontra subito l'aria calda e afosa dell' estate, infuocata da un sole rovente e forte come un leone.
Il sole ride contento, ma Elisa preferisce scostarsi un po' da lui e muoversi veloce alla ricerca di una brezzolina rinfrescante. Purtroppo però si imbatte nell' aria fredda e umida dell' autunno, così dispettosa con le foglie colorate degli alberi: le stacca dai rami e le costringe a capriole e piroette così rapide da far girare la testa.
La bambina ride divertita a quel rincorrersi di colori e le piace osservarlo anche a testa in giù.
I capelli spettinati la rendono vivace e anche più birichina.
Tende le sue mani, aspetta che qualche foglia vi si posi, l'accarezza, la spinge di nuovo in aria soffiandola, prima come un venticello leggero, poi gagliardo e infine violento, gonfiando le sue guance rosate.
Attende qualche attimo che riscende, allarga la sua gonna per riprenderla, ma all'ultimo momento si ritrae, ridendo spensierata e lasciando che la foglia sia di nuovo catturata dal vento; si scosta veloce, quando, improvvisamente, un' ariaccia gelida e pungente la investe, penetrando nel suo corpo come tante spine di ghiaccio: la Tramontana invernale.
Fugge spaventata e infreddolita alla ricerca di un' aria nuova.
Vaga, volteggia, dondola, si spinge decisa appena avverte la carezza di un' arietta gentile e profumata, leggera come ali di farfalle, armoniosa come un gorgheggio di usignoli e canarini, allegra come un volo di rondini.
Si immerge in questa dolce aria di primavera.
E' piacevole farsi cullare sfiorata dai mille petali profumati di mandorlo, ciliegio, pesco e di altri innumerevoli alberi da frutto che vagano lievi nelle bizzarrie del vento.
Quel ventaccio così impertinente e fastidioso a volte, diventa desiderato e indispensabile per far alzare gli aquiloni in volo a rallegrare il cielo e gli occhi dei bambini.
Ognuno di noi può, come Elisa, viaggiare nell' aria, godendo nell'incontrare tutti i suoi "particolari abitanti".
Si può diventare parte di essi! Possono diventare parte di noi! Da quel giorno Elisa ogni volta che racconta la sua insolita avventura,...si dà molte arie!

Il re dei venti

Carlo Tosoni, Valfabbrica - Perugia

Il sogno di Mariolino

Scuola dell'Infanzia via Tripoli, sez. A-G; Dir. Didattica Stat. 1° Circ. "Don Pappagallo", Terlizzi - Bari

C'era una volta un bambino biondo e ricciolino che si chiamava Mariolino.
Un giorno mentre stava giocando in giardino trovò un palloncino: lo prese, lo gonfiò.

Con un solo soffio nel palloncino entrarono tante bollicine di aria rotonde e sorridenti!
La più dolce era Bollicina Marilù che con le sue sorelline giocava a fare il girotondo, alla "poltrona", a "mosca cieca" e così via.

Mentre Mariolino stava correndo felice sul prato, arrivò un'ape dispettosa che con il suo pungiglione bucò il palloncino che scoppiò.
Marilù e le sue sorelline si spaventarono molto e volarono via.

All'improvviso si ritrovarono in una nuvola di fumo dove c'erano bollicine tristi e grigio che piangevano.
Marilù chiese alle grigie bollicine:
"Ma dove siamo? Perché siete di questo scuro colore?"
"Siamo uscite dal tubo di scarico di una macchina, sapessi che tristezza: tossiamo, non riusciamo a respirare, non abbiamo più voglia di giocare, la gola ci brucia…" rispose una di esse.
Marilù cercò di consolarle dicendo loro:
"Quando ci sarà silenzio noi scapperemo insieme".

…….E l'avventura continuò…..Purtroppo una volta allontanatesi dal tubo si ritrovarono in una nuvola quasi nera, ancora più grande.
Era la nuvola che fuoriusciva dal cammino di una grande industria.
"Bollicine, che fate al buio?" disse Marilù.
"Siamo uscite da quella fabbrica di giocattoli e di certo non siamo felici" rispose la maggiore.
All'udire ciò Marilù le portò via insieme a tutte le altre bollicine.

Dopo aver vagato le bollicine trovarono un grande prato.
Qui Marilù riconobbe Mariolino, gli si avvicinò, si poggiò sul palmo della mano e gli raccontò del loro viaggio.

Poi chiamò tutte le altre bollicine e tutte insieme formarono un gran cuscino nel prato.
Mariolino si sdraiò, chiuse gli occhi e si addormentò ripensando all'avventura raccontatagli da Marilù. Mentre dormiva sognò….

…Vorrei…Vorrei l'aria frescolina
per farmi una tranquilla dormitina!

…Vorrei…Vorrei l'aria senza fumo
per sentire dei fiori il profumo!

…Vorrei…Vorrei l'aria bella
per giocare con mia sorella!

…Vorrei…Vorrei l'aria profumata
per fare una passeggiata!

…Vorrei…Vorrei l'aria per respirare
e non quella che mi fa star male!

…Vorrei…Vorrei l'aria pulita
per rendere bella la mia vita!

Categoria da sette a dieci anni

Una partita a pallone col vento

Michelangelo Guarino, Assisi - Perugia

Un giorno Michelangelo andò al campetto per giocare a pallone. Non c'era nessuno, tirava un po' di vento ma si stava bene. Egli iniziò a fare i palleggi: destro, sinistro,destro, sinistro. di solito arrivava a farne cinquanta e a volte anche di più, ma quel giorno il vento gli faceva cadere continuamente la palla a terra. Così cambiò gioco. Con i tiri in porta però non riusciva nemmeno a fare goal perché la palla si spostava e cambiava direzione.
C'era qualcosa che non andava.
Michelangelo indispettito si guardò intorno e disse ad alta voce:" Vento, ma lo sai che sei proprio dispettoso? Se ti senti così forte, perché non facciamo una partita?" Il vento non se lo fece ripetere due volte: un vortice alzò il pallone che volteggiò leggero nell'aria e poi una raffica improvvisa lo buttò in rete. "Vuoi giocare duro?" Ribatte il piccolo calciatore.
Michelangelo prese la palla, scartò un venticello leggero, evitò un mulinello poi un soffio impetuoso e andò verso la porta ma la palla finì fuori.
La partita proseguì ancora con il vento a sfavore, ma Michelangelo, con la sua grinta e la sua testardaggine, riusciva sempre a riportare il risultato in parità. Dopo un po' il vento cessò ed egli disse: "Fine vento, fine primo tempo" L'aria si era fatta più calda, forse per colpa della sudata e Michi approfittò del momento per rifare i palleggi ma a venticinque la palla cadde di nuovo a terra: il vento aveva ricominciato a soffiare forte. Secondo tempo.
Il piccolo calciatore non temeva di essere battuto; altro che mulinelli, vortici, raffiche di vento, a dieci anni egli era già un esperto di "veroniche", "doppio passo", "tacco all'indietro", "tiro di punta, di collo", "tunnel", "elastico o flip flap"; il suo allenatore Mario gli stava insegnando a tirare anche di sinistro "Per diventare un giocatore completo bisogna saper calciare con tutti e due i piedi" così lui diceva. Ogni tanto Michi incitava il vento a "tirare" forte ed egli correva su e giù per il campetto come un matto. Il vento, ad un certo punto, vedendo che non riusciva più a prendere palla, scatenò un vortice; un po' di polvere andò negli occhi del bambino che gridò: "Non vale! Gioco pericoloso!" Il vento cambiò direzione, si presentò una brezza leggera, la partita si fece più tranquilla.
Poi improvvisamente un soffio di vento fece volare la palla verso la porta e gooooal! Michelangelo non se lo aspettava: "Mi hai preso in contropiede, pensavo che non volessi più giocare con me." Il bambino andò a riprendere la palla nel

parco giochi perché un buco nella rete l'aveva fatta uscire. Mentre ritornava al campetto, calciando ora con il piede destro ora con il sinistro, si mise a parlare con il vento.
"Da grande io vorrei diventare un bravo calciatore come mio fratello, ma anche tu sei forte! Con le foglie fai dei curiosi mulinelli, giochi con i rami degli alberi. Sposti le nuvole in cielo di qua e di là, alzi le onde del mare, però a volte non ti sai limitare, provochi danni con i cicloni e i tornadi; tutto quello che incontri lo distruggi; scoperchi i tetti delle case, butti giù i pali della luce, scaraventi gli alberi a terra, ti arrabbi un po' troppo con il mondo! lo non lo so se è per colpa di quello che fanno a te.
Tu sei obbligato a trasportare aria piena di veleni e ti secca essere così pesante! Hai ragione.
Così stanno scombussolando tutta la Natura!" Michelangelo aveva smesso di giocare perché si era messo a pensare. "Sai che farò quando sarò famoso? Parlerò di te alla gente. Dirò che è ora di smetterla di inquinarti con i gas tossici.
Tu però mi farai il piacere di tenere fuori dal campo il tuo spirito giocherellone, ci penserò io a correre come il vento." i pensieri di Michelangelo furono interrotti dall'arrivo di suo fratello Agostino che lo chiamò: "Michi, oggi con Questo vento non si può giocare a pallone, che ci fai ancora qui al campetto? La mamma ha detto che devi ritornare a casa."
Il piccolo calciatore prese la palla e rispose: "E' vero, oggi il vento "tira" forte". Mentre si avviava verso casa con suo fratello egli si voltò indietro e vide che il vento lo salutava facendo ondeggiare gli alberi del parco giochi.
Era stata veramente una bella partita a pallone col vento, Michelangelo si era divertito tanto e non avrebbe mai dimenticato la promessa fatta al suo amico avversario.

Il profumo di soffio d'aria

Nicolae Cosmin Di Pietro, Assisi - Perugia

C'era una volta, in una città di nome Fuligine, un vivace e carino Soffio d' Aria che era stanco di ballare, con il suo amico Vento senza far nulla di speciale, e di toccare sempre le foglie e i fiori di quei pochi alberi che c'erano. Se capitava di trovarsi vicino ad un comignolo fumante, mamma mia che brutta esperienza! Sentiva solo dire: "che puzza quest'aria!" e vedeva le mamme ricordare ai bambini che avevano l'asma di non respirare quell'aria inquinata.
I campi di calcio non erano frequentati da nessun giocatore in erba, sia con il sole che con le nuvole.
Insomma non si capiva proprio che cosa avveniva e Soffio, che aveva voglia di avventura, non sapeva cosa inventarsi e come sentirsi felice.
Mentre pensava e il tempo passava triste, cullato da Vento che cercava di consolarlo, finì per caso nella bocca di un bambino, che da quando viveva in campagna per curare gli attacchi di asma, aveva delle guance rosse come due mele.
In quel momento stava correndo sul prato, inseguendo un cane, suo compagno di giochi.
Fu così che Soffio d'Aria iniziò la sua tanto desiderata avventura che non avrebbe mai scordato. Si sentì all'inizio perso, perché improvvisamente si era fatto buio intorno e non sapeva dove stava.
In questa strana situazione incontrò qualcosa di caldo che lo prese e lo trascinò via. Non poteva più tornare indietro, ma neppure lo voleva.
Aveva l'impressione di trovarsi su una giostra, tipo le montagne russe, ed era proprio felice. Abituatosi al buio, cominciò a vedere le cose intorno.
Avevano le forme più strane: alcune si muovevano, si coloravano mentre lui passava di un bel colore rosso, altre si allargavano come le fisarmoniche che aveva visto suonare ad una festa.
E il viaggio sembrava lungo in questo labirinto.
Tra le cose più belle che vedeva c'era quella che somigliava ad un pallone.
Appena dentro Soffio si sentì scombussolato e intontito da un tamburo suonato a tutto volume.
Ma non fece in tempo a vedere chi lo suonava perché Soffio già volava in alto come una nuvola, in un luogo di colore grigio (non uguale a quel colore che già conosceva del cielo) che si illuminava al suo passaggio con tante lampadine dai vari colori, uguali a quelle degli addobbi di Natale.

Più girava più si sentiva leggero e poteva vedere e capire tutto quello che il bambino sentiva e pensava.
C'era un 'aria di festa, sembrava di essere con Vento, ma questa volta, lasciandosi girare, Soffio rideva e rideva senza smettere e non aveva voglia di scendere.
Ma non rimase neppure a lungo lì.
Uscì dai due buchini del nasino, questa volta felice e carico di freschi pensieri. Quel fanciullo gli aveva dato l'allegria e la spensieratezza dei bambini che vivono in campagna.
E quando sentì dire da quel bimbo al nonno "Che bel profumo ha quest' aria!" capì che parlava anche di lui, si emozionò e si mise a ballare in compagnia dell'amico Vento, mentre gli raccontava la sua avventura.
Perciò decisero di rimanere lì e vissero felici giocando con quel bambino che intanto era guarito.

La città di mille colori, la disavventura di Arcolo

Centro Lucignolo, Norcia - Perugia

C'era una volta in un bosco incantato, un piccolo villaggio chiamato di "Mille colori" abitato da una piccola comunità di allegri gnomi.
Il villaggio di "Mille colori" era circondato da alberi pieni di fiori e frutti e da farfalle, rondini, scoiattoli e cerbiatti.
L'aria era pulita, il sole splendeva sulle casette e sui piccoli abitanti sempre allegri ed al lavoro.
Tra le case le vie ed i giardini c'era ordine, pulizia e tanta voglia di vivere.
A "Mille colori" ogni gnomo aveva il suo lavoro: c'era lo gnomo Saccaro che insieme ad i suoi figli Samone ed Arcolo si occupava dei lavori in legno e della costruzione delle case; lo gnomo Ilone che faceva il ciabattino, Chisena e Lorea che si occupavano del bestiame e Gioda della casa.
La Signora Aria era talmente soddisfatta del lavoro e dell'impegno degli gnomi che ogni giorno gli regalava giornate fantastiche dai mille profumi ed un sole splendente.
Nello stesso tempo li metteva in guardia dal pericoloso Signor Inquinamento, un omone ciccione e pieno di bolle, allergico ai raggi del sole.
La Signora Aria aveva costruito intorno al villaggio di "Mille colori" un cerchio magico che lo proteggeva dagli attacchi del Signor Inquinamento.
Il cerchio magico poteva essere spezzato solo se uno gnomo invitava il Signor Inquinamento ad entrare nel villaggio.
Un giorno il piccolo Arcolo, stanco ed insoddisfatto del suo lavoro, scoppiò in un forte pianto.
Il Signor Inquinamento sentendolo piangere gli chiese:-"Perché piangi piccolo gnomo?"-
Arcolo preso alla sprovvista rispose:-"Ho l'ordine di non parlare con te!"-
-"Ma io posso aiutarti a risolvere il tuo problema."-
A quel punto dimenticando le tante raccomandazioni della Signora Aria, Arcolo si sfogò:- "Sono mesi che provo a costruire questa casa senza risultato e per di più sento che le forze mi stanno abbandonando. Non sai cosa darei perché tutto il mio lavoro venga portato a termine in poco tempo e senza fatica".-
Il Signor Inquinamento non se lo fece ripetere due volte e gli disse:-"Se desideri così tanto più libertà e meno fatica devi solo farmi entrare!"-
Il piccolo Arcolo ingenuamente disse di sì.

Appena il Signor Inquinamento entrò nel villaggio catturò la Signora Aria e la rinchiuse dentro una piccola bottiglia che gettò in fondo ad un fiume.
Da quel giorno tutto cambiò nel paesaggio di Mille colori che diventò triste e senza colore: al posto dei prati c'erano tante strade asfaltate ed al posto delle piccole casette enormi grattacieli.
Automobili e fabbriche resero il cielo da azzurro a grigio,coperto da enormi nuvole.
Pioveva sempre e l'aria aveva un odore inquinato, non c'era più l'allegria e la felicità che la Signora Aria aveva custodito tanto gelosamente.
Il piccolo Arcolo che aveva creduto al furbo Signor Inquinamento, si rese conto ben presto del disastro che aveva combinato: tutta la comunità lo aveva allontanato e lui disperato piangeva per giornate intere.
Le sue lacrime attraversarono la terra e svegliarono la Fata Natura.
Improvvisamente un piccolo germoglio uscì dalla terra e sbocciando liberò Fata Natura.
Arcolo smise di piangere e rimasto a bocca aperta, le si avvicinò.
-"Tutto si può risolvere se si vuole."- gli disse Fata Natura.
-"Io voglio aiutare i miei amici a tornare felici."- disse Arcolo.
-"Seguimi allora!"- disse ancora la Fata e per mano lo condusse a liberare la Signora Aria.
La Fata Natura e la Signora Aria sapevano che l'unico modo per sconfiggere il Signor Inquinamento era farlo raggiungere da un raggio di sole.
Con la loro magìa crearono un buco attraverso le fitte nubi nere.
Il Signor Inquinamento raggiunto dal raggio di sole si sciolse.
Finalmente tutto tornò come prima, gli gnomi perdonarono Arcolo e per non dimenticare l'accaduto decisero di organizzare ogni anno la "Festa dell'Allegria" alla quale non potevano mai mancare Fata Natura e la Signora Aria.

La fata dell'aria

Roberta Rella, Ciampino - Roma

Un giorno la fata dell'aria, decise di fare una passeggiata per Castel Ritaldi, una piccola cittadina vicino Perugia.
Dovete sapere che la fata dell'aria era invisibile e veniva da un altro mondo di nome Arcobaleno che un tempo era tranquillo, ma dalla morte del sovrano nessuno rispettava le leggi e il paese stava cadendo in rovina.
C'erano solo quattro fate che mettevano un po' d'ordine nel loro mondo: la fata dell'aria, la fata dell'acqua, la fata della terra e la fata del fuoco.
Mentre stava camminando lungo una strada di Castel Ritaldi, la fata dell'aria vide un bambino sul marciapiede che piangeva e gli si avvicinò guardandolo attentamente.
Dopo un po' di esitazione la fata diventò visibile e chiese al bambino: - Cosa ti è successo? -
Il bambino, stupito dalla domanda, rispose: - Come, non lo sai?
Non ho ancora capito le addizioni e al compito di verifica la maestra ha scritto " Ha fatto talmente tanti errori che non posso dare voto". -
La fata pensò che avrebbe potuto rendere felice il bambino se fosse diventato il sovrano del suo mondo fermandone così la rovina.
La fata sapeva che per diventare sovrani si doveva avere il cuore puro e superare due prove: la prima prova consisteva nel girare intorno a un lago in quindici minuti, la seconda consisteva nel trovare le cinque pietre che formavano l'anello del potere.
La fata spiegò tutto al bambino, poi gli chiese se voleva provare e il bambino annuì perché gli interessava l'idea di diventare re: non capita tutti i giorni!
La fata lo prese per mano e lo fece accomodare sopra un drago dalle ali dai mille colori.
Appena arrivati nell'altro mondo ci fu una riunione tra tutte e quattro le fate che decisero di aiutarlo nelle prove per averlo come re utilizzando l'aria.
Il bambino cominciò a correre ma a un tratto non sentì più la terra sotto i piedi e si accorse che era proprio l'aria che lo spingeva.
La prova finì e il risultato era che aveva fatto il giro del lago in quattordici minuti ed aveva superato la prima prova.
Le cinque pietre si trovavano nella stanza reale che pero' era immensa!
Anche questa volta l'aria aiutò il bambino alzando le pietre in alto in modo che

per lui fosse più facile individuarle.
Trovate tutte e cinque le pietre le quattro fate le unirono insieme e finalmente si vide in tutto il suo splendore l'anello del potere che il bambino indossò ed appena vi infilò il dito diventò saggio e giusto.
Questa notizia, ben presto fu comunicata a tutto il regno dell'Arcobaleno e tutti andarono alla cerimonia d'incoronazione dove il bambino, ormai re, premiò la fata dell'aria facendola diventare la più importante fra tutte le fate del suo regno.

Categoria da undici a tredici anni

Il vento della speranza

Valerio Antonelli, Castel Ritaldi - Perugia

C'era una volta, al confine della Terra, dove il Sole va a dormire, un piccolo villaggio adagiato su una bellissima valle.
Qui viveva Frank, un ragazzino tredicenne insieme ai suoi nonni, perché orfano di entrambi i genitori.
Frank era un ragazzino alto e magro, con occhi grandi e castani.
I suoi capelli, ricci e rossi, e una manciata di lentiggini, sparse sulle guance gli davano un'aria un po' sbarazzina.
Frank era sveglio e intelligente, gli piaceva molto leggere e pertanto trascorreva molto tempo in biblioteca,perché amava conoscere nuove cose.
Questo suo amore per la lettura lo portava però a chiudersi in se stesso, infatti, aveva pochi amici.
A Frank piacevano soprattutto i libri che parlavano dell'Universo, dei Pianeti, delle Stelle, degli extraterrestri.
Gli piaceva immaginare i suoi genitori su uno di quei pianeti insieme a tante altre persone che non c'erano più.
Gli piaceva immaginarsi alla guida di un'astronave, di volare tra pianeti e stelle e di atterrare su quello dove si trovavano i suoi cari per poterli riabbracciare.
Frank si risvegliava da quei sogni ad occhi aperti, malinconico e con un nodo in gola, che cercava di rimandare indietro per non addolorare maggiormente i suoi nonni.
L 'unico con cui riusciva a parlare dei suoi sogni, dei suoi pensieri, della sua malinconia era il suo migliore amico: Rick.
-" Se potessi costruire un'astronave e poter volare oltre l'atmosfera terrestre sono sicuro che ritroverei i miei genitori". -confidava Frank al suo amico.
Quando andava a letto pregava i suoi cari di aiutarlo a ritrovarli, aveva bisogno di riabbracciarli ancora una volta, di salutarli e si riprometteva di diventare un pilota di astronavi per poterli cercare tra le stelle.
Una notte primaverile, all'improvviso, si alzò un vento freddo e gelido, che riuscì ad aprire la finestra della camera di Frank e con il suo ululato lo svegliò.
Quando ancora assonnato e infreddolito Frank si mise a sedere sul letto, si accorse che il vento non era altro che un insieme di folletti alati, che con il fruscio delle loro ali facevano un gran baccano!
-"M ah, chi ...chi siete?"- domandò il ragazzino spaventato.

-" Noi siamo i folletti dei desideri"- gli rispose un omino piccolo come un pollice.
-"I folletti dei desideri ?"
" Si, proprio noi. Noi abitiamo sulla Via Lattea e ascoltiamo tutte le sere le tue preghiere; ci sei sembrato così triste che abbiamo deciso di aiutarti! Ti porteremo con noi tra le stelle e potrai riabbracciare i tuoi genitori. Partiremo quando la Luna sarà calante."
" Posso portare con me il mio amico Rick?"- domandò Frank che aveva un po' paura di quegli strani ometti.
"Certo, che puoi; ci rivediamo presto. Ciao!" -il folletto lo salutò e così come erano arrivati in una folata di vento, se ne andarono, brillando nel buio della valle.
Il mattino dopo Frank raccontò al suo amico l'avventura di quella notte e ogni giorno aspettare con ansia la sera della la luna calante.
Finalmente la fati dica sera arrivò e i due ragazzini ottenuto il permesso di poter dormire insieme, attesero l'arrivo dei folletti, che non tardarono ad arrivare.
Un colpo di vento fece aprire la finestra e una scia di folletti colorati entrarono, avvicinandosi a Frank. - "Ciao, sei pronto?"- gli domandò il capofolletto "Questo è il tuo amico? lo sono Sagiovè, il re dei folletti dei desideri".
"lo sono Rick. Come faremo a venire con voi se non sappiamo volare?-domandò il ragazzino, meno sognatore dell'amico "Con la magia del Vento!"- gli rispose Sagiovè che incominciò a cantilenare una formula magica: "Vento del Nord, soffio di Maestrale, questi due umani fai volare; Tramontana fredda e gelata, portali sulla via stellata; o forza del Vento, fai loro dono di due ali da portento!"
Tra l'immenso stupore dei due amici sulla loro schiena apparvero due ali e il loro corpo si rimpiccolì come quello dei folletti e incominciarono a volare tra forti folate di vento.
Dall'alto i due ragazzini videro il loro villaggio rimpiccolirsi a vista d'occhio, poterono scorgere l'oceano, paesi, stati che diventavano sempre più piccoli. Intanto loro raggiunsero la Luna e si tuffarono nei suoi mari; lasciarono le loro impronte sulla terra rossa di Marte e si rincorsero lungo gli anelli di Saturno, sorvolarono Giove e Venere e si avvicinarono al Sole, ma poi, stanchi ed emozionati, chiesero di potersi riposare.
Sagiovè li condusse sulla stella della Vita, invitò Frank a seguirlo: "Presto rivedrai i tuoi cari, potrai abbracciarli, ma quando te lo chiederò dovrai ritornare sulla Terra"
"Sì certo, ma ti prego, portami da loro!"- implorò Frank impaziente. "Chiudi gli occhi e riaprili quando te 10 dirò io"- disse Sagiovè.

Frank fu accarezzato da un vento prima freddo e poi caldo, quando riaprì gli occhi davanti a lui c'erano la sua mamma e il suo papà.
Corse ad abbracciarli e rimase tra le loro braccia un tempo troppo breve per lui, ma che Sagiovè non poté prolungare.
"Va, figlio mio"- gli disse la mamma "presto sulla Terra sarà giorno, i nonni ti cercheranno, tu devi far loro compagnia; ma, ricordati, ogni volta che il vento ti sfiorerà in ogni sua folata ci sarà il nostro amore.
Tu ascoltalo.
Ci saremo noi che ti parleremo e ti abbracceremo,ti vogliamo bene!"
Sagiovè riportò i due ragazzini sulla Terra e i due amici non raccontarono a nessuno quell'avventura.
Era un loro segreto,ma quando sul villaggio soffia il vento, e da quelle parti vi soffia spesso, Frank velocemente si arrampica sul melo del giardino e se ne rimane per tanto tempo solo a parlare e ad abbracciare il vento.
I suoi nonni lo guardano preoccupati e quando lo sentono chiamare mamma e papà e poi salire contento sull'albero, si ritirano in casa sussurrandosi "Povero figliolo, gli mancano così tanto i suoi genitori, da cercarli nel vento!"
Ma Frank, felice e contento, rimane seduto su di un ramo,affidando al vento le sue dolci speranze, di bambino.

La farfalla e il fiore

Martina Zanin - Roma

Una farfalla volava, instancabile, tra i fiori di uno splendido giardino, quando d'un tratto udì un triste pianto.
Si distrasse per un attimo per cercare da dove provenisse quel lamento e andò a sbattere contro un ramo, spezzandosi un'ala!
Si mise a piangere, osservando la sua ala rovinata e disse:
"Ah, cosa sarà di me adesso! Non volerò mai più e di tristezza morirò!"
Visto che non poteva volare chiese al vento notizie sul lamento che aveva poco prima udito: "Amico vento, tu che da sempre accompagni i miei voli con soffi d'aria lieve, sapresti dirmi chi piangeva prima di me?". Ma lui non rispose!
In compenso la stessa voce triste del pianto le disse:
"Sono io che piango! Qui, vicino a te! Sono lo stelo senza fiore; una folata di vento crudele mi ha rubato i petali ed ora non valgo più nulla!....a che può servire uno stelo senza il suo fiore?".
La farfalla comprese il dolore dello stelo e trascinandosi si avvicinò e gli disse: "Non sei il solo a soffrire…Vedi ho sentito il tuo pianto, ho avvertito il tuo dolore e distraendomi mi sono spezzata un'ala sbattendo contro un ramo ed ora non volerò mai più libera nell'aria".
Lo stelo rimase in silenzio a lungo, la farfalla pensò che del suo dolore non gliene importasse nulla e stava diventando ancora più triste!.
Alla fine lui le disse:
"Vieni vicino a me! Possiamo aiutarci a vicenda. Se ti poserai su di me, sembrerai un fiore e se aprirai le tue ali al vento ti sembrerà di volare ancora libera nel cielo!"
La farfalla sorrise, accettò l'idea dello stelo e a fatica riuscì a salire su di lui.
Insieme erano un fiore bellissimo, mai visto prima!
Da quel giorno esistono farfalle che decidono di volare libere nel cielo ed altre che, trasformate in fiori, si lasciano cullare dolcemente dall'aria sugli steli.

La piccola aria

Angelica Di Giacomo, Castel Ritaldi - Perugia

C'era una volta, nella grande famiglia dei venti, Aria, l'ultima arrivata.
Già dal primo momento in cui venne al mondo tutti si accorsero di quanto fosse vivace.
Ogni giorno giocava con i fratelli e le sorelle maggiori divertendosi a fare dispetti ai contadini. Un giorno Aria volle fare una scommessa con gli altri venti:
-" Volete vedere che riuscirò a far volare via il cappello ad Arciboldo, il contadino della valle "ventosa", e a non farglielo più riprendere?".
Così, partì di soppiatto e quando fu alle spalle di Arciboldo, "fuuuù", e il cappello volò via.
Arciboldo corse a recuperarlo, ma quando stava lì lì per riprenderlo ,
"fuuuù", il cappello ricominciò la sua corsa.
E così per tre quattro volte,fino a quando Arciboldo, sfinito, decise di lasciarlo lì.
Aria ,vittoriosa, riuscì a sentirsi un pochino più grande.
Dopo alcuni anni,i fratelli e le sorelle maggiori, uno ad uno partirono per la scuola dei grandi venti e Aria rimase sola, padrona di tutta la vallata.
Giorno dopo giorno Aria imparò a farsi voler bene da tutti gli abitanti che la abitavano e, fra loro, trovò molti amici, diventando sempre più saggia.
Un giorno d'estate inaspettato, tornarono i suoi fratelli e le sue sorelle diventati ormai grandi venti: Tramontana, Libeccio, Scirocco, Bora e Maestrale.
Si riabbracciarono tutti quanti e iniziarono a raccontare le loro avventure.
Aria si sentì improvvisamente piccola e insignificante: non aveva visto nulla di tutto quello che raccontavano gli altri, perché lei non aveva compiuto grandi imprese, semmai qualche dispettuccio ai contadini e alla massaie.
Così, sicura di sé , decise di andare da Eolo, il dio dei venti, per chiedergli di farla diventare un grande vento.
Quando gli fu davanti, raccontò chi era e quello che voleva.
Eolo le fece vedere tutti i venti esistenti e le chiese quale di loro voleva essere.
Aria ne scelse uno e cominciò a lavorare per diventare quel vento.
Passarono dei giorni ma la piccola Aria non riusciva a dimenticare la sua vallata e di quanto aveva bisogno di lei.
Si accorse così che, in realtà non le importava essere un grande vento e preferì restare così come era, importante e indispensabile per la sua vallata.

Categoria da quattordici a diciotto anni

Il sapore dell'aria

Carlo Costanzelli, Sermide - Mantova

C'era una volta un ometto panciuto vestito da chef.
Tuttavia non era uno chef, era un buongustaio.
Certo, ogni tanto cucinava per mettersi alla prova ma senza dubbio preferiva mangiare piuttosto che cucinare.
Aveva assaggiato ogni prelibatezza ed ogni schifezza del mondo, era stato in ogni ristorante da quelli più raffinati a quelli più miseri ed ormai non vi era nulla di nuovo per le sue papille gustative.
Gli mancava però di assaggiare il sapore dell'aria; l'aria ha un sapore che nessuno sa com'è perché è delicato ed è subito coperto dagli altri: l'aria sa di aragosta nel ristorante raffinato, di olio fritto nel ristorante squallido, di benzina nello spiazzo self-service, di sale in spiaggia, di sudore negli spogliatoi, d'erba appena tagliata nel bel giardino del vicino.
Ma quand'è che mangiucchiando un po' d'aria si può gustare semplicemente il sapore dell'aria?
Per poter assaggiare l'aria, il buongustaio affittò un aereo a pedali e volò tutto solo nel profondo dei cieli dove non vi erano ristoranti raffinati o squallidi, spiazzi self-service, spiagge, spogliatoi, giardini dei vicini.
Mise la testa fuori del finestrino ed assaggiò l'aria che per la prima volta sapeva di aria!

Secondo premio

L'aria e la farfalla

Maria Valeria Tomassini, Assisi - Perugia

C'erano una volta dei giardini incantevoli, i Giardini del Silenzio, chiamati così proprio perchè in essi regnava il silenzio. Erano dei giardini incantati, costellati di magia, con fiori rarissimi ed alberelli dalle chiome perfette, e c'era un'erba talmente verde e rigogliosa da fare invidia a chiunque. Non esisteva la notte, ma solo il giorno, e il tempo era costantemente sereno. Questi giardini erano abitati da miriadi di farfalle multicolori, che volavano liberamente senza niente e nessuno che desse loro fastidio. Tra questi giardini era solita dilettarsi e trascorrere i suoi pomeriggi l'Aria. Un giorno, mentre stava volteggiando liberamente tra delle siepi sempreverdi, sentì un lamento provenire da una delicata rosa rossa. Si avvicinò per vedere chi stesse piangendo e trovò un'esile farfallina bianca. Subito l'Aria le chiese: "Cosa ti è successo, perchè sei così triste?". Allora la farfallina le rispose: " Quanto sei fortunata, tu; puoi viaggiare liberamente e vedere il mondo, fuori dal cancello di questi giardini. Invece a noi farfalline è proibito uscire!". L'Aria le rispose: "Voi siete delicate e il mondo là fuori sarebbe troppo duro e crudele; non sopravvivereste neanche un secondo..". Piangendo come non mai la farfallina replicò: "Ma questa è un'ingiustizia! Io voglio vederlo almeno una volta in tutta la mia vita, voglio vedere il mare, le montagne e le persone.. per favore tu potresti aiutarmi, portami con te!". L'Aria provò una profonda pena per la farfallina e decise di esaudire il suo desiderio.
Di nascosto la fece uscire dal cancello e la trasportò su di sé per accompagnarla nel suo viaggio. Videro il mare e la farfallina rimase stupefatta per la sua immensità. Videro le montagne ed essa rimase affascinata dalla loro altezza ed imponenza. Infine arrivarono nella grande metropoli di New York e la farfallina vide per la prima volta grattacieli, macchine, industrie e.. gli uomini. Li guardò attentamente e ne dedusse che erano una razza imperfetta e stravagante.
La "Grande Mela" era diversa da come se l'era sempre immaginata; sognata ed impressa nella propria mente per lei doveva assomigliare ad un enorme manto verde dove coabitavano uomini ed animali, sorrisi, risate e tanta musica. Invece rimase delusa dallo spettacolo che aveva di fronte: inquinamento, discariche traboccanti d'immondizia, piogge acide, caos, palazzi decadenti, ingorghi stradali, smog e come sfondo le ciminiere delle industrie... . L'Aria si accorse del dolore scolpito negli occhi della farfallina, il dolore di un mondo scoperto dopo tanto desiderio, ma sconfortante. Allora decise di condurla tra la gente, per cercare di

portare un pizzico di sollievo nell'animo della sua esile amica. Scesero tra i "mortali" e la farfallina dovette fare molta attenzione a non essere urtata o calpestata da qualche frettoloso lavoratore in ritardo. Stanca per il viaggio e distrutta alla vista di quel mondo si posò un istante sull'asfalto del marciapiede, ma rischiò seriamente di essere pestata dal piede di una donna che brontolava, prendendosela con il mondo intero perchè il suo bambino non smetteva di piangere. Si spaventò ancora di più quando si trovò innanzi ad un mostruoso cane nero che ringhiava con la bava alla bocca. Il cane iniziò a rincorrerla, ma per sua sfortuna non possedeva le ali alle zampe e così non potè seguirla tra le livide nuvole. Si posarono su di una panchina vuota, in un parco disadorno e mal curato; la farfallina ripensò alla sua profumata rosa e rimpiangeva la calma e la tranquillità dei Giardini del Silenzio. In quell'istante arrivò un bambino correndo e si mise ad osservarla con stupore, non avendo mai visto un animaletto del genere. In un primo momento non si era accorta del pericolo incombente, ma quando il bambino urlò "Mamma, corri, c'è una strana creatura!", si spaventò talmente tanto da non riuscire più a sbattere le ali. A quel punto, vedendola in difficoltà, intervenne l'Aria che trasportò la sua piccola amica il più in alto possibile, in modo tale da non essere raggiunta dalle pargolette mani. Stremata, la farfallina la supplicò: "Voglio tornare a casa, per favore, torniamo ai giardini il prima possibile!". Dopo aver sentito nel tono della voce dell'amica infelicità e tristezza, le rispose: "Io t'avevo avvertita dei pericoli che avresti incontrato; comunque se vuoi tornare a casa ti accontento, ma partiremo questa sera, quando tutte le persone saranno rientrate nelle proprie abitazioni e l'atmosfera sarà più tranquilla".

In quel parco l'aria e la farfalla attesero il calare della sera.

Era il primo tramonto al quale assisteva e, in quel trionfo di colori, ritrovò la pace e la serenità in fondo al suo animo: colori accesi e caldi che sfumavano dall'arancione al blu intenso. E in un istante giunse la notte. Spettacolo anch'esso assai strabiliante per la giovane farfalla, essendo sempre giorno ai Giardini del Silenzio. Il cielo era scuro come il profondo cuore del mare, e le uniche luci che in esso splendevano erano le ridenti stelle e la pallida luna... . Quando l'oscurità della notte abbracciò totalmente la città, le due avventuriere amiche partirono, lasciandola alle spalle. Avvolte nel silenzio, l'Aria trasportò la farfalla per il cielo finchè, quando furono sopra al mare, tutto si fece scuro, nuvole livide celarono la luna e le stelle, e iniziarono a cadere una, due e poi tre, quattro... gocce di pioggia. Le ali della farfalla impiegarono solo pochi istanti a bagnarsi. Cadde in mare. Fortunatamente trovò come appiglio un tronco d'albero che galleggiava , e su di esso attese la fine del temporale.

La mattina seguente si svegliò con i tiepidi raggi del sole mattutino che la stavano asciugando dalla pioggia. Provò a spiccare il volo, ma non si ricordava la strada di casa e l'Aria era scomparsa. Cosa avrebbe potuto fare da sola? Iniziò a piangere, sempre più forte; era sola, sola,come si sarebbe potuta salvare.. . L'Aria, che stava scrutando tutti i mari del mondo per ritrovarla, sentì il suo lamento, come la prima volta che l'aveva incontrata, e lo seguì finchè non la riconobbe posata sul marcio tronco, a maledire il giorno in cui aveva deciso di andare alla scoperta del mondo. Allora l'Aria iniziò a chiamarla a gran voce; la farfallina alzò lo sguardo e la vide tra le ormai candide nuvole. Ridendo le volò incontro e insieme ripresero il loro viaggio verso i giardini. Alla fine riuscirono a giungere a destinazione. Finalmente era di nuovo a casa, con la sua grande famiglia di farfalle, e poteva ancora riposare sulla sua profumata rosa rossa, immersa nella tranquillità del silenzio, felice di aver ritrovato quello che per un istante, in mezzo a quel mare, aveva temuto di perdere. Ora la farfallina e l'Aria avevano condiviso una grande avventura che le avrebbe tenute unite per il resto della loro vita.

MORALE
E' sempre bene realizzare i propri sogni, anche se poi si rivelano deludenti e non come si aspettava che fossero.

Una storia d'aria

Pietro Speziali, Assisi - Perugia

Tanto tempo fa, in un paese lontano lontano… Non cominciano così tutte le fiabe? Ma non è una fiaba questa storia portata dal vento, sussurratami da Zefiro nelle notti di luna piena. Forse non è neanche una storia; una pura illusione, un castello di nuvole. Ma che importa se è una fiaba o no? L'importante è che faccia sognare; almeno, ne sarebbe contento il suo sfortunato protagonista.
Dunque, in un villaggio viveva, un tempo, un bambino di nome Alec. Un bambino come tanti, se non per una caratteristica: non sognava mai, né di notte, né di giorno, o se preferite, né ad occhi chiusi, né ad occhi aperti. Così, mentre per gli altri bambini un bastone sarebbe potuto diventare una lancia, una spada o un terribile serpente, per lui rimaneva sempre un bastone; mentre la notte i suoi amici vivevano mirabolanti avventure prive di un senso logico, oppure erano terrorizzati da mostri, lui dormiva, senza piangere né ridere. Così Alec cresceva, ma sentiva che gli mancava qualcosa; si chiedeva sempre se il mondo potesse essere più bello, a vederlo come non è. Cominciò allora a provare a sognare; la notte, metteva la testa sotto il cuscino, e ricordando i sogni che gli raccontavano i suoi amici, chiudeva gli occhi e pensava : "Adesso devo vedere un castello di formaggio, la mamma che cucina un lupo, poi arriva una principessa…." Ma non riusciva a vedere nulla, se non l'oscurità. Allora si tormentava, passava lunghe ore insonni pregando per una goccia di follia; ma invano. Il Sogno divenne la sua ossessione; lo inseguiva, senza curarsi d'altro, e per renderselo comprensibile decise che dovesse esistere una Terra dei Sogni, che non riusciva a vedere, ma che doveva esserci, un po'come il vento e l'aria; lì i suoi sogni erano prigionieri. Non si rese conto, piccolo com'era, che inventando immaginava,e che dunque, a suo modo, sognava. Ma questa prima scintilla di sogno venne presto soffocata da una lunga sequela di ragionamenti che egli fece in seguito, per far "tornare i conti"; ovvero pensava che se i sogni erano prigionieri- chissà di cosa- dovevano essere tangibili e concreti, per cui se –ad esempio- avesse potuto sognare la mamma, il sogno-mamma sarebbe stato di carne ed ossa; lo stesso il lupo cattivo, il castello delle fate -e tra l'altro, come facevano le fate ad avere un castello?- e così via. Restava però un problema. Nelle lunghe notti insonni, Alec aveva spiato gente che sognava, e non c'era niente di fronte a loro; provò ad andare a tentoni, sperando di urtare un sogno, perché magari erano solo invisibili per lui, ma non intangibili; ma anche questi tentativi furono infruttuosi, finché un giorno gli venne una sorta

di illuminazione; i sogni erano "fatti" d'aria, portati da un vento che lui non riusciva a sentire. Ma nonostante questa sorta di consolazione,il suo problema restava insoluto, perché alla domanda finale "Perché io questo vento non lo sento?" non sapeva dare risposta. Così si rassegnò, e perse anche l'abitudine di dormire, per dimenticarsi di sognare; inoltre, queste sue elucubrazioni l'avevano reso schivo e solitario, e Alec divenne per tutti "il Solit'Ario", perché una volta, esasperato, urlò sulla piazza del mercato: "Maledetta Aria, dove sei?" senza spiegare ad alcuno, inclusi i suoi genitori, il significato di una frase tanto criptica. La vita del villaggio trascorreva con stanca monotonia, senza grosse novità finché un giorno non giunse al suo villaggio un uomo anziano, con la lunga barba bianca, che chiese asilo; fu accolto di buon grado nella piccola comunità, poiché si era dichiarato esperto in erbe e medicamenti. Divenne poi molto popolare perché, invece di proporre cure lunghe e dispendiose, piene zeppe di parole e rituali senza senso, curava con poche erbe e quelle che egli chiamava "le proprietà dell'aria". Diceva, ad esempio, che l'aria della sera faceva bene ai malati di febbre, mentre quella dell'albe ridava forze agli svenuti, se unite alle giuste erbe; e tutto il villaggio trasse beneficio dalle sue conoscenze; ma era sempre triste, e non sorrideva mai. Per questo quell'uomo incuriosiva non poco Alec, ed anche perché non dormiva mai, come lui, e come lui amava passeggiare sotto la volta del cielo stellato, tanto che il villaggio di notte era diventato dapprima il suo parco giochi, e più tardi, poiché era oramai adolescente, il suo regno. Una sera, dopo averlo osservato per molte altre, il giovane andò dall'anziano guaritore. I due parlarono per un po' del più e del meno, poi il guaritore chiese: " Perché non dormi, ragazzo?" Alec rispose meccanicamente : "Non riesco a sognare, e a furia di provare a sognare ho perso il sonno." Questa risposta, che al ragazzo suonava tanto banale da essere noiosa, pietrificò il suo interlocutore, che cadde a terra,sgomento. Il ragazzo si precipitò su di lui, chiedendogli come stesse, se avesse bisogno di qualcosa. Negli occhi del vecchio si accese una scintilla cupa, e chiese, con voce calma :"Davvero tu non sogni mai?" Alla nuova risposta affermativa di Alec, la scintilla divenne luminosissima, e dopo un breve silenzio, il vecchio chiese a bruciapelo: "Secondo te, di cosa sono fatti i sogni?" Il giovane arrossì, infastidito da tanta curiosità riguardo a quella che sentiva come una sua mancanza, ma per qualche remota ragione, invece di tenere per sé le proprie teorie, rispose : "Non l'ho mai detto a nessuno, e sicuramente non sarà così, ma credo che siano fatti d'aria." E tacque. Il vecchio mormorò qualcosa in una lingua arcana ed incomprensibile, poi disse: "Incredibile.. tu ridai la speranza ad un povero vecchio." Alec non chiese al guaritore cosa intendesse dire con questo; si alzò, fissando il cielo, sentendosi improv-

visamente vuoto; non avvertiva nulla, tranne una strana sensazione: si sentiva pronto ad accogliere una rivelazione, magari folle, ma che avrebbe cambiato qualcosa. Attendeva; ed essa arrivò, per bocca del guaritore, che parlava con una malinconia profonda, gli occhi persi nel vuoto.
"Sai invece perché io non dormo? Perché ho paura di sognare. Lo so , ti sembrerà assurdo, ma è così. E ho paura di sognare perché… no, è meglio che ti racconti tutto con ordine. Vedi, la mia storia si intreccia con quella di un regno lontano. Era una terra stupenda, con un buon re, di cui ero medico e mago. Anche lì usavo la Magia dell'Aria, che appresi tanto tempo fa. L'avevo scelta perché mi sembrava la via della purezza e… ma questo non conta. Tornando a noi, le stelle furono malevole con quel regno. In un incendio morì il re; il principe suo figlio annegò mentre guadava un fiume a cavallo, poco tempo dopo; infine la regina trovò la morte sotto una frana. Al povero regno rimase la sola principessa, la figlia minore del re. A me invece, rimasero solo rimpianto e sconforto; mi sentii, e tutt'ora mi sento, profondamente in colpa per questo sfacelo." Si fermò un poco, mentre una vocina nella mente di Alec chiedeva, ossessiva e martellante, cosa c'entrasse tutto questo con l'aria ed i sogni, e come potesse lui essere la speranza; ma la lingua del giovane rimaneva immobile. "Ti dicevo che era rimasta solo la principessa. Era distrutta dal dolore, praticamente folle; e poiché i suoi cari erano morti a causa di Fuoco, Acqua e Terra, ella bandì questi elementi dal suo regno, e chiese a me di mettere questa decisione in atto con la mia magia, che manco a farlo apposta, è la Magia dell'Aria, come ti dicevo; ma io non ci sarei mai riuscito, ed oltretutto, la ritenevo una cosa impossibile. Suggerii allora alla principessa di mandare a chiamare altri, più sapienti di me, affinché mettessero in opera il suo volere. Volevo che si calmasse, e si rendesse conto che chiedeva l'impossibile, una volta visto che nessuno era in grado di farlo. Infatti non si presentò nessuno, ed ella stava quasi per rinsavire quando si presentò un giovane che asseriva di poterlo fare, chiedendo in cambio di essere ammesso a corte. Lasciai fare, convinto che tutto sarebbe finito come una bolla di sapone, ma in un lampo quel giovane tessé l'incantesimo più potente che io abbia mai visto, e tutti ci ritrovammo a fluttuare in un mondo aereo, trasportati da correnti calde e fredde. Grande la gioia della principessa; ma durò poco. Quando venne la notte e tutti dormivano- tranne me, che cercavo di capire bene come fosse possibile- quel mago, che diceva di chiamarsi Selthrandir, plasmò dall'aria gli incubi più terrificanti, che invasero il regno, tormentando gli abitanti, imprigionandoli nel sonno; le grida di terrore divennero l'unico suono trasportato da quel caleidoscopio cristallino che era diventato il regno." A questo punto cambiò tono, andando ad afferrare Alec per i polsi. " Capisci? Tu, ragazzo

mio, non so come, hai compreso questa verità, che di solito solo i grandi maghi conoscono! Tu potrai salvare il regno!" Queste parole scossero il ragazzo, che tornò se stesso, e chiese :"Se siete così potente, perché non avete schioccato le dita per far sparire gli incubi? E soprattutto, perché mai quel Seltraqualcosa avrebbe dovuto creare incubi?" L'entusiasmo del guaritore si spense; abbassando gli occhi, disse: "Ho provato, ma Selthrandir, anche se molto giovane, è molto più potente di me. Quanto al perché lo fece, è una domanda che ho urlato centinaia e centinaia di volte dalla prigione d'aria in cui mi rinchiuse, guardato a vista dagli incubi, che però non avrebbero potuto farmi nulla, se non mi fossi addormentato. Riuscii a rimanere sveglio per un tempo che non saprei dire, finché un giorno non venne da ma quel giovane demone, che mi liberò, disse, per punirmi della mia inettitudine. Ed ha ragione." Si sedette a terra, sospirando. Alec gli si inginocchiò di fronte, e disse lentamente: "Se non ho capito male il senso di quanto avete detto, io dovrei poter salvare questo regno che voi avete mandato in malora perché, non potendo sognare né vedere i sogni- che poi è la stessa cosa- sarei l'unico a potervi entrare senza rischiare nulla, anche se mi dovessi addormentare- anche se il problema non si pone, perché tanto io non dormo?"
"Sì, esatto Alec! Ti insegnerò come muoverti nell'aria, a come dominarla, e come vincere Selthrandir! Accetti?" Ci fu un interminabile silenzio, ma alla fine Alec accettò, e partirono quella notte stessa, senza dire niente a nessuno. Il viaggio fu lungo, ma servì al nostro eroe ad imparare a dominare l'aria. Arrivò infine il giorno in cui raggiunsero quel regno lontano; la strada su cui si trovavano si interrompeva bruscamente dove si trovavano ancora i resti un'antica dogana; oltre, c'era il nulla, o meglio, un tutto aeriforme, una barriera trasparente che non lasciava vedere né sentire nulla. " Qui ci dobbiamo lasciare, mio giovane amico. Non mi è concesso tornare finché il regno non torna come prima. Ma prima, concedimi un ultimo insegnamento, il più importante. L'aria è umile, leggera, discreta; permette alla luce di passare, vibrando propaga i suoni, sostiene le nuvole, si fa respirare da uomini, piante ed animali per farli vivere; ma come vento può distruggere. Sii aria con tutti e vento con che ha fatto questo sfacelo; non fallirai." Alec rispose con un sorriso; si voltò, giunse sul ciglio di quel baratro e si gettò, lasciandosi cullare in alto dall'aria calda. Mano a mano che avanzava incontrava sempre più gente attorno a sé; ad occhi chiusi, quelle persone si contorcevano, urlavano, piangevano, imploravano pietà a chimere che solo loro potevano vedere.
Alec era preparato a questo spettacolo, ma ciò non gli impedì di provare una tristezza profonda, ed una grande rabbia. Passarono tre quelli che altrove si sarebbe-

ro detti giorni e notti, quando Alec vide una luce fredda di fronte a sé. L'aria gli disse che era arrivato. Si avvicinò, e vide dentro la luce una fanciulla, senz'altro la principessa. Dormiva, ma il suo volto diafano e bellissimo era avvolto da un'aura di terrore. Alec rimase, incantato e spaventato ad un tempo, a guardarla; non aveva mai visto un'espressione simile sul volto di qualcuno che dormisse.
"Come vuoi morire, misero mortale?" Il ragazzo si voltò, e si ritrovò di fronte il suo avversario. Questi lo fissava immobile con gli occhi gelidi che emanavano una luce sprezzante. "Certo, sei un mortale particolare; non puoi sognare dunque i miei incubi non possono ridurti ad una nullità come hanno fatto con tutti gli abitanti di questo regno. Ma non ti preoccupare ho altre arti." Questo discorso, per quanto minaccioso, non sortì alcun effetto su Alec; aveva sempre detestato gli spavaldi. "Se tanto sono già morto allora puoi spiegarmi come mai ti sei voluto creare questo regno di terrore e finzione." L'altro abbozzò un sorriso falso e sarcastico, poi rispose "Ad un morto posso dirlo, soprattutto se questo morto è cosi stupido da non chiedersi neanche come faccia uno sconosciuto a sapere che egli non può sognare; di fatto so anche che ti ha mandato qui quel guaritore da strapazzo. Vedi, per tornare al nostro discorso, gli abitanti di questo regno sono sempre stati così felici che qualche anno fa erano arrivati a pensare di essere perfetti. Non che lo pensassero
coscientemente, d'altronde sono sempre dei miseri esseri umani, ma si vedeva dai modi, dal loro ridere eccessivamente, dal loro amore smodato per il piacere. Nemmeno le tragedie della casa reale erano riuscite a farli riflettere. Lo capii subito dopo che ebbi trasformato l'intero regno in aria. Così plasmai gli incubi, per punirli." Pronunciò tutto il discorso con calma e sussiego. Alec disse , con aria di sfida: " E secondo te questa sarebbe una motivazione? L'aria se vuole punire punisce come vento, non come incubo; e poi tu saresti migliore? Hai ingannato una povera ragazza annientata dal dolore, e si vede che in realtà il dolore e l'incubo ti danno piacere; di piuttosto che sentivi il bisogno di far soffrire e allora ti crederò."
" Cosa vuoi capirne tu? Solo perché hai imparato quattro nozioni di magia non vuol dire che tu sia diventato tanto potente da poter penetrare i segreti del cuore di un mago. E quanto alla principessa,
siccome era l'unica innocente, le ho donato l'unico sogno felice. Per questo risplende." Poi accadde qualcosa di imprevisto. Tutta l'aria fu sconvolta da un gigantesco tremore; vi fu una luce accecante, e sia Alec che Selthrandir furono sbalzati violentemente da dove si trovavano. Quando riaprirono gli occhi videro che qua e là erano ricomparsi dei fiumi, dei ruscelli, delle colline. Il mago fu

atterrito da quella visione; le parole di Alec gli avevano fatto perdere il controllo necessario a mantenere viva la magia; l'altro intanto guardava incuriosito un ruscello sospeso nel vuoto, ma subito si ridestò, ricordando che era quello il momento per colpire; il guaritore gli aveva insegnato che un mago potente come quello poteva essere vinto solo ferendo il suo smisurato orgoglio. Pertanto balzò in avanti, contro il suo avversario; con un colpo secco lo fece precipitare su una delle colline che erano riapparse. Il mago allora scoppiò a piangere, poiché un ragazzino qualunque era riuscito a metterlo in ridicolo. Quando la sua prima lacrima toccò terra, la sua magia si dissolse: il regno tornò ad essere composto da tutti e quattro gli elementi, e gli incubi si dissolsero. Tutti gli abitanti si risvegliarono, inclusa la principessa. Alec rimaneva immobile, ancora sospeso in aria;
sentiva di nuovo quella sensazione di vuoto che aveva provato la notte in cui tutto ebbe inizio. Di nuovo,sapeva che doveva accadere qualcosa cui non avrebbe dovuto opporsi. Infatti Selthrandir si alzò gli occhi ancora gonfi di lacrime, e disse, levando la mano destra contro l'altro: "Poiché vivendo hai battuto me sognando batterai te stesso." Selthrandir sparì e nessuno seppe più nulla di lui; Alec cadde in un sonno profondo, e per la prima volta in vita sua assunse un' espressione nel sonno. Stava sognando. Nessuno di quelli che stavano là attorno poté comprendere nulla finché non arrivò il guaritore, che aveva seguito tutto da lontano; raccontò a tutti la storia del loro liberatore e spiegò, colmo di tristezza, che non potevano fare più nulla per lui. Era stato colpito dalla maledizione del Sonno Eterno, che nessuno poteva spezzare. Ma non bisognava essere tristi perché lui adesso aveva avuto in premio, non si sa da chi, la capacità di sognare che lui aveva desiderato per tutta la vita. E allora invocò i quattro venti, Zefiro, Aquilone, Maestrale e Borea, ordinando loro di cantare per il mondo la storia di Alec il Solit'Ario.
Così me l'ha raccontata Zefiro, ma forse diversamente la racconta Aquilone; ma quel che so per certo è che per quanto assurda, strana e forse illogica ci parla di un eroe che trovò la felicità dove gli altri vedevano solo Aria ed illusione.

Categoria oltre i diciannove anni

La strana vicenda di Mino che imparò a volare

Teresa Castellani - Roma

- Aria! Aria! - esclamava Lisetta appena alzata spalancando la finestra.
E di nuovo:
- Aria! Aria! - ogni volta che sbatteva sul balcone un tappeto o una coperta o una maglietta o dei semplici calzini.
E ancora:
- Aria! Aria! - quando voleva allontanare qualcuno che l'aveva scocciata.
Quando buttava nella pattumiera qualche oggetto che non serviva più, le usciva un:
- Aria! Aria! - colmo di soddisfazione.
Da come Lisetta invocava continuamente l'aria, sembrava che non potesse saziarsene o che avesse difficoltà a respirare.
Una mattina, nello sbattere com'era solita fare le coperte fuori della finestra perché prendessero aria, non si accorse che vi si trovava Giacomino, familiarmente detto Mino, ancora addormentato.
- Aria! Aria! - disse Lisetta come il suo solito. Ma, nello srotolare le coperte alla brezza del mattino, anche Mino … prese aria.
Nel sentirsi così sballottato Mino aprì gli occhi ancora assonnati e, con sua grande sorpresa, si ritrovò a volteggiare nell'aria come una foglia d'autunno.
Si diede subito da fare per non sembrare un inutile oggetto buono solo per essere buttato via e l'unica cosa giusta da fare gli sembrò quella di mettersi a volare.
Si sforzò anche di farlo con garbo, ma non essendo pratico di volo, all'inizio gli riuscì difficile darsi un contegno.
"Chissà se Lisetta si è accorta di avermi sbattuto insieme alla coperta? - pensò preoccupato - La mamma le dice che è molto distratta e che come bambinaia è una frana e di sicuro non ha badato che nella coperta c'ero io"!
Volteggiò tre o quattro volte su se stesso prima di trovare una corretta posizione di volo, poi gli venne un pensiero tranquillizzante: "In fondo è come quando ho imparato a nuotare.
E' bastato lasciarsi andare e l'acqua del mare mi ha sostenuto.
Ora sto provando la stessa sensazione e dunque imparerò a volare come ho imparato a nuotare".
Dai gran pensieri che aveva, ci mancò poco che venisse investito da uno stormo di anatre selvatiche che stavano volando a formazione di freccia.
- Largo! Largo! - esclamò l'anatra sulla punta della freccia - Ehi, tu, spostati!

Noi siamo in missione migratoria e non possiamo fermarci!
Mino fece un brusco scarto, appena in tempo per non essere travolto.
- Ciao! - disse alle anatre sventolando la manina grassoccia - Dove andate?
- Ciao! - risposero quelle senza interrompere la formazione di volo.
Così Mino, dato che un po' aveva imparato a volare, si mise a fianco delle anatre selvatiche per fare un tratto di strada insieme e scambiare due chiacchiere.
- Qua! Qua! Qua! - si sganasciavano quelle dalle risate vedendo le sue difficoltà.
- Ma quanto sei buffo! - esclamò un'anatra che, per essersi distratta a osservare Mino, stava quasi uscendo dalla fila.
- Che razza di uccello sei? - volle sapere un'altra.
- Io non sono un uccello. Sono un bambino.
- E' la prima volta che vedo un bambino volare! - osservò un'altra anatra.
- E non sa nemmeno volare tanto bene.
Rischiamo di disperderci se continuiamo a fare due chiacchiere con questo bambino che vola! - le rimproverò la capogruppo che stava proprio sulla punta della formazione.
- Giusto. - convenne la più anziana che rispettava sempre le regole - Non possiamo permetterci di rallentare né tantomeno di fermarci per fare due chiacchiere!
- E' vero! - intervenne l'addetta alle tecniche migratorie - Se continuiamo a perder tempo, non ce la faremo a rispettare la tabella di marcia e non potremo più rientrare negli standard della migrazione!
- Ciaoooo! - dissero allora le anatre selvatiche. E mentre il loro saluto si sfilacciava nell'aria in un lungo oooo … si dileguarono nell'immensità del cielo, fino a che Mino le perse di vista.
Mino era felice di volteggiare nell'aria e ogni tanto finiva dentro qualche nuvola che lo avvolgeva come una soffice coperta.
Ci volle poco perché fra le creature del cielo si spargesse la voce di quello strano uccello che volava senza le ali!
Così Mino diventò l'attrazione principale per tutti i frequentatori dell'aria che fecero a gara per venire a vedere com'era fatto questo strano personaggio.
Arrivarono i passerotti, i fringuelli, le capinere, le cinciallegre e anche uccelli un po' più grossi.
- Noi abbiamo viaggiato fino al di là del mare, ma non abbiamo mai visto un bambino volare! - si meravigliarono i gabbiani.
Quando arrivarono le aquile ci fu un momento di panico perché si sa: trovarsi a tu per tu con un'aquila non è uno scherzo.
Mino, infatti, rimase senza fiato quando una di loro lo guardò dritto negli occhi

e gli chiese con una voce profonda da baritono:
- Chi sei e da dove vieni?
- Sono un bambino e vengo da quel paese che si trova laggiù, davanti a noi.
- Che paese è mai, se ci sono bambini che volano?
- Non lo so, perché io sono piccolo e ancora non conosco i nomi di tutte le cose.
- Non mi risulta che i bambini abbiano le ali. Dunque, come hai fatto a volare?
- E' stata Lisetta, che dice sempre "Aria! Aria!" quando scuote le coperte dalla finestra.
Oggi nella coperta c'ero io e sono andato a finire per aria.
Così, per non cadere, mi sono messo a volare.
- Ah, volevo ben dire! Dunque è stato soltanto un caso e non è detto che anche i bambini voleranno, da ora in poi! E' successo solo a te, vero?!
- Non lo so per certo, ma credo di sì.
Infatti non ho incontrato altri bambini per aria.
- Allora farai bene a tornartene giù e a restare con i piedi ben piantati per terra, com'è giusto che sia per gli umani.
Il regno dell'aria è riservato a noi che abbiamo le ali, non a chi non ce l'ha!
E quel vocione da baritono rimbombava come una tromba del giudizio.
- Veramente, però … ecco, ora non so proprio come farò a scendere - confessò Mino.
- Ehi, cicogna - chiamò l'aquila che aveva una gran fretta di liberarsi da quell'intruso - riportalo a casa, per piacere!
Questo lavoro spetta a te, visto che sei tu quella che s'intende di bambini!
Una grande cicogna si avvicinò e, senza fiatare, infilò il suo lungo becco giallo sotto le bretelle dei pantaloncini di Mino.
Lo sollevò come un giocattolo e con quel fagotto appeso al becco volò fino al campanile della chiesa del paese.
- Ti devo lasciare qui. - gli disse la cicogna - Non posso scendere più in basso, perché ho paura del traffico.
- Grazie, non occorre che ti disturbi ancora: so fare da solo a scendere le scale.
Ci mise poco a ritrovare la strada perché il paese è piccolo e sentì che non gli dispiaceva affatto essere tornato a terra.
Arrivato davanti a casa sua, bussò alla porta.
Proprio Lisetta venne ad aprirgli e quando se lo vide davanti dovette trattenersi dall'appioppargli uno scappellotto.
- Oh, eccoti, finalmente! - esclamò tutta arrabbiata - Si può sapere dove sei stato fino ad ora? Ho messo all'aria tutta la casa per cercarti!

- Tu mi avevi sbattuto fuori della finestra insieme alle coperte, così mi sono messo a volare.
Cos'altro potevo fare?
Mentre volavo ho conosciuto le anatre selvatiche e anche un'aquila.
Poi una cicogna mi ha riportato a terra.
- Hai proprio una bella fantasia, non c'è che dire!
Adesso, però, fila subito in camera tua se non vuoi prenderti qualche sculaccione.
ARIA!

La collezionista

Antonella Damiani, Ciampino - Roma

Se aveste avuto la fortuna di imbattervi in Cristina, probabilmente non l'avreste notata perché sembrava proprio una bambina come tante altre, però se vi foste fermati a far quattro chiacchiere con lei, avreste scoperto ben presto che non era affatto un tipo comune perché vi avrebbe parlato subito della sua collezione.
Ora non voglio dire che ci sia qualcosa di speciale nel fare una collezione: tanti bambini fanno la raccolta di figurine, di conchiglie di francobolli, di sassi… Però, trovatemi qualcun altro al mondo oltre Cristina che faccia collezione di tipi d'aria!
La sua cameretta era piena di bottiglie di vetro di tutte le dimensioni chiuse con un tappo di sughero e con un'etichetta dove c'erano scritte la data e il luogo in cui era stato preso il campione d'aria e alcuni commenti della bambina.
C'era proprio da divertirsi a leggere le etichette sulle bottiglie! Su una c'era scritto: "Festa di compleanno - giornata nuvolosa - all'aperto sotto le acacie - rose gialle in piena fioritura - torta con panna e fragole - risate - balli e canti", su un'altra: "Corsa di biciclette - strada polverosa - solleone - gelsomino fiorito - lanugine di pioppi", e ancora: "Giochi in cortile al tramonto - freddo intenso - camini accesi - visi arrossati".
Certo, una persona ragionevole direbbe: "Anche ammesso che si possa conservare l'aria, che senso ha scrivere *balli e canti*, oppure *visi arrossati*?"
Ma avrebbe torto perché Cristina sapeva bene quel che faceva: glielo aveva insegnato suo nonno e suo nonno era un tipo speciale.
Fin da quando era piccolissima, suo nonno l'aveva condotta con sé e le aveva insegnato a fiutare l'aria e a riconoscere gli odori, gli aromi, a viverne le suggestioni. La portava sotto un certo albero o vicino ad un cespuglio o in un fienile e poi le diceva: "Chiudi gli occhi e respira. Poi assapora dentro di te e gioisci!"
La conduceva nello stesso posto all'alba, a mezzogiorno, al tramonto e perfino di notte così che lei potesse notare anche le più piccole differenze. Poi aveva cura di portarla in quel luogo quando pioveva e quando c'era il sole, con la nebbia e con il vento e in stagioni diverse e sempre le diceva la stessa cosa: "Chiudi gli occhi e respira. Poi assapora dentro di te e gioisci!"
Capite bene che in questo modo Cristina era diventata ben presto una vera esperta d'aria: era capace di distinguere e descrivere gli odori così come normalmente si riconoscono e descrivono le persone e i luoghi.
Quando divenne un po' più grande, il nonno la sottopose a delle vere e proprie

prove: la bendava e le tappava le orecchie, poi la portava in un posto sconosciuto e al segnale convenuto - una potente stretta di mano - Cristina doveva annusare e descrivere gli odori. In genere, la bambina superava brillantemente la verifica e il nonno immancabilmente commentava: "Brava la mia nipotina, proprio brava. Un giorno prenderai il mio posto…"
Cristina non capiva cosa volesse dire prendere il posto del nonno, ma non ci stava a pensare troppo perché in fondo quello che le interessava era avere la sua approvazione.
E così, fianco a fianco nonno e nipotina se ne andavano in giro tutto il giorno ad annusare e a parlare dell'aria appena respirata come si parla di un'opera d'arte.
"Ormai sei diventata brava quanto me: è venuto il momento che cominci ad aiutarmi" disse un giorno il nonno a Cristina, sventolandole sotto il naso un mazzo di chiavi.
Le chiavi servivano ad aprire la porta di una strana casa verde in mezzo al bosco.
"Benvenuta nel mio laboratorio anzi, nel nostro laboratorio!" esclamò il nonno guidando la bambina verso l'interno della casa che era piacevolmente profumata, ma piuttosto disadorna.
Cristina vide migliaia di bottiglie ordinate in tante mensole lungo tutte le pareti, un tavolo con uno strumento stranissimo con una bottiglia incastrata dentro, due sedie e due poltrone di foggia e colore differente: una verde a fiori e una blu a quadretti.
"La poltrona verde l'ho portata per te" dichiarò il nonno.
Cristina lo guardava senza capire.
"Siediti sulla tua poltrona, bambina mia, e mettiti sul viso la mascherina che pende da quello strumento sul tavolo, poi chiudi gli occhi e aspetta."
Cristina era abituata ad obbedire al nonno, perciò eseguì le istruzioni senza fare domande.
Non appena ebbe chiuso gli occhi, dalla mascherina venne fuori un odore caratteristico che Cristina riconobbe subito: "Questo è il mare in un giorno di scirocco… Direi che potrebbe essere aria del porto!"
"Brava, brava la mia nipotina… Rimani con gli occhi chiusi e senti questo" disse il nonno.
Anche questa era un'aria conosciuta: "Montagna sui duemila metri in primavera e con il vento. Direi che in giro c'è ancora neve!"
"Giusto, brava! Vuoi continuare?"
"No, nonno: voglio che mi spieghi!"
"Uhm, già. Be', è semplice: c'è chi ha inventato la macchina fotografica per poter

fissare per sempre le immagini, chi ha inventato il registratore per memorizzare e riascoltare i suoni, io ho inventato il registratore per conservare e risentire gli odori…"
Cristina era entusiasta: "Ma è meraviglioso, nonno! E' uno strumento importantissimo: diventerai famoso!"
Il nonno rise: "No, piccina mia, purtroppo questo strumento non interessa a nessuno perché fino ad ora al mondo sono veramente pochi quelli che capiscono ed apprezzano il piacere di annusare aria, così come si apprezza la buona cucina…"
"E allora, nonno?"
"E allora, Cristina, che importa diventare famosi? L'importante è seguire la propria strada e la nostra è quella di conservare e catalogare l'aria di tutti i posti in tutte le stagioni e in tutte le condizioni climatiche possibili. Un giorno, credimi, questa collezione sarà utile a tutta l'umanità. Credi che ti piacerebbe aiutarmi, piccina?"
"E me lo chiedi, nonno? Per me è un grande onore!" rispose la bambina abbracciandolo.
Così, non appena Cristina ebbe imparato ad usare a dovere gli strumenti creati dal nonno, cominciò ad aiutarlo a collezionare aria e, poiché il nonno che cominciava ad essere molto vecchio a volte doveva rinunciare alle spedizioni programmate, sempre più spesso si trovò a portare avanti il lavoro da sola.
Un triste giorno il nonno di Cristina, come qualche volta succede ai nonni, se ne andò da questo mondo.
La bambina pianse molto, ma poiché sapeva che il nonno le aveva lasciato un compito importante, non si perse d'animo e, anzi, raddoppiò il suo impegno nel portare avanti la collezione d'aria.
Zainetto in spalla il registratore l'aria, qualche bottiglia, una penna, le etichette, una cerata per la pioggia e qualcosa da mangiare, Cristina girava per il paese cercando nuovi tipi d'aria da conservare e classificare.
Quando voleva riposarsi, andava nella casetta verde, sceglieva alcune delle bottiglie confezionate dal nonno, poi si metteva comoda sulla sua poltrona e, con l'aiuto del registratore d'aria, si gustava gli odori che erano stati imbottigliati.
Un giorno trovò una bottiglia che conteneva un profumo delicatissimo e squisito che lei ancora non conosceva.
Incuriosita, guardò con interesse l'etichetta e vide che si trattava di un campione prelevato dal nonno molti anni prima in un luogo dove lei non era mai stata: Cantalaria.
"Forse il nonno ha preparato altre bottiglie con l'aria di questo posto" si disse la

bambina e subito si mise a cercarle. Ben presto trovò che c'era uno scaffale intero dedicato a Cantalaria.
Cristina passò giorni e giorni a gustarsi i profumi provenienti dai campioni di Cantalaria passando dallo stupore al piacere, dall'entusiasmo all'esaltazione, finché decise che doveva assolutamente visitare quel posto, convinta che aria così speciale non potesse che appartenere ad un luogo meraviglioso, e poiché era una bambina piuttosto risoluta, alla decisione fece subito seguire i fatti e in men che non si dica, zainetto in spalla, era già in cammino.
Per avere la certezza di ritrovare i luoghi ed avere la soddisfazione di fare confronti, la bambina aveva portato con sé anche alcuni campioni d'aria prelevati dal nonno.
Il viaggio fu vario e gradevole e nemmeno troppo lungo, per cui ben presto Cristina si ritrovò a contemplare Cantalaria dall'alto di una collina.
"Sembra un dipinto molto bello su cui qualcuno abbia passato una mano di grigio-marrone" osservò perplessa e un po' delusa.
Purtroppo, la sua delusione era destinata ad aumentare: a mano a mano che si avvicinava al paese, l'aria, anziché migliorare, peggiorava progressivamente.
"Forse nei posti dove è stato il nonno l'aria è diversa…", si disse e si recò speranzosa nei luoghi indicati sulle etichette delle bottiglie che aveva con sé, ma non c'era niente da fare perché anche lì trovò soltanto un'aria fetida che non aveva nulla a che fare con quella conservata nelle bottiglie.
Cristina, scoraggiata, si mise a piangere: che cosa poteva aver rovinato quell'opera d'arte che la natura aveva messo a disposizione degli uomini?
Un'anziana signora si avvicinò impietosita: "Perché piangi? Cosa ti è successo?", le chiese.
"L'aria di questo posto è così rovinata…" rispose la bambina fra i singhiozzi.
"Eh sì, bambina mia, pensando a com'era l'aria qui un tempo ci sarebbe proprio da mettersi a piangere… Era profumata, ma così frizzantina e leggiadra da mettere la voglia di cantare; è per questo motivo che il paese ha come nome: Cantalaria. Venivano a respirare l'aria del nostro paese persone da ogni parte del mondo: dicevano che faceva bene alla salute del corpo e dell'anima…"
"E poi cosa è successo?" chiese Cristina.
"E poi è successo che hanno costruito quella grande fabbrica laggiù", rispose la vecchietta indicando un enorme fabbricato scuro con grandi ciminiere che sputavano fuori fumo nero a volontà, "E piano piano la nostra buona aria ha perso profumo e leggiadria fino a diventare maleodorante com'è oggi. E' un vero peccato, ma ormai non ci si può fare niente…"

La bambina si ribellò a quella conclusione: "No, non è così: si può sempre fare qualcosa. Si deve fare qualcosa: non si può lasciar rovinare questo tesoro che è stato dato agli uomini senza lottare… Penso proprio che nei prossimi giorni ci sarà un grande lavoro per il registratore d'aria di mio nonno", pensò, poi sorrise all'anziana donna e la salutò sorridendo: "Vedrai che presto le cose cambieranno!", quindi si incamminò con decisione verso la fabbrica.
"Voglio parlare con chi comanda qui" esordì Cristina non appena si trovò davanti ai cancelli.
La guardia la squadrò dall'alto in basso e si mise a ridere: "I bambini non possono entrare", le spiegò poi con gentilezza.
"Ma io devo incontrarlo: è molto importante!" insisté la bambina.
"Non è possibile. Non riceve mai nessuno. Però, se vuoi, puoi dire a me: magari posso aiutarti…"
Cristina ci pensò su, studiò l'uomo e decise che poteva fidarsi: "Prima di spiegarti, ti devo far sentire una cosa, perciò, per favore, mettiti seduto e chiudi gli occhi."
La guardia, che aveva due figli e adorava i bambini, obbedì agli ordini senza pensarci troppo.
Cristina mise nel registratore d'aria uno dei campioni prelevati dal nonno, poi prese la mascherina e la applicò sul viso dell'uomo e disse la stessa frase che le aveva detto tante volte suo nonno quando lei era piccina: "Chiudi gli occhi e respira. Poi assapora dentro di te e gioisci!"
La guardia, nel sentire quei profumi saltò su per lo stupore: "Ma questa è l'aria di Cantalaria di quando ero piccolo io! Che meraviglia! Fammela sentire ancora!", esclamò. Poi volle che Cristina gli spiegasse tutto, cosa che la bambina fece di buon grado.
Quando la bambina ebbe finito il suo racconto, la guardia pensò ai suoi figli pallidi e malsani e al fatto che non avevano avuto la possibilità di respirare quell'aria meravigliosa e decise che l'avrebbe aiutata nella sua impresa: "Ho un piano. Questa notte dormirai a casa mia, così potrò far sentire com'è l'aria buona ai miei bambini e domani mattina verremo qui e cominceremo la nostra battaglia", le propose.
Il giorno successivo, ad ognuno che entrava nella fabbrica la guardia e Cristina facevano assaporare il profumo che si diffondeva dai campioni dell'aria di Cantalaria prelevati tanti anni prima.
Meraviglia, commozione, rabbia, incredulità, sdegno: chiunque assaporava quell'aria magnifica rimaneva profondamente scosso e perdeva la voglia di entrare a

lavorare, così quel giorno nessuno entrò in fabbrica.
"Tanto non si può fare niente…" commentava qualcuno scoraggiato, facendo spallucce.
"No, non è così: si può sempre fare qualcosa.
Si deve fare qualcosa: non si può perdere per sempre questo tesoro che ci è stato donato!" ribattevano altri più combattivi.
"Che state facendo? Perché non entrate? Qualcuno venga a spiegarmi!" gracchiò ad un certo punto un altoparlante.
"E' il capo!", spiegò la guardia a Cristina, "E' giunto il momento: ora puoi incontrarlo!"
Così un gruppo di dieci persone, fra cui la guardia e Cristina, andarono a illustrare il motivo per cui quel giorno nessuno voleva entrare in fabbrica.
Non è che le cose si aggiustarono subito: anzi, ci volle del bello e del buono prima che la faccenda cominciasse ad andare per il verso giusto.
Ci furono giorni di grande ansia, giorni di scoramento, giorni di rabbia, ma alla fine si trovò un buon compromesso: su ogni ciminiera venne montato un sofisticato depuratore per impedire ai fumi di fuoriuscire ed andarsene in giro a rovinare l'aria.
L'aria di Cantalaria cominciò a migliorare e Cristina decise che era giunto il momento di andarsene, anche perché sapeva che l'aspettava molto lavoro da fare.
Eh sì, perché ormai aveva capito molto bene cosa volesse dire che l'invenzione di suo nonno sarebbe stata utile a tutta l'umanità.
Ora sapeva che aveva una missione da compiere: doveva visitare tutti i luoghi da cui il nonno aveva prelevato campioni d'aria per verificare che si fosse mantenuta inalterata e, in caso contrario, doveva lottare per farla tornare come prima, così come aveva appena fatto a Cantalaria.
Da allora Cristina è sempre molto impegnata, deve recarsi ancora in tanti posti e, naturalmente, sta continuando la sua collezione d'aria, ma se l'aria che respiri dovesse avere qualche problema, non esitare a chiamarla: lei andrà di corsa nella casetta verde a cercare dei campioni d'aria del paese in cui vivi e, se li troverà, verrà subito da te.
E allora l'aria cambierà.

Nel paese di Castelli-in-aria

Silvia Faini, Bovezzo - Brescia

C'era una volta, molto, molto tempo fa, in un luogo lontano lontano, un bellissimo paese, chiamato Castelli-in-aria, che, dato il suo nome, non si trovava né in campagna, né in collina, né sulla cima di una montagna, ma, come c'era da aspettarsi, proprio in aria. Era un paese veramente inespugnabile, perché i pochi nemici che aveva non sapevano come raggiungerlo e se ne restavano a terra, con i soldati intrappolati in armature luccicanti e i cavalli dalle bardature dorate, a rimirare da sotto, naso all'insù, le ariose torri e gli scintillanti ponti levatoi di quel reame irraggiungibile. Nel Mondo-basso - come lo chiamavano gli abitanti di Castelli-in-aria -, cioè sulla terra, qualche geniale inventore aveva provato ad architettare delle ali meccaniche per librarsi in volo come gli uccelli ed arrivare lassù, a Castelli-in-aria. Ma tutti coloro che avevano cercato di spiccare il volo con le ali meccaniche, fatti pochi metri dalla cima di una collina, erano sempre miseramente caduti al suolo, ricavandone solo molte sbucciature ai gomiti e alle ginocchia e grasse risate da parte del popolino che si affollava per vedere gli esperimenti.

Castelli-in-aria era quindi un paese fantastico e molto felice, forse perché tutti gli abitanti (gli ariosi) erano assai distratti e, se pure capitava che bisticciassero per qualcosa, dopo pochi istanti se ne dimenticavano, anche perché avevano sempre la testa fra le nuvole: spesso, ad esempio, smarrivano le chiavi della propria abitazione, ma il fatto non suscitava grandi preoccupazioni, perché le porte erano sempre aperte; talvolta non ricordavano neppure la strada di casa e andavano a pranzo o a cena da amici; molte volte, infine, si dimenticavano perfino di andare al lavoro, anche perché lassù c'era spesso aria di festa.

Dato il nome di quel piccolo regno, ognuno degli abitanti aveva un proprio castello, ma il maniero più bello, il più risplendente, il più maestoso, era naturalmente quello del re, che si ergeva su un'immensa nube, candida come una smisurata meringa alla panna, gonfiata con aria compressa.

Quel re era un tipo assai strano, che viveva ritirato nelle proprie stanze, dalle quali non usciva mai e di cui non apriva neppure le finestre, né per vedere il mondo né per arieggiare, dato che aveva l'aria condizionata. Per quel suo modo di fare, di lui tutti dicevano - senza cattiveria - che fosse un pallone gonfiato, uno sbruffone, insomma, un presuntuoso che si riteneva troppo superiore per mescolarsi al suo popolo. Ma il re non era affatto così. Oh, che fosse un pallone gonfiato era vero, ma non nel senso che gli attribuivano i sudditi: sua maestà era un vero e

proprio palloncino gonfiato, sfuggito, anni addietro, dalla mano di un bambino durante una festa d'inverno in cui già si respirava aria di primavera.
Si era dapprima impigliato fra i rami di un maestoso salice piangente, che affondava le radici in un laghetto, nelle cui acque si era specchiato, scoprendo così di avere una grossa pancia tondeggiante, un volto paffuto e sorridente e lunghe orecchie da coniglio; poi un venticello leggero l'aveva spostato più su, tra i fili dell'alta tensione.
Il povero pallone gonfiato, allora, si era sentito correre brividi gelati lungo la schiena: sarebbe bastato un lieve urto in quei fili e la sua vita sarebbe stata spezzata per sempre.
Ma la brezza, gentile, l'aveva fatto scivolare fra un cavo e l'altro senza pericolo.
E la sua corsa fra le ali del vento era continuata, mentre il bambino, più in basso, con le lacrime agli occhi e il naso all'aria, lo osservava perdersi nel candore delle nubi.
Quando infine era calata la sera, improvvisamente Pallone Gonfiato si era sentito intrappolare in una rete enorme, quasi invisibile, stesa fra due nuvole dal Gran Ciambellano di Castelli-in aria, che, dopo averlo prelevato, aveva commentato con un sospiro: "Uffa! Speravo proprio fosse un tordo o una beccaccia!
Non se ne può più di mangiare solo aria fritta, sempre aria fritta!
Il cuoco non sa più cosa inventarsi e non può nemmeno strapparsi i capelli per la disperazione, dato che è calvo come un melone…".
Pallone Gonfiato era stato portato in un salone e dimenticato, come accadeva spesso in quel paese. Il Gran Ciambellano, anche lui spesso con la testa fra le nuvole, era tornato il giorno seguente e, scambiando Pallone Gonfiato per il sovrano (che in realtà era in un altro dei suoi molti castelli), esclamò: "Ma che fate qui, maestà? Presto, vi aspettano nella sala del trono!".
Pallone Gonfiato l'aveva seguito senza dir parola, lasciandosi trasportare dai molti spifferi d'aria che entravano dalle finestre socchiuse.
Da allora, benché il legittimo sovrano, più volte gentilmente respinto, si fosse presentato per reclamare garbatamente il proprio ruolo, Pallone Gonfiato era diventato il re di quel paese.
Era un regnante saggio, di poche parole, che aveva chiesto una sola modifica in tutto il castello: che si serrassero per sempre le finestre e che si installasse l'aria condizionata. "Solo così - pensava - sarò al sicuro e nessuna corrente d'aria potrà portarmi via.
Qui mi trovo bene, sono tutti gentili, cosa potrei desiderare di più?".
I pochi sudditi che avevano occasione di vederlo, trovavano strano che il monarca

non mangiasse mai nulla: anche loro, però, erano così stanchi di aria fritta che non potevano biasimare il sovrano, che forse si nutriva solo di sogni o di polpa di nubi.
Ma a Pallone Gonfiato non ci volle molto per capire che le cose non andavano come aveva sperato: più i mesi passavano e più il suo aspetto si faceva esangue e smunto, la pelle delle orecchie si avvizziva, il corpo tondo e lustro si afflosciava. Il Gran Ciambellano, guardandolo, prendeva un'aria afflitta, e, convinto che la malattia del sovrano derivasse dal poco nutrimento, supplicava impensierito: "Maestà, sforzatevi, assaggiate almeno un bocconcino di aria fritta. Non è poi così male, ve l'assicuro, provate…".
Pallone Gonfiato si sentiva ogni giorno sempre più spossato: ormai le orecchie gli ciondolavano appassite ai lati della testa e, più che un coniglio, sembrava un cocker depresso.
Non serviva più che si ancorasse, col filo, al bracciolo del trono, perché ormai non gli restava la forza di svolazzare qua e là.
Il Gran Ciambellano allora prese una decisione: chiamò a raccolta tutti i più grandi maghi del regno, da Ventoso, che arrivò con un lungo mantello gonfio di nubi, a Sventolo, che compariva nelle cerimonie ufficiali per far garrire le bandiere, a Vaporoso, avvolto da mille veli colorati, a Corrente, un mago capriccioso che buttò all'aria tutte le scartoffie del Gran Ciambellano.
I saggi si avvicinarono, con i loro occhialetti e le loro imponenti barbe argentate, al povero Pallone Gonfiato; gli tastarono il polso, esile come quello di uno scricciolo, poi si allontanarono mesti, scuotendo il capo: "Ne ha per poco…" sospirarono e tornarono alle proprie pozioni.
Sconfortato, il Gran Ciambellano, sgranocchiando delle ciambelle di aria fritta, si recò sulla collina dietro il castello a rimuginare, e fu lì che ebbe un'idea luminosa: avrebbe mandato un avviso sulla terra per cercare un mago-dottore che trovasse la soluzione.
Affidò ad una nube temporalesca cento messaggi da spargere qua e là nel Mondobasso e quella, durante una pioggia torrenziale, li scaraventò al suolo: novantanove si infradiciarono a tal punto che divennero illeggibili, ma l'ultimo, sbattuto da una furiosa folata d'aria all'interno di una finestra spalancata, si salvò, approdando proprio sul viso di un giovane mago che stava richiudendo le imposte. "Oh, guarda un po'…" si disse il mago levandosi il messaggio dal volto. Lo lesse e lo rilesse e infine decise di provare.
E fu così che il piccolo mago, approfittando di una tromba d'aria che saliva per l'appunto fino al regno di Pallone Gonfiato, arrivò lassù.

Era proprio l'ultimo dei maghi, un maghetto insignificante, di poco conto, alle prime armi: aveva sì una palandrana, ma era stata recuperata da una vecchia cassapanca, impolverata di pulviscolo di luna e chiazzata da macchie solari.
La barba poi, era a dir poco ridicola: quattro buffi peli biondicci sparpagliati su un volto da ragazzino. Ariel - questo era il suo nome - guardò il re Pallone Gonfiato da sopra e da sotto, gli passò un dito sulla pelle ora non più tesa e lucida, tastò il nodo ombelicale mollemente stretto dal cordoncino, poi si voltò e disse: "Malaria, il re soffre di malaria! Ma si può curare!".
"Malaria.. malaria… malaria…" fu allora la voce che corse di bocca in bocca per tutte le sale del palazzo, e poi giù per i corridoi e gli androni e le cucine e, via via, per tutti i castelli del regno.
I sapienti scartabellarono rapidissimi i loro libroni.
"Oh! Medicine, medicine, e ancora medicine..." sussurrarono, ma il piccolo mago, con un gesto gentile ma deciso della mano, li fermò: "No, non mi sono spiegato, non malaria, ma mal'aria, insomma aria sporca, aria viziata, aria malsana… Sua maestà ha bisogno di una boccata d'aria fresca e salubre. Ha bisogno di andarsene da qui…".
"Andarsene da qui??????". I saggi erano costernati; mai nessuno aveva lasciato il paese. Come avrebbero potuto farvi ritorno? Pensierosi alcuni, accigliati gli altri, si volsero verso il sovrano: "Sire - esclamarono ansiosi - volete forse scendere nel Mondo-basso?".
Il re era così svuotato che non riusciva a dire né sì né no, ma un refolo d'aria fresca, arrivato da una porta incautamente lasciata socchiusa, gli fece muovere il capo in su e in giù.
"Ha detto di sì..." fu il mormorio di preoccupazione che corse di bocca in bocca nella sala del trono.
I saggi si grattarono le barbe argentate, il Gran Ciambellano si grattò la pancia tonda come un'anguria, il giovane mago si grattò i quattro peli biondicci, poi esclamò: "Bene, visto che il sovrano è d'accordo, lo porterò con me sulla terra. Fra due ore ripasserà da qui la tromba d'aria che ci depositerà a terra; laggiù, poco alla volta, farò passeggiare il re, un giorno in riva al lago turchino, un giorno nelle campagne fiorite, un giorno nei frutteti odorosi e poi… poi sulla riva del mare cristallino e, infine, sulla montagna verdeggiante: là guarirà del tutto...".
I maghi, non potendo certo opporsi alla volontà del sovrano, si strinsero nelle spalle, si avvolsero nei lunghi mantelli, indossarono i puntuti cappelli e si ritirarono.
Il Gran Ciambellano, che si era affezionato a quel re tranquillo e silenzioso, si

asciugò una lacrima e lo accompagnò fino al punto in cui sarebbe passata la tromba d'aria; gli mise la propria cappa sulle spalle per ripararlo dai venti più potenti, fece un profondo sospiro e poi lo salutò con la mano finché lo vide scivolare giù, sempre più giù, fino a scomparire in una nube, cui i raggi del sole al tramonto regalavano bagliori rosati.
Pallone Gonfiato si ritrovò, ormai quasi svuotato, sulla poltrona del giovane mago: davanti a lui, oltre la finestra spalancata, nelle prime ombre della sera si intravedeva la campagna, con gli orti, i frutteti, un placido ruscello che scorreva sinuoso fra i campi.
"Oh!" fu tutto quello che il re riuscì a proferire, e, con quella semplice sillaba, buttò fuori da sé l'ultima aria viziata che aveva in corpo.
Avrebbe certo potuto morire, così, senza fiato, se non fosse stato per Pelo, il grosso micio del giovane mago, che, passando furtivo, gli procurò un soprassalto di spavento e gli fece inghiottire una gran boccata d'aria.
"Ah!" fu tutto ciò che il sovrano riuscì a pronunciare e prese un altro sorso di quell'aria salubre, profumata di fieno.
Quell'aroma gli piacque tanto che, pur ancora afflosciato sulla poltrona, cominciò a respirare piano, gustando il soffio leggero che gli gonfiava, poco alla volta, la grossa pancia ormai rugosa.
Infine, esausto per lo sforzo cui non era abituato, con le orecchie ciondolanti poggiate sul bracciolo, si addormentò, accompagnato dal canto dei grilli.
Ariel chiuse allora la finestra, lo riparò con una coperta soffice come una nuvola e andò a riposare.
Pelo invece, dopo aver annusato a lungo quell'insolito ospite, uscì sui tetti, sotto una pallida luna color latte.
"Oh, sire, vi trovo veramente meglio!" esclamò il giovane mago il mattino seguente e, per la prima volta, vide Pallone Gonfiato sorridere.
"Oggi vi porto al lago, vedrete che incanto!" disse legandosi al polso il cordino che sosteneva il re; lo infilò, per sicurezza, in uno zainetto che si mise sulla schiena, poi inforcò la bicicletta. Da quella insolita posizione - assai poco regale - il sovrano vide sfilare accanto a sé case e stalle, pecore e mucche, stagni e pascoli.
Quando arrivarono al lago, Pallone Gonfiato sbirciò dallo zaino: "Uuuuh!" fu l'esclamazione di allegro stupore che gli sfuggì alla vista di tutto quell'azzurro.
I due amici restarono lì, sulla sponda del lago, per l'intera giornata, guardando le piccole onde infrangersi fra i ciottoli della riva, contando i gabbiani che becchettavano fra le barche, osservando il paese di Castelli-in-aria visto da sotto.
La brezza leggera che gonfiava le vele, poco alla volta, gonfiò anche il volto del re

facendolo ridiventare sorridente.
Pallone Gonfiato, lungo la strada del ritorno, avrebbe voluto ammirare di nuovo i paesi che attraversavano, ma il sonno lo colse già alla seconda curva, così non sentì lo stridere brusco dei freni lungo la discesa, non udì il cigolio dei cardini della porta e non si rese neppure conto che Ariel lo metteva sul divano rimboccandogli la coperta. Si svegliò il giorno seguente, alle prime luci dell'alba: la casa era ancora immersa nel silenzio ma, da fuori, arrivava il gemito delle ruote dei primi carretti che raccoglievano il latte nelle fattorie e il canto di un merlo appollaiato sulla siepe dei ribes.
Pallone Gonfiato si stiracchiò, sentendosi infinitamente bene: avrebbe voluto svolazzare un po' per la stanza, ma le forze ancora non glielo permettevano.
Ariel entrò grattandosi la testa e sbadigliando: "Oh, scusate, maestà, pensavo che ancora dormiste.
Oggi ho in serbo una sorpresa per voi: il mare!".
Pallone Gonfiato non volle entrare nello zainetto: preferì accomodarsi nel cestino della bicicletta per godersi sulla pelle il pizzicorino dell'aria frizzante, il cui odore, a una svolta della strada, cambiò, prendendo un gusto salato che il sovrano non aveva mai sentito.
"Ma questo... - pensò - questo..." e non riuscì a finire la frase perché, dopo un'ultima curva, una sconfinata macchia azzurra si profilò a poche centinaia di metri.
"Il cielo capovolto!" sobbalzò il re.
Quando furono sulla spiaggia, il giovane mago lo appoggiò delicatamente sulla sabbia tiepida.
"Ah! Oh! Uh!" pronunciò, una dietro l'altra, Pallone Gonfiato, e la sua pancia si riempì a tal punto d'aria salmastra, che anche le misere orecchie flosce si gonfiarono e ripresero a splendere. "Ehi, voi là sopra - avrebbe voluto gridare il sovrano agli abitanti di Castelli-in-aria - scendete a vedere che meraviglia!", ma non aveva ancora energie sufficienti per chiamare a gran voce e allora si limitò a rimirare le ariose torri e i fantastici ponti levatoi del paese di cui era stato re.
Quando una nube gonfia di pioggia, grigia come pelo d'asino, coprì il sole, Ariel e sua maestà si incamminarono pian piano verso casa: l'aria si era fatta fresca e, da lontano, arrivava il profumo dei campi bagnati.
Il re riuscì a restare sveglio fino alla soglia di casa, salutò con un cenno del capo Pelo, che stava addentando una salsiccia, poi sprofondò in poltrona.
Fu svegliato, nel cuore della notte, dai tuoni profondi che scuotevano l'abitazione; ascoltò a lungo, stupito, quel suono nuovo che a Castelli-in-aria non aveva

mai udito, poi si riaddormentò cullato dal picchiettare della pioggia nella grondaia.
"Guardate, sire!" esclamò il mattino seguente Ariel spalancando la finestra. Fuori, un vento tiepido aveva spazzato via tutte le nubi e faceva sfarfallare la grande tovaglia stesa ad asciugare.
"Andremo lassù!" aggiunse il ragazzo indicando una montagna ammantata di verde.
A Pallone Gonfiato sarebbe piaciuto svolazzare accanto al suo giovane amico, ma la strada era lunga e dovette accontentarsi di occhieggiare dallo zaino: le lunghe orecchie, ormai ben dritte, venivano accarezzate dalla brezza e una coccinella, incuriosita dal bel colore rosso, vi si posò sopra facendo ridacchiare il sovrano per il solletico.
"Eccoci arrivati!" disse infine Ariel e posò lo zaino sotto un annoso faggio dalla chioma di tenero verde.
Sua maestà non disse nulla: avrebbe voluto gridare di gioia, perché dalla cima della montagna si vedeva tutto ciò che aveva conosciuto fino a quel momento; sembrava quasi di essere in cielo!
E allora il suo respiro si fece veloce veloce, come se avesse voluto inghiottire più aria possibile, la sua pancia divenne tonda e lustra come una zucca matura e il suo volto sempre più allegro, finché, dopo un gran respiro, il re gridò: "Evviva!". Avrebbe voluto restare lì per sempre, per sentire le dita fresche dell'erba sotto la pancia e per gustare quell'aria così buona che faceva venir voglia di masticarla. Poi, fu colto da una folgorazione: doveva dire a quelli di lassù - che avevano sempre la testa fra le nuvole - che giù, nel Mondo-basso, c'erano molte più cose da vedere di quelle che avrebbero immaginato.
Si agitò a tal punto che gli venne il singhiozzo e le orecchie si misero a vibrare come quelle di un coniglio spaventato.
"Ho capito, maestà, ho capito!" replicò Ariel, che, come tutti i maghi, intuiva anche le cose non dette.
"La tromba d'aria passerà di qui fra una mezz'ora. Infilatevi dentro e salite... Io vi aspetterò a casa!".
Fu un viaggio facile e leggero: il re si sentiva un vero, potente, Pallone Gonfiato, tanto che balzò sul ponte levatoio del castello e corse, portato da un venticello leggero, fino alla sala del trono, dove il Gran Ciambellano, che - nonostante fosse distratto quanto gli altri - non l'aveva dimenticato, lo accolse a braccia aperte.
"Quanto mi siete mancato, sire! Io pensavo...", ma il sovrano non gli dette il tempo di terminare la frase: con una delle sue corte zampette da coniglio, lo

afferrò per una mano e lo portò con sé fino alla tromba d'aria che sembrava aspettasse solo loro per scendere al suolo.
"Ma io... ma noi..." balbettava il povero Gran Ciambellano, non abituato a simili viaggi: attorno a lui, nubi bianche e dorate vorticavano così rapide da dargli il capogiro.
Infine, quando fu al suolo, coi piedi ben saldi sul terreno, si guardò attorno ancora stordito, annusò un poco l'aria, poi, benché non ne avesse mai sentito prima la fragranza, disse due sole sillabe: "Pane!" e si diresse senza esitazione verso il villaggio, dove Mastro Pagnotta stava per l'appunto estraendo dal forno i filoni lisci e dorati.
"Ooooooooooohhhh!" sospirò il Gran Ciambellano conquistato.
Poi, rapido, decise: "D'ora in avanti decreto che si apra una via che dal mondo di lassù porti al mondo di quaggiù: chi vorrà scendere scenderà, chi vorrà salire salirà!".
I decreti, a Castelli-in-aria, venivano applicati con tale rapidità che, non appena pronunciate quelle parole, una tromba d'aria si formò proprio sotto il ponte levatoio del castello del re e una lunga fila di persone si mise educatamente in attesa per scendere a curiosare nel Mondo-basso.
Molti, poi, vi si trovarono così bene che decisero di rimanervi e cedettero volentieri il proprio castello a chi, dalla terra, voleva trasferirsi lassù, e non furono pochi: i sognatori, infatti, e i poeti e gli scrittori di fiabe si trovarono a perfezione con la testa fra le nuvole, ben contenti che, in quel regno benedetto, nessuno si preoccupasse delle chiavi di casa e del posto in cui dormire la notte.

Premio "Mario Tabarrini
Castel Ritaldi Paese delle Fiabe"
Ottava Edizione, 2007

Tema: "Blu"

Categoria da tre a sei anni

Primo premio

Blu

Scuola dell’Infanzia di San Feliciano, Magione - Perugia

Dietro quell'onda, quell'onda blu
c'è un bel delfino che fa cucù.
Sopra quell'onda, quell'onda blu
c'è una barchetta diretta in Perù.
Sulla barchetta diretta in Perù
c'è un capitano con la giacca blu.

Diventa gigante quell'onda blu,
rovescia la barca diretta in Perù,
con su il capitano con la giacca blu.

Accorre il delfino che faceva cucù,
vede una giacca dal colore blu…
È il capitano! Che fa glu glu.

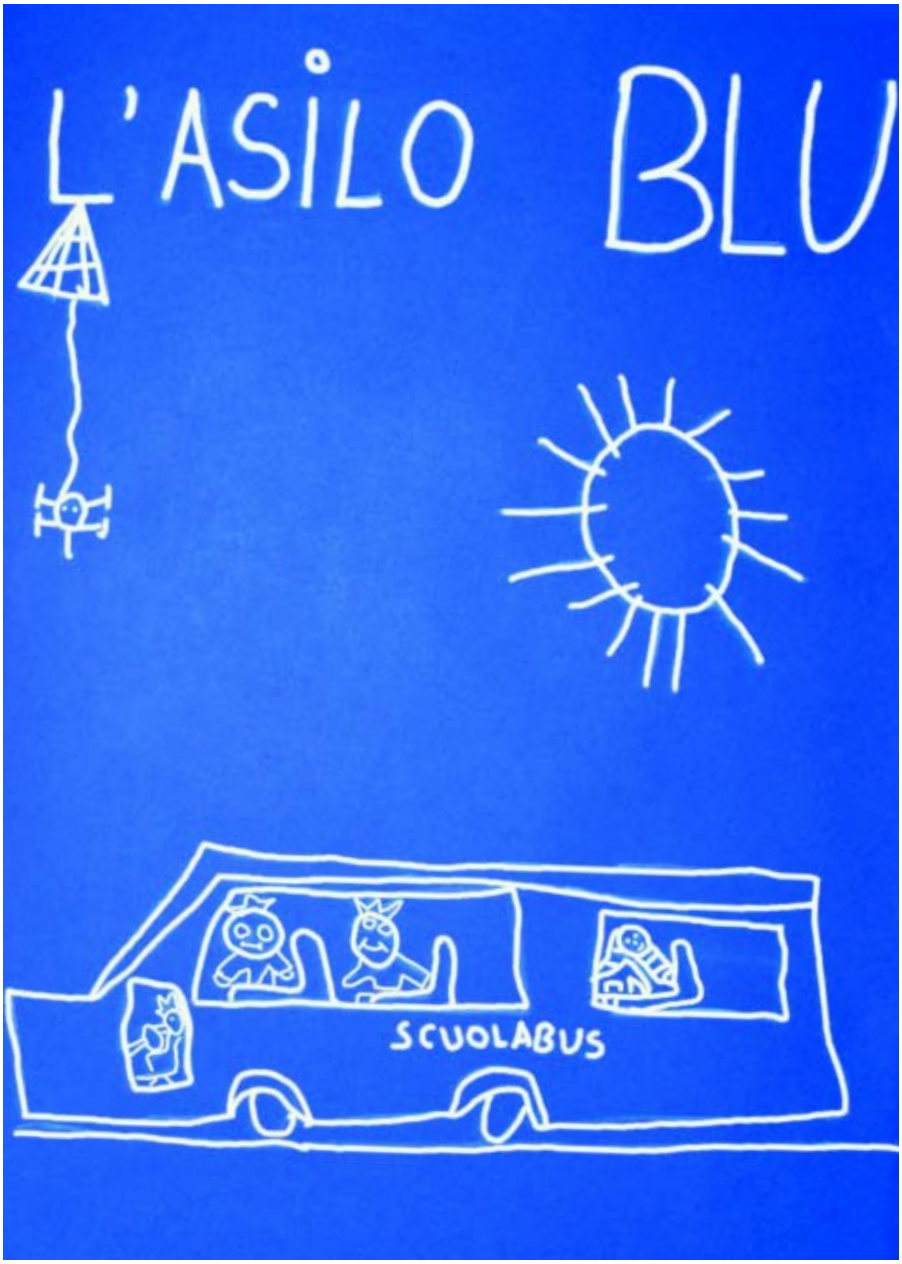
Ora nel mare più blu del blu,
in groppa al delfino, diretto in Perù,
sta un capitano con la giacca blu.

Lassù nel cielo blu più del blu
che specchia il suo blu sul mare blu,
dietro una nuvola il sol fa cucù.
Quel capitano è giunto in Perù.

Secondo premio

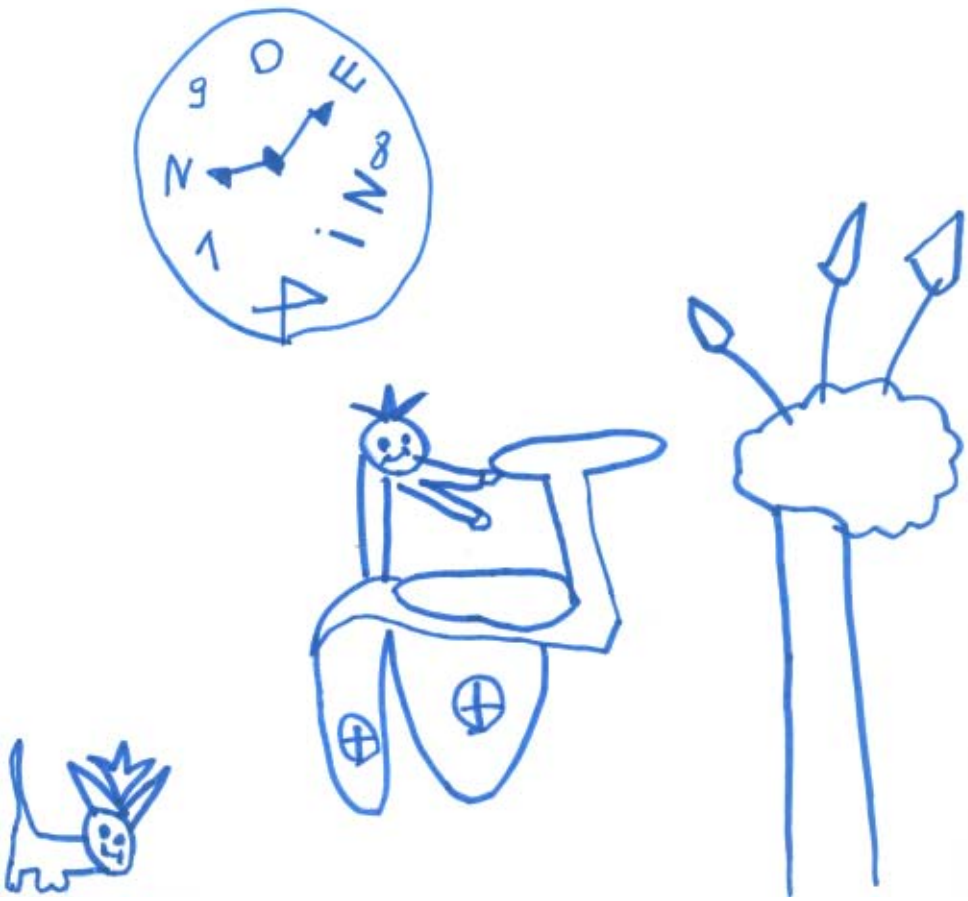
L’asilo blu

Alberto Mariotti, Signa - Firenze

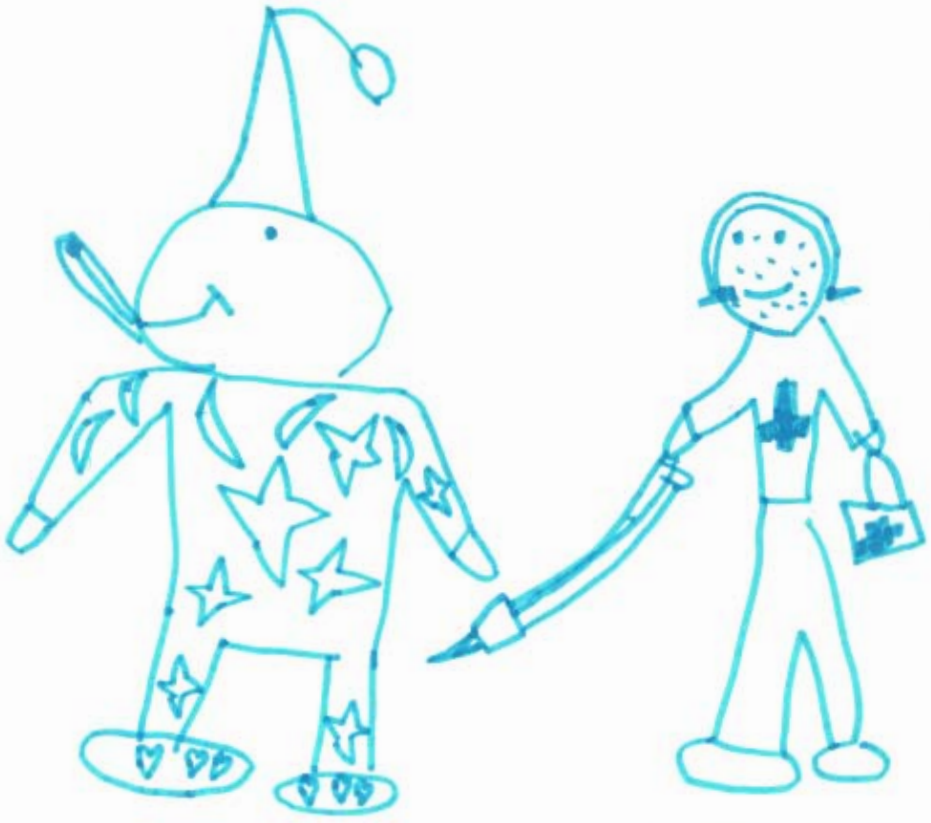


LA MAESTRA DELL'ASILO BLU SEGNA LE PRESENZE COL NASONE ALL'INSU'.

BLUINO BLUARDI ARRIVERA' PIU' TARDI.



BLUINO BLUATO E' ANCORA AMMALATO.



BLUINO BLUETTO OGGI E' RIMASTO A LETTO.

BLUINO BLUONE HA MANGIATO TROPPO A COLAZIONE.

PIANGE DISPERATA LA MAESTRA ABBANDONATA.

NEL TRISTISSIMO ASILO BLU I BAMBINI NON CI SONO PIU'

ALLA FINESTRA SI AFFACCIA PER GUARDARE
E UN BAMBINO ROSSO VEDE ARRIVARE

POI UNO VERDE, UNO VIOLA E UNO ROSA
E UNO GIALLO COLOR MIMOSA.

MOLTO BELLO E' DIVENTATO ASILO TUTTO COLORATO

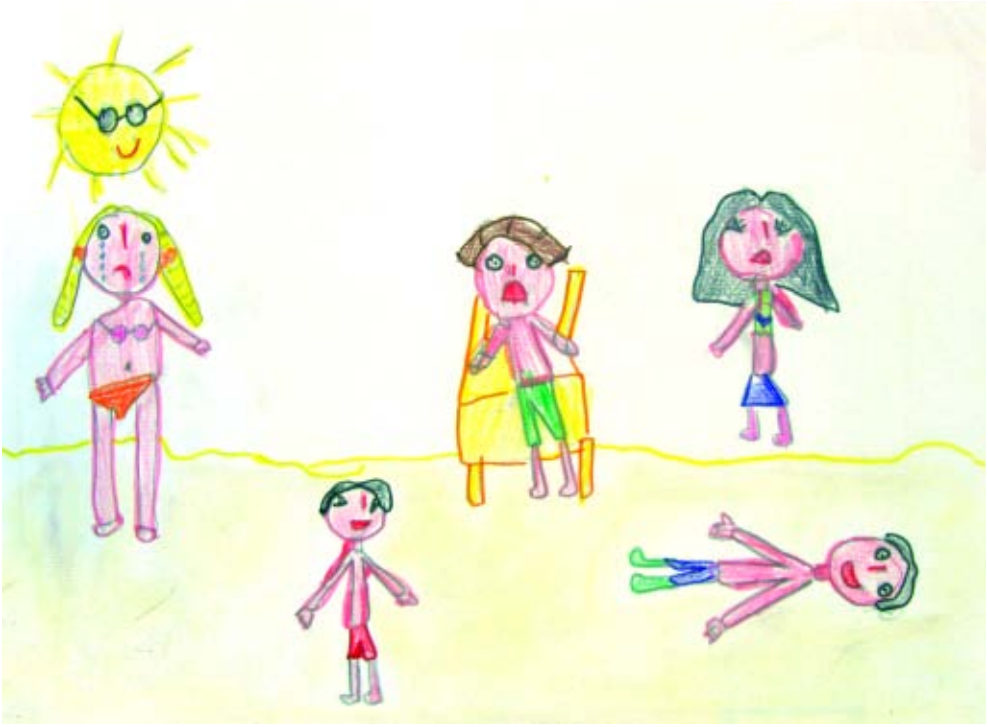
Il paese senza blu

Scuola dell'Infanzia, 1° circolo, Terlizzi - Bari

Un giorno Signor Blu parte
con tutte le sue carte
per il pianeta Marte,
perché i balbini della sua città
usano nei loro disegni il color blu
in scarsa quantità.

Ma che succede?
Sulla terra più niente è blu!
Pensate che anche la notte non c'è più.

Il mare
diventa trasparente
e ai bambini
non piace per niente!

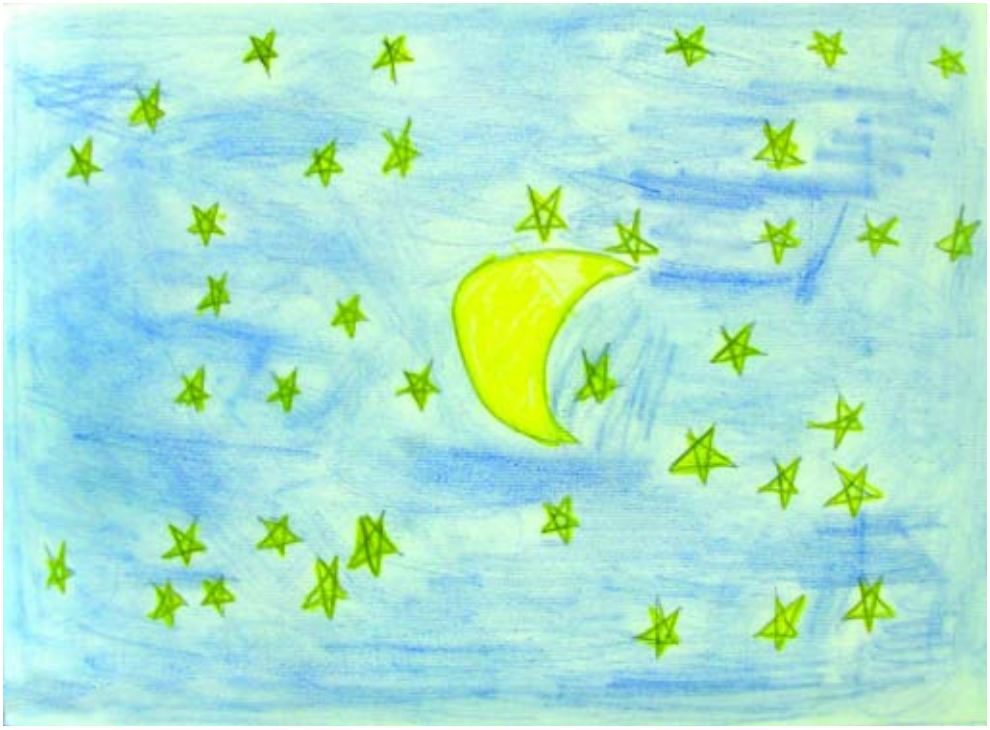


Seduti sulla spiaggia
i bambini si mettono a parlare
perché il Signor Blu
vogliono far tornare.

"Ti prego, torna giù
perché noi vogliamo il blu!"
Sente la voce dei bambini
Signor Blu,
si commuove
e torna giù.

" Anche se sei sicuro,
sei importante di sicuro".

Signor Blu
ricolora il mare,
perché lui
sa perdonare.



Con il suo pennello
ricolora la notte e .....

.....e i bambini felici
tornano a dire buonanotte.

"Grazie Signor Blu,
per fortuna
ci sei anche TU".

FINE

Categoria da sette a dieci anni

C’era una volta

Scuola primaria, Norcia - Perugia

Questo lavoro è frutto di situazioni reali nate e vissute nel quotidiano della classe, di attività svolte al di fuori del progetto, poi inserite in esso con i necessari legami.
E’ rivolto ai bambini, e protagonisti sono gli stessi bambini della classe, a cominciare da quello che non voleva andare a scuola, per arrivare a quello che aveva sognato e a tutti gli altri che nel treno aveva incontrato...
Piuttosto...quel bambino con il tempo è stato “conquistato”!
Sono bastati una carezza, uno sguardo dolce, il rimprovero al tempo giusto e nel momento giusto...e il suo affetto, che tiene strettamente serrato dentro, a fatica, ma è stato catturato.
E’ vero, con l’empatia, tutto il resto scorre via!

C'era una volta un bambino che non voleva andare a scuola...forse perchè aveva sonno, oppure voleva la sua mamma o voleva giocare e mangiare come faceva nell'altra scuola o forse si stancava di lavorare...
allora un giorno la scuola andò a casa del bambino.

Al bambino per la meraviglia quasi un colpo gli piglia!
Cadde a terra spaventato,
era rimasto senza fiato.

Saverio ha anche sognato
che il bambino a scuola davvero ci è andato
zaino in spalla tutto contento,
salì su un treno in corsa come il vento.
Tanti amici lui incontrò e con loro tanto viaggiò.

Dentro il vagone trovò un bambino birbone;
qualcuno era un po' strano
tutti facevano baccano!

Alla guida della motrice
c'è la maestra che dirige…

per primo conobbe Gioele,
biondino e dolce come il miele.

Poi vide Lucio
che con le due Ludoviche e Leonardo
giocavano a bigliardo.

Saverio faticone
tutto il giorno fa il burlone,
ma se il nervoso gli piglia
tutta la classe scompiglia!

Saretta è come una laboriosa formichetta,
aiuta chi ha bisogno,
averla amica è proprio un sogno

Il più tranquillo dei maschi si chiama Riccardo,
che non scrive certo veloce come un ghepardo!

Di Camille ne vorremmo mille,
la confusione lei non sopporta
e fuggirebbe fuori della porta.

Sempre pronto col cappotto
c'è Federico il bambolotto;
è stranuccio come Daniela,
viso bello di una mela.

Michela e Alessio, i due fratellini,
sono anche gemellini:
lei non si vede e non si sente,
lui si agita e la difende.

Il nostro David non sta più nella pelle.
La sua Felicità arriva alle stelle!
Un fratellino gli nascerà
da solo più non resterà.

Al signorino Mattia
ogni colore fugge via!
È carino e delicato
ma non accetta di aver sbagliato.

Belli sono i due Mattei,
ma ognuno fa per sei;
sono sempre troppo agitati
e noi diventiamo disperati!

Per fortuna c'è Simona,
piccolina e tanto buona.
Zitta zitta lei lavora,
è obbediente ad ogni ora

Chiude la classe della prima A
il nostro Andrea che fermo mai sta....

Il festoso treno per tanto tempo viaggiò,
fino al misterioso cielo arrivò.
Quel placido blu stellato a tutti piacque
e nel silenzio del sonno tutto tacque.

Lento e zitto il treno a camminar riprese
finchè l'azzurro del mare al risveglio
i bambini sorprese.

Splash... un tuffo da lasciare senza fiato
ed ogni sguardo dall'immenso è catturato...

Gli occhi spalancati per la meraviglia
perfino l'occhiolino fece loro una conchiglia.

Anche lì era tutto azzurro il mondo
dall'alba fino al tramonto.

Anche lì ogni bambino tranquillo divenne
e tra tutti, per magia,
la pace avvenne:
Saverio più non protestava,
Federico con lo zaino in spalla
più non se ne andava,

Andrea i capricci non faceva
anche Matteo finalmente si sedeva.

Non restava che a scuola ritornare
e quel mondo azzurro anche lì creare.

Col naso al finestrino appiccicato
seguirono il viaggio mozzafiato.
Ma.... nel frattempo qualcosa era accaduto
forse la natura il suo splendore aveva perduto?

Dalla motrice la maestra li rassicurò:
"E'solo l'autunno che il mondo cambiò".

Tutti insieme guardavano allibiti
ed in coro recitarono stupiti:

"Caro autunno colorato
ma che cosa hai combinato?
Quanti alberi hai spogliato!
La natura hai sconsolato
forse le chiome hai rigirato?
Stanno i rami a testa in giù
e le radici guardano su...
no, è solo fantasia...
gli alberi le foglie hanno cacciato via"

Il treno in un prato aveva atterrato,
della scuola il cancello trovaron spalancato
e iI bambino che a scuola non voleva andare,
di colpo ricordò che a casa aveva voglia di tornare
ma i compagni per la mano lo trascinarono
e con loro nell'aula lo portarono.

"Beh, per oggi ci dovrò restare,
ma domani di certo non ci voglio rientrare".

Conversare con gli amici gli parve interessante
la storia della maestra sembrava entusiasmante
cantare si poteva ed anche disegnare
c'era del tempo pure per giocare
ognun di loro perfino un tutor aveva
che li aiutava e poi li proteggeva.

"Forse tanto male neanche qui si sta
tutta questa compagnia a casa chi ce l'ha?
Domani quasi quasi ci voglio riprovare
per una settimana l'esperienza si può fare!"

E così fece..

E in quella settimana quante belle novità
"Così felice mi sento solo qua";
le cinque vocali insieme scoprirono
e per ognuna di esse una storia inventarono
le loro voci ad una ad una ascoltarono
ed alle consonanti poi le abbinarono
il gioco gli sembrò proprio divertente
e presto ogni suono tennero in mente.

Bambini volete ascoltarle?
Anche voi potreste impararle!

La “A” è una vocale
che si tiene su due gambe,
ma assomiglia anche a un tetto,
nelle parole quante ne metto!

Sono tondo come il mondo,
ma somiglio anche a una faccina
tanto bella e birichina.

Sono la “I” diritta come un bastone,
non siedo mai sul seggiolone.
Se in stampato mi scriverai
Mai il puntino metterai.

Evviva la “E”
che di braccia ne ha tre.
A tenerle sempre su,
lei si stanca e cade a pancia in giù.

Braccia e mani verso il cielo:
sono la “U”, mi tengo in piedi per un pelo (una vocale simpatica davvero)

Certo bambini non penserete che andasse tutto bene,
ce n’eran di giorni brutti da far passar le pene!
Ma la soluzione avevan trovato,
in quel treno e in quel viaggio incantato.

Se in classe la confusione era totale
ristabilir la calma era cosa banale:
una pennellata d’azzurro qua e là
e il lavoro riprendeva con un “oplà”.
Quando poi di bisticciar gli capitava
una bomboletta di blu bastava...
una spruzzatina ai due litiganti
e la pace allietava tutti quanti!

Era l'azzurro, bambini, l'avrete capito
a rilassarli e a far tornare il sorriso.
Era il blu rappacificante
la soluzione sull'istante.

Ora ditemi voi cosa farà
il bambino che a scuola non voleva andar?

E la scuola? Al suo posto restò...
o a casa del bambino tornò?

Forse sì o forse no .

Se il bambino di cattivo umore era
la tentazione di non andare aveva,
ma quando al lungo viaggio col treno ripensava
il blu del mondo lo tranquillizzava.
Così ogni giorno, felice, a scuola ritornava.

Azzurro è il cielo, quando al mattino
apre gli occhi sul mondo ogni bambino;
di blu si tinge il suo pensiero di sera
quando, nel caldo del letto, al suo domani spera.

La fata amicizia

Beatrice Feleppa, Martina Fiorucci, Francesca Brizi, Barbara Ascani
Classe 4, Scuola Primaria Valfabbrica - Perugia

Un giorno papà Alfredo e mamma Gianna portarono i loro due figli, Miranda e Michelangelo, a visitare il paese di Celest Blù, sì proprio con l'accento sulla "u". Il paesino, con le casette dai tetti aguzzi, si trovava al centro di una vallata piuttosto ampia, fra le montagne. Da queste scendeva un fiume, dalle limpide acque cristalline. Celest, questo era il nome del fiume, dopo aver bagnato prati e campi coltivati, continuava, tranquillo, la sua corsa verso il mare.
La mattina, i genitori portarono i due bambini a visitare il Museo Naturalistico e l'antico castello medievale con le sue torri di difesa, il fossato e il ponte levatoio; poi, organizzarono un bel pic-nic sul prato, vicino al fiume Celest.
Dopo aver mangiato a crepapelle, i genitori raccomandarono ai bambini di non fare il bagno nel fiume e si allontanarono per andare a prendere una tazza di caffè, al bar. Miranda e Michelangelo, approfittando dell'assenza dei genitori, si misero a correre verso il fiume e si tuffarono nelle sue acque invitanti.
I due bambini avevano appena disobbedito ai loro genitori, quando un grosso vortice li spinse in basso, sempre più in basso.
Tra mille piroette e giravolte arrivarono in una meravigliosa città, sul fondo del fiume. Sulla porta d'accesso alla città c'era scritto a caratteri cubitali" Benvenuti a PROFONDOBLU ". La città era spettacolare con le facciate dei palazzi decorate da scintillanti zaffiri, che mandavano bagliori sotto i raggi del sole.
Raggi incredibilmente blu, mentre un cielo color del latte sovrastava quella città meravigliosa, immersa in una delicata luce blu.
Lungo le vie c'erano molti negozi e i due bambini si accorsero che tutte le cose che venivano vendute erano blu: blu i confetti delle spose, blu i gustosi salami, blu i deliziosi cornetti alla cioccolata, blu i croccanti panini, come pure erano blu : vestiti, cappelli, sciarpe… .
Ad un tratto, in un angolo del parco giunse un omino con il carretto blu e si fermò all'ombra di una bellissima mimosa dagli strani fiori blu.
L'uomo vendeva palloncini, biscotti, gelati, lecca-lecca tutti rigorosamente blu. Ben presto arrivarono tanti bambini con la pelle bluastra, accompagnati dai loro papà e dalle loro mamme.
I papà e le mamme si avvicinarono all'uomo con il carrettino e comprarono gelati e palloncini per i loro figli, che, nel frattempo si erano accorti dei nuovi arrivati e li fissavano stupiti. I bambini blu cominciarono, subito, a prendere in giro Miranda e

Michelangelo, che si tenevano per mano, per farsi coraggio. Uno dei bambini blu, il più alto di tutti, gli disse, ridendo: "Che bambini sbiaditi, venite forse dal cielo?". Un altro sogghignando aggiunse:" E che vestiti curiosi, ma dove li avete comprati?".
Poi tutti insieme li circondarono e continuarono a ridere di loro. Miranda e Michelangelo si misero a piangere e per la prima volta sperimentarono come ci si sente, quando si viene presi in giro.
Miranda ripensò a quella volta che con Beatrice, Barbara e Francesca avevano riso di Silvia perché era cicciottella e l'avevano chiamata palla ripiena. Rivide il viso paffutello di Silvia bagnato di lacrime, mentre singhiozzava disperata.
A Michelangelo, invece, venne in mente il suo compagno di scuola Michele alto alto e con le gambe da trampoliere.
Quante volte insieme agli altri bambini lo aveva preso in giro per quelle gambe lunghissime e non aveva giocato con lui! I bambini blu continuarono a prenderli in giro per un po', poi si misero a giocare e si scordarono di loro. Quando il sole stava per tramontare, arrivò il guardiano del parco, con una divisa blu e condusse i due bambini in un grande palazzo situato nella piazza principale della città di Profondoblu. Era il palazzo della fata Amicizia.
La fata con i suoi lunghi capelli blu, ornati con fili di perle se ne stava seduta su un trono di alabastro, circondata da migliaia di follette blu. Alla vista dei due bambini si alzò in piedi e, con voce dolce, disse loro:" Cari bambini avete capito come ci si sente ad essere presi in giro e ad essere isolati?".
Poi gli si avvicinò, gli fece una carezza e aggiunse:" Non disperatevi, io vi aiuterò a tornare sulla terra, dove il blu è il colore dell'oceano profondo, della notte e del cielo all'imbrunire. E dove il blu è amico del rosso, del giallo, del bianco e del nero". Subito dopo la fata fece un cenno ad un servitore dalla lunga barba blu, che aprì il grosso portone del palazzo e fece entrare i bambini blu.
Questi si avvicinarono a Miranda e Michelangelo e gli diedero, in segno di amicizia, un cuore di cioccolata, decorato di zucchero filato. In quel momento, la fata fece un gran sorriso e abbracciò forte Miranda e Michelangelo, i quali promisero che non avrebbero più bisticciato con i compagni.
La fata ordinò loro di chiudere gli occhi e di non avere paura perché li avrebbe fatti tornare nel mondo, dal quale erano venuti.
I due bambini chiusero gli occhi e quando li riaprirono si ritrovarono con i loro genitori, seduti sul prato, vicino al fiume Celest. Era stato solo un sogno? Chissa?!!!
Da quel giorno, però, tutte le volte che gli veniva la brutta idea di bisticciare o prendere in giro qualcuno una fata dai lunghi capelli blu, che solo loro riuscivano a vedere, gli ricordava di amare e rispettare gli altri.

Categoria da undici a tredici anni

Gocce di sole

Roberta Magnano, San Lio - Catania

Nell'immensità dell'universo, splendevano due soli, illuminando ognuno il suo pianeta.
Dopo essersi quasi ignorati per miliardi di anni, un giorno, per caso, cominciarono a parlare, tanto per ingannare il tempo.
"Che vita monotona! - fece il primo - Ogni giorno la stessa cosa!
La gente di questo pianeta è perfetta: niente ansia, niente litigi, niente di niente.
Le città sono linde e tranquille, senza smog e gas di scarico; ognuno va al lavoro senza lamentarsi.
Dovresti poi vedere i ragazzi: frequentano le scuole con coscienza e serietà.
Tutto è perfettamente organizzato.
Dai anche tu un'occhiata".
L'altro sole diede una sbirciatina e quello che vide lo lasciò di stucco.
Tutte le persone, uomini e donne, giovani e vecchi, erano impegnate a fare qualcosa. Rapidi ed efficienti come automi, lavoravano senza distrarsi: dovunque regnava ordine e serietà.
Quelli che camminavano per la strada, procedevano speditamente, senza nemmeno guardarsi attorno.
I bambini, poi, erano rosei e paffuti e seguivano i genitori con la stessa docilità di un cagnolino: niente pianti o capricci ma una grande serietà.
Le vetrine erano piene di merce esposta in bell'ordine ma senza fantasia.
Dentro una casa, una madre preparava il pranzo aiutata da un cuoco-robot; il marito, tornato dal lavoro, stava seduto a leggere un giornale mentre i figli, nella loro camera, si sfidavano ad un gioco di intelligenza.
Era un mondo perfetto, dove tutto andava per il verso giusto.
C'era, però, qualcosa di strano: tutti erano tanto seri, nessuno sorrideva, nessuno si abbandonava a gesti di gioia, di affetto o di tenerezza.
Se un neonato piangeva, la madre guardava calma l'orologio: era l'ora della pappa.
In quattro e quattr'otto apriva un kit preconfezionato e metteva il bimbo su una sedia ultramoderna dove un robot efficientissimo pensava a dargli da mangiare.
Non si vedeva alcun genitore scherzare con i figli o coccolarli, non si sentiva il piacevole chiacchiericcio di una famiglia che vede riuniti tutti i suoi componenti.
Tutto, in quel mondo, era come programmato.

Gli uccelli cantavano, ma il loro canto non era armonioso; cani e gatti non abitavano con gli uomini, perché avevano i loro spazi riservati e, per giunta, non si sentiva nessuno di essi che miagolasse o abbaiasse.
"Sei proprio fortunato - disse il sole al suo "collega" -, una vita di tutto riposo, quella di illuminare un mondo perfetto".
A questo punto, un po' sconfortato, tornò a guardare il suo mondo: un pianeta di un blu bellissimo ma affetto da guerre, inquinamento, povertà, confusione, stress, bambini che piangevano…
Ma, ecco il pianto di un bimbo e una mamma che, con amore, prende il suo piccolo, se lo stringe al seno e gli canta una ninna nanna.
Il bimbo è felice e le sorride.
Il sole si commosse e, con una stilla di luce più forte delle altre, segnò quella casa.
Guardò oltre, più lontano, e vide, nelle terre che gli uomini chiamavano Africa, dei giovani bianchi che, sudati e stanchi, ma felici, aiutavano altri giovani, di colore diverso, a scavare un pozzo per trovare l'acqua.
"Che strano - pensò il sole -, lavorano e sono felici".
Un'altra stilla di luce segnò quel luogo.
Ancora più lontano vide un soldato che non teneva in mano il suo fucile, ma asciugava le lacrime di un bambino lungo una strada polverosa.
Il bimbo non sembrava certo felice, ma il sole notò lo sguardo del soldato ed il suo sorriso.
Un'altra stilla di luce segnò quel luogo.
Vide poi una nonna che, davanti a un camino acceso, raccontava una fiaba ai suoi nipotini. C'era tanto calore in quella stanza, tanta serenità.
"Che bello - pensò il sole -, sulla terra si può ancora sognare!".
Ancora più lontano, in un ospedale, alcuni medici curavano dei bambini malati; sorridevano e scherzavano con loro, e i bambini sembravano tranquilli, per nulla spaventati.
Altre scintille di luce segnarono quei luoghi.
Nel giardino di una scuola, dei bambini saltavano e giocavano felici; le loro voci cristalline, i loro volti arrossati, le loro risate, riempivano di gioia il sole, che segnò anche quel posto.
Per tutto il giorno egli scrutò il suo mondo e, con gocce di luce più luminose, segnò tutto ciò che gli procurava più gioia o più commozione.
Alla fine rimase stupito di quello che vide: sotto di lui, quel pianeta che prima gli sembrava di un blu così opaco, brillava di migliaia e migliaia di gocce di luce,

come un prezioso diamante. Aveva visto tante cose brutte, tanto dolore, tanta disperazione, eppure era rimasto abbagliato, lui che era il sole, dal sorriso di un bimbo, dalla voce di una mamma, dal canto festoso degli uccelli, dall'affetto che legava tanti uomini tra loro, dalla speranza che aveva letto in tanti occhi, dall'abbraccio tra due persone nemiche, dalle preghiere che, in tante lingue, salivano verso il cielo.
Contrariamente all'altro sole che, placido e annoiato, illuminava quel suo mondo freddo e perfetto, pensò di essere un sole fortunato.
Fortunato perché a lui era toccato un mondo imperfetto, pieno di contraddizioni, ma un mondo vivo, dove in tanti cuori albergava la gioia.
Certo, non era il migliore dei mondi, ma la speranza ed il desiderio di pace che aveva più volte avvertito, lo facevano ben sperare.
Guardò con un po' di compassione il suo collega che sonnecchiava tranquillo e sorrise, splendendo ancora di più e inondando di luce quel suo piccolo mondo che, ne era certo, sarebbe diventato il migliore dei mondi.

La Sirena dalla perla blu

Chiara Reali, Spoleto - Perugia

In un piccolo villaggio alle pendici del monte ChiroChiro abitava un ragazzo di nome Alessandro. Era bello e forte. Aveva i capelli castani e gli occhi profondi.
Molte ragazze gli correvano dietro, ma era un giovane solitario e chiuso in se stesso.
Era solo al mondo: i suoi genitori erano morti in un incidente in mare e da allora era rimasto nella casa dove aveva sempre vissuto con loro e non usciva mai da lì se non per fare la spesa al mercato.
Una notte, non riuscendo ad addormentarsi, decise di fare una passeggiata in riva al mare, a pochi passi dalla sua casa.
Quando arrivò, vide una figura accovacciata su uno scoglio.
Non capiva di cosa si trattasse, ma ad un certo punto la figura si mosse, e ai luminosi raggi della luna, Alessandro scorse una sirena.
Era una creatura stupenda, aveva lunghi capelli turchini mossi dalla brezza marina e due occhi celesti dello stesso colore della coda.
Cantava una canzone malinconica e solo dopo averla osservata attentamente, si accorse che stava piangendo.
Alessandro fece per entrare in acqua e raggiungerla, ma la sirena si allontanò tra le onde.
Nei giorni seguenti, il ragazzo continuò a recarsi alla spiaggia, e come la prima volta, incontrò la sirena che lo aveva ammaliato, e al calar del sole cantava sempre la stessa canzone malinconica, finché una sera si decise e cercò di raggiungerla.
Lei fece per scappare, ma Alessandro fu più veloce e l'afferrò per un braccio.
Da vicino, i suoi occhi sembravano più profondi, e le sue lacrime delle perle bianche che si rincorrevano sulle guance rosee.
"Lasciami!" gridò la sirena, ma il giovane le chiese: "Perché vieni a piangere tutte le sere su questo scoglio?"
Ella si sedette di nuovo, e con un gran sospiro cominciò a parlare: "Il mio nome è Lucia, e prima di diventare sirena, abitavo sulla terra.
Un giorno mentre passeggiavo sulla riva del mare dove ti ho visto per la prima volta, dalla grande distesa di acqua salata è sorta una donna: la strega blu.
Lei mi ha catturato, portato nel suo palazzo in fondo agli abissi e mi ha fatto un incantesimo: di giorno sarei diventata un'umana e avrei abitato nella foresta vicino al villaggio dove abiti tu.
Avevo solo mia madre.

Mio padre era morto in un incidente sul lavoro.
La mamma aveva capito che qualcosa in me non andava.
Una notte decise di seguirmi, e scoprì le mie trasformazioni.
Purtroppo la strega blu se ne accorse e…"
A quel punto la voce le si fermò in gola, e grosse lacrime le scesero lungo le guance. A fatica riprese il discorso: "… mi ha costretto ad ucciderla e a lavorare per lei non solo di notte, ma per l'eternità!"
Dette queste parole, si gettò al collo di Alessandro.
Dopo alcuni minuti di silenzio, rotto solo dai singhiozzi di Lucia, il fanciullo disse:
"Non temere Lucia, ti aiuterò a liberarti dall'incantesimo della strega".
"Non finirò mai di ringraziarti. L'unico modo per salvarmi è quello di intrufolarmi nella foresta del monte ChiroChiro. Al centro di essa c'è un ciliegio magico con una perla blu. Quel ciondolo servirà a rompere l'incantesimo che mi tiene prigioniera della strega."
"Aspettami sullo scoglio, ti prometto che tornerò con la perla!".
Detto questo, tornò a riva, e senza neanche aspettare l'alba, cominciò a correre su per il pendio della montagna il più in fretta possibile, per raggiungere la foresta.
Una volta entrato, procedette verso il centro del bosco, senza riuscire a trovare il magico ciliegio.
La foresta diventava sempre più tenebrosa, e Alessandro non riusciva più a muovere un solo passo, finché non vide una luce: cautamente si avvicinò e vide il magico ciliegio ricoperto di fiori.
Alle radici c'era un varco molto grande da far passare una persona.
Fece per entrare, quando all'improvviso sbucò fuori dal nulla un grande cane a tre teste, pronunciando queste parole:
"Se di qua vorrai passare, il mio enigma dovrai indovinare".
Alessandro restò terrorizzato, ma avrebbe fatto qualunque cosa per salvare Lucia dal suo incantesimo, e così ascoltò il suo indovinello:

Scarabeo due ne ha,
madre inizia con lei,
al centro di cuore sta,
e terra due ne ha,
ora tu sbagliar non potrai,
e con la morte finir dovrai.

Cosa fare? Alessandro non era molto bravo con gli indovinelli.
Se lo fece ripetere due volte e alla fine sentenziò:

"Scarabeo due ne ha, allora la prima lettera è A, Madre inizia con lei… ma certo! La M! Al centro di cuore sta…la O! e Terra due ne ha… la R! Con la morte finir dovrai… ma certo!
Devo finire il rebus con la morte e la sua ultima lettera è la E!
La parola è AMORE!"
Detto questo, il cane scomparve e Alessandro entrò nella tana che magicamente si rivelò grande quanto una stanza.
Al centro c'era un altare con sopra una piccola perla blu, la prese e subito cominciò a correre verso l'uscita della foresta.
Fu più facile del previsto, e appena raggiunta la spiaggia, trovò Lucia che cantava quella malinconica canzone.
Quando si accorse del giovane, gli nuotò incontro e, messa al collo la perla, si trasformò in una splendida fanciulla.
Alessandro e Lucia dopo questa avventura, decisero di sposarsi e vissero per sempre felici e contenti.

A chi appartiene il blu

Luca Maulini, Gabriele Laurenti, Acquasparta - Terni

Per moltissimo tempo Cielo e Mare erano andati sempre d'accordo, tuttavia, quando iniziarono a porsi delle domande sulla propria vita, spuntò fuori la questione relativa al loro caratteristico colore, che li accomunava, e di conseguenza il problema di dove venisse il loro profondo blu, e se uno lo desse, per riflesso, all'altro.

A questo punto la loro amicizia svanì, e, anzi, cominciarono a litigare furiosamente, sostenendo infatti che era uno a dare il colore all' altro.

"Mi sembra ovvio che sono io ad essere blu, visto che nei giorni in cui sono nuvoloso non sei affatto di questo colore", disse il Cielo con aria alquanto superba.

"Ed è proprio per questo tuo difetto di essere sempre invaso dalle nuvole che non è possibile che tu sia blu", rispose a tono il Mare, che non voleva essere in alcun modo sottomesso al Cielo, solo perché lui si trovava sulla Terra.

"Perché non chiedete la risposta alla Luna, che sa sempre tutto?" disse l' Everest dall' alto della sua imponenza; "Visto che sono in buoni rapporti col satellite della Terra, glielo chiederò personalmente e vi comunicherò la verità in brevissimo tempo".

Detto ciò la montagna squarciò il silenzio terrestre colle seguenti parole: "O Luna, che vedi e conosci ogni cosa, sapresti per caso dirmi chi, tra Mare e Cielo è quello che possiede il colore blu, e chi invece lo ha solo per riflesso?".

"Mi dispiace Everest", rispose a malincuore la Luna che tuttavia anche in quella occasione non aveva smesso di essere splendente, e ribattè dicendo: " A questa domanda non posso rispondere, poiché io mi sono originata più tardi della Terra, e quindi non ho assistito alla formazione degli elementi, Cielo e Mare compresi.

A questo punto allora, l'Everest stava per comunicare la trista notizia quando, ad un tratto, si sentì una voce che avrebbe risollevato, e di non poco, il morale di tutti i personaggi.

"Secondo me dovete chiederlo al sole, stella più antica del nostro sistema Solare, che sicuramente ha assistito alla formazione del Mare e del Cielo", disse un meteorite che passava lì per caso e aveva assistito alla conversazione tra Everest e Luna.

"E sia" rispose il Cielo, che fino a quel momento era rimasto in disparte.

"Però come facciamo a contattarlo, data l' enorme distanza che ci separa ?",

aggiunse rattristato il Mare. "Si può chiedere a Mercurio, il pianeta più vicino al Sole", rispose la Luna, che ormai si era interessata alla vicenda; detto ciò il satellite si occupò personalmente di comunicare il messaggio a Mercurio, che, a sua volta andò ad interrogare la suprema stella, che, volle personalmente chiarire la disputa.
Le sue parole vennero ascoltate attentamente da tutti i presenti.
"Dovete sapere che questa è. una vicenda molto complessa, che non vorrei nemmeno dirvi" iniziò il Sole con tono solenne: "Dovete sapere che nell'alba dei tempi ci fu una durissima guerra tra gli Asteroidi e la Terra, che fu risolta dal provvidenziale intervento dell'Atmosfera.
Poco tempo dopo la formazione del vostro pianeta, infatti, gli Asteroidi gli mossero contro, invidiosi della sua bellezza.
Fu proprio grazie all'azione dell'Atmosfera che questi invasori furono distrutti e disintegrati; ma non è tutto: in seguito alla cacciata degli Asteroidi iniziarono a cadere sulla Terra enormi cristalli blu, che caddero in mare o vennero assorbiti dal cielo.
Ed è proprio grazie a questi cristalli che voi avete questo colore", concluse il Sole con queste semplici parole:
"Non dovete perciò litigare per una cosa che possedete entrambi e che però è caratteristica di ognuno di Voi".
Detto ciò Mare e Cielo, rinfrancati dalle parole del Sole, fecero pace e perciò poterono tornare alla vecchia amicizia.

La strana macchia d'inchiostro blu

Matilde Cirignano - Genova

C'era una volta, un ragazzino di nome Peter, aveva 11 anni, frequentava la prima media e soprattutto era un appassionato di scrittura, gli piaceva scrivere con il pennino e l'inchiostro blu.
Scriveva talmente tanto e bene, che tutti quelli che lo conoscevano, credevano che da grande sarebbe potuto diventare uno scrittore molto famoso.
I suoi genitori però non erano molto contenti, anzi erano preoccupati che il loro figlio abbandonasse la vita sociale per la sua passione, infatti trascorreva molto tempo da solo a scrivere e ogni due giorni dovevano comprargli cinque barattoli di inchiostro blu.
Peter non si era mai macchiato con l'inchiostro, nemmeno le prime volte perché, secondo i suoi parenti, era già "portato" per questa attività.
Un giorno, mentre stava scrivendo una lettera a suo cugino, sua sorella Giada, una bambina di cinque anni, gli saltò addosso e gi fece rovesciare la bottiglietta di inchiostro blu sulla sua maglietta preferita che indossava in quel momento.
Il ragazzino andò su tutte le furie e minacciò la bambina, dicendole che non l'avrebbe più fatta entrare in camera sua.
Poi andò subito da sua madre a chiederle di lavare la maglietta; lei accettò, anche se non era affatto convinta che l'indumento sarebbe potuto tornare pulito. Purtroppo così accadde.
Peter ci rimase molto male ma dato che quella maglietta gli era molto a cuore decise di tenerla con sé ogni volta che scriveva.
Un pomeriggio Peter, che come al solito stava scrivendo, sentì uno strano rumore come: "Psss!!!", così chiuse la finestra, credendo che il suono provenisse da fuori, poi lo sentì di nuovo.
Per un attimo pensò che venisse dalla maglietta: "Ma no, ho le allucinazioni!!".
Quando lo sentì per la terza volta, allora cominciò a domandarsi veramente cosa fosse.
Sentì ancora una volta il rumore; ora era veramente convinto che provenisse dal suo indumento preferito, che si mosse immediatamente e parlò:" C..ci....ciao...".
Peter rimase sbalordito e non disse nulla, ma si rese conto che non era la maglietta a parlare, ma la macchia, sì, la macchia di inchiostro blu, così chiese:" Chi sei?".
"Sono una macchia di inchiostro blu, non mi vedi? Sono sempre stata imprigio-

nata nel tuo inchiostro, nelle tue penne...".
Così i due fecero amicizia e la macchia gli disse che poteva fargli compagnia a scuola, a casa e dove voleva, ma pretendeva di essere nutrita di inchiostro.
Trascorsero due anni....Ormai si conoscevano da tanto tempo, tutto andava a meraviglia, si divertivano e quante risate insieme!!
A volte però macchia blu era triste: si sentiva sola.
Il bambino gli domandò se conosceva altre macchie come lei, ma ebbe una risposta negativa.
Una sera, mentre la mamma del ragazzino stava tornando a casa dal lavoro, vide che nella cassetta delle lettere c'era una busta indirizzata a: "Macchia di inchiostro blu", quindi chiese al figlio se ne sapesse qualcosa e il ragazzino rispose, cercando di avere un atteggiamento credibile: "Ah sì è il mio soprannome, mi chiamano così!!", rispose, prendendogliela dalle mani.
Subito andò dalla sua amica per fargliela vedere, diceva:
"Cara macchia di inchiostro blu, siamo noi che ti scriviamo, le tue sorelle.
Come?
Non sapevi della nostra esistenza?
Comunque, volevamo chiederti di unirti a noi, verremo a prenderti domani a casa tua, sempre che tu sia d'accordo, ci divertiremo un mondo!!
A presto".

le tue sorelle macchie di

Catrame
Pomodoro
Cioccolato
Fango e co

Rimasero tutti e due molto stupiti, Macchia era felice, aveva scoperto di non essere l'unica macchia parlante: aveva delle sorelle!
Non poteva rinunciare ad unirsi a loro e Peter lo capì.
Le promise che sarebbe rimasta sempre nei suoi ricordi e anche la macchia gli promise lo stesso.
Il giorno dopo arrivarono le sorelle di Macchia, i due amici si diedero l'addio promettendosi di non dimenticarsi mai: la maglietta preferita era tornata magicamente pulita e Peter si consolò e si accinse a scrivere.
"La strana storia della macchia di inchiostro blu".

Categoria da quattordici a diciotto anni

Navigando nel blu

Letizia Di Lorenzo, Bastia Umbra - Perugia

"Ehi Rebecca, guarda cosa ho trovato!"
Luca fece un paio di giri sulla grande poltrona girevole, poi si affrettò a chiudere il cassetto della scrivania. Sua sorella smise di frugare tra gli scaffali e si voltò incuriosita. Il ragazzino aveva il braccio teso, il sorriso raggiante e qualcosa di davvero interessante tra le mani.
Del resto la scritta parlava chiaro, anzi non c'erano dubbi: era quanto di meglio un ficcanaso potesse chiedere.
"TOP SECRET"
Luca scandì bene ogni singola lettera per sottolineare l'importanza del momento. Un documento segreto. Era lì, sigillato con tanto di marchio della multinazionale che dirigeva il loro padre, la scritta impressa a caratteri cubitali.
Rebecca si lasciò sfuggire ad un grido d'entusiasmo, poi si precipitò verso suo fratello.
"Che aspetti ad aprirlo?"
Luca si guardò intorno per accertarsi che la bisbetica segretaria del padre non fosse nei paraggi, pronta a confiscargli la nuova scoperta. Si stese sull'immenso divano di pelle bianca, rigirando incerto il documento tra le mani. Poi, dopo i molteplici incitamenti di sua sorella si decise a strappare la carta che li separava da un così succoso segreto. L'orologio segnava le quindici e trenta, il suo insistente ticchettio era l'unica cosa che rompesse il silenzio che si era appena creato.
La delusione si dipinse sui loro volti. Che illusi che erano stati, a pensare che quel noiosissimo ufficio potesse contenere qualcosa di divertente! Si ritrovavano con una fotocopia contenente delle informazioni insulse, e l'amaro in bocca per essersi spinti con l'immaginazione oltre la realtà.
Luca fece per appallottolare il documento e gettarlo nel cestino, ma Rebecca prontamente lo fermò.
"Ragiona" disse rivolgendosi al fratello "se questo foglio riporta una scritta del genere, un motivo c'è!"
Poi gli strappò il documento dalle mani e lesse ad alta voce: "Computer programs, internet explorer, password: BLU."
"Che fantasia per una password! È il nome dell'industria! Anche uno stupido riuscirebbe a capirla!" commentò Luca ironico.
Rebecca non rispose, e accese il portatile del padre. Poi mise mano alla tastiera.

Aveva la maestria e la velocità di un pianista, merito dei complicati corsi d'informatica che aveva frequentato alle medie. Scrisse la parola d'ordine. Deglutì.
"Visto?! Che ti avevo detto? Non è successo nien…"
Luca non riuscì a terminare la frase. Un'intensa luce bianca proveniente dal computer li investì in pieno, mentre un acuto rumore metallico coprì le loro grida.
"Dove siamo?"
L'unica cosa certa era che non si trovavano più nell'ufficio.
Avevano di fronte una città immensa, un confusionario e caotico groviglio di vie. Ci saranno state milioni, forse miliardi di persone, e tutti cercavano di districarsi in quell'infinito labirinto. Il cielo era una cupa e massiccia distesa di numeri binari e il pavimento un'informe colata di catrame scuro.
Avevano paura.
Si guardarono intorno smarriti, cercando qualcosa di familiare o per lo meno di rassicurante.
"Vi rendete conto che mi state bloccando l'intera fila di utenti?"
Si voltarono sorpresi. Davanti a loro c'era uno strano figuro elegantemente vestito che li fissava sdegnato.
"Chi è lei?" chiesero in coro i due fratelli.
"Ma come, non lo sapete? Sono il signor Motore di ricerca. Cosa vi serve?"
"Veramente…" rispose Rebecca con voce esitante "…mi interesserebbe sapere dove siamo!"
"Capisco" fece l'uomo con tono di superiorità "Nuovi arrivati, presumo… del resto, non molti usufruiscono dei nostri servizi poiché siamo ancora in fase sperimentale. Ma prego, seguitemi."
Così dicendo fece un cenno ad un suo subalterno in pausa caffè e gli intimò di dargli il cambio. Quest'ultimo imprecò sottovoce e si apprestò a sbloccare l'ingorgo di persone che si era creato.
Così i due giovani si affidarono titubanti nelle mani di quell'improvvisata guida turistica, come Dante Alighieri con un Virgilio d'altri tempi, in un caotico inferno virtuale.
Imboccarono una strada più grande delle altre, con infinite ramificazioni e lastricata di mattonelle di neon azzurro. Sotto di loro un profondo baratro riempito di buio si ergeva minaccioso.
"Questa è la nuova frontiera della tecnologia, signori miei. È il nostro futuro. Questo… è internet!"
"Internet?"
Luca e Rebecca si guardarono stupiti e spaventati.

"Già, dimenticatevi le ore con gli occhi fissi davanti ad uno schermo, il mondo virtuale oggi è diventato concreto!"
"Wow!" esclamò Luca "visto Rebecca? L'ufficio di papà ha ancora cose interessanti…oh, ma che hai attaccato alla caviglia?"
La ragazza urlò terrorizzata. Una grossa e pelosa palla di pelo munita di antenne le si era avvinghiata contro. Luca e il signor Motore di ricerca cominciarono a dimenarsi allarmati tentando inutilmente di liberare la povera ragazza.
"Permesso, fatemi passare. Sono un dottore!"
Un omino basso e tarchiato dall'aspetto innocuo si precipitò in soccorso della malcapitata. Era vestito con un impermeabile giallo sgargiante e recava in mano un'ingombrante borsa da medico. Estrasse dalla medesima una specie di aspirapolvere e puntò il beccuccio verso il molesto essere peloso.
"Di' le tue ultime preghiere, brutto virus!"
Un risucchio spaventoso pose fine alla vita del mostriciattolo. Rebecca si massaggiò la caviglia dolorante, poi corse a ringraziare il suo soccorritore.
"Suvvia! Faccio soltanto il mio dovere! E ora, scusatemi ma devo proprio scappare. La rete pullula di pericolosi virus."
"Arrivederci, signor Norton!" disse il Motore di ricerca mentre un raggio di neon fece sparire il bizzarro ometto.
"Quello… era Norton Antivirus?!"
"Ma certo, ragazzi. Qui è tale e quale alla rete usuale. Ci sono i motori di ricerca, i virus e… i siti, naturalmente."
Così dicendo indicò un grosso cartello su cui figurava la scritta "E-bay" circondata da lampadine colorate. Era solo uno, ma forse il più appariscente di milioni di altri cartelli.
"Naturalmente potete farci un giro, ma… fossi in voi eviterei le zone in ombra. Quelle sono fuori del nostro controllo e potreste trovarvi di fronte a seri pericoli!"
"Anche nostro padre ci dice sempre di stare attenti quando navighiamo in internet."
"Ha perfettamente ragione. Comunque tutto sta ad avere giudizio! Ora purtroppo devo proprio tornare al lavoro. È stato un vero piacere conoscervi. Arrivederci e… prestate attenzione!"
"Arrivederci, signor Motore!"
Un vortice di numeri binari lo avvolse, facendolo scomparire nel nulla.
Luca e Rebecca si ritrovavano lì, con un mondo tutto da esplorare, e senza adulti pronti a vietare loro di farlo. Si guardarono complici e divertiti ed iniziarono a curiosare ovunque.

Aprirono una porta luminosa e furono investiti da un mare di parole inutili.
Dentro la stanza ci saranno state almeno mille persone, ed ognuna di loro indossava una maglietta bianca con scritto sopra qualcosa di buffo. Rebecca guardò meglio, erano tutti nicknames. Si rivolse poi al fratello: "Le chat non fanno per me, le trovo proprio noiose!"
Chiusero la porta e corsero di nuovo via, in cerca di altri posti in grado di divertirli.
Parteciparono ad un'asta virtuale dove si aggiudicarono per ben cinquantamila euro, ovviamente pagati con i soldi del padre, una giacca appartenuta al loro cantante preferito. Si diressero poi verso un vasto negozio di musica, dove poterono scaricare ed ascoltare tutte le opere del medesimo artista. Fecero ricerche, consultarono biblioteche, sfogliarono cataloghi di moda, parteciparono a gare di scacchi virtuali, ma alla fine si guardarono con l'espressione annoiata dipinta sul volto.
"Sotto i neon non è divertente, " commentò Luca "nella zona d'ombra, lì sì che dovrebbero esserci siti favolosi. Perché non ci andiamo? Un'occasione come questa non capita certo tutti i giorni!"
Rebecca accettò, anche se titubante.
Così abbandonarono l'area sicura e si addentrarono verso l'ignoto, lì dove non c'era neanche una lampadina accesa e dove le strade erano strettissime e sporche.
Palle di pelo nere, molto più grandi di quella che aveva aggredito Rebecca, saltellavano da ogni parte nutrendosi di sporcizia. Una di loro si avvicinò minacciosa ai due fratelli, ma questi ultimi brandirono il cellulare esclamando: "Siamo amici del signor Norton. Non costringerci a chiamarlo!"
Con un acuto urlo di terrore il virus rimbalzò via, trascinando con sé anche i compagni spaventati.
"Accipicchia, il signor Norton qui ha una brutta fama, eh?" disse Luca alla sorella.
Rebecca annuì soprappensiero: quella di venire nell'area proibita non era stata certo una buona idea!
Raggiunsero una grande sala cinematografica dove venivano proiettati video scandalosi girati da alcuni alunni di scuole medie e superiori tramite cellulari. Si vedevano ragazzi che picchiavano i professori, gente che scatenava risse, crudeli bulli che umiliavano compagni di classe down, studentesse malmenate e violentate.
I due fratelli si apprestarono a raggiungere l'uscita, profondamente sconcertati, ma proprio lì vennero bloccati da un minaccioso figuro vestito di nero.
"Dove andate così di fretta? Venite con me che facciamo un bel gioco."
Rebecca e Luca urlarono spaventati e corsero via, inseguiti da quel turpe personaggio.

Per fortuna le loro gambe correvano più veloci di quelle del figuro, e ben presto riuscirono a seminarlo.
Si fermarono ansimando per la fatica, e tornarono a guardarsi intorno: si erano addentrati troppo all'interno di quella zona proibita, e intorno a loro ormai c'era solo buio. Si erano persi.
"E adesso che facciamo? Io ho paura, voglio tornare a casa!" piagnucolò Luca rivolgendosi alla sorella.
"Sei tu che sei voluto giungere fin qui! Fosse stato per me saremmo ancora tra i siti protetti!"
"Va bene, ma ora come facciamo ad uscirne?"
"Non ne ho idea, ma cerchiamo di farlo velocemente!"
Provarono titubanti a chiedere aiuto ai minacciosi utenti che popolavano le strade di quella zona, ma tutti avevano cattive intenzioni.
I due ragazzi si sentivano sempre più smarriti e terrorizzati; nelle loro menti cominciava a farsi strada l'atroce pensiero che non sarebbero più tornati nel mondo reale.
Vagarono a lungo senza una meta per quelle vie popolate da hacker, virus, criminali di ogni genere, sfruttatori e spacciatori di droga, ma non trovarono vie di fuga.
Provarono a chiamare a gran voce il Motore di ricerca e anche il signor Norton ma non ottennero nessuna risposta. Non potevano sentirli da lì? O forse non erano voluti accorrere per paura?
L'angoscia e la disperazione si erano ormai impadronite dei due ragazzi, che iniziarono a piangere rumorosamente.
All'improvviso accadde una cosa strana: i contorni delle vie buie divennero sfocati e lentamente scomparvero del tutto. Lo stesso accadde con alcuni utenti, che divennero un informe cumulo di pixel.
"Cosa sta succedendo? Perché svanisce tutto?" chiese Rebecca con tono allarmato.
Un ghigno malvagio echeggiò minaccioso. Sopra un'altura fatta di catrame, un uomo tremendo vestito come un imperatore brandiva uno scettro metallico simile ad un flauto.
"Per ora sono solo Oscar. Ma presto i libri di storia aggiungeranno la parola Magno dopo il mio nome!" annunciò l'uomo in tono solenne sistemandosi la corona nera che recava sul capo.
"Sto mettendo a punto un programma in grado di distruggere la rete, e con essa anche le persone reali che vi navigano. Per ora funziona solo nell'area proibita, ma presto sottometterò anche i motori di ricerca e gli antivirus che lavorano nella

parte sorvegliata. Le industrie di computer verranno messe in ginocchio e la telecomunicazione sarà in mio possesso. Regnerò sul mondo intero!"
"Sei pazzo se pensi che questo succederà!" replicò Rebecca con decisione.
"Tu credi? So chi siete voi due e so chi è vostro padre. Ha creato questo mondo parallelo che mi permetterà di governare su quello vero. Credete davvero che una mente così acuta possa essere stata tanto sprovveduta da lasciare il documento con la password dentro un cassetto? Ce l' ho messo io, mentre quella sciocca della segretaria stava facendo delle fotocopie. Il mio fine era di farvelo trovare.
Così sareste giunti fin qui, e…"
Schioccò le dita, ed un'imponente gabbia di metallo emerse dal catrame imprigionando i due ragazzi.
"… sareste finiti in trappola, come due topolini. Vostro padre sarà disposto a darmi qualunque cifra per la vostra pelle! E magari mi cederà la sua industria di computer, e raggiungerò ancora più rapidamente il dominio! Poi vi ucciderò tutti!"
Così dicendo ricominciò a ridere sinistramente. Luca e Rebecca rabbrividirono.
"Dovevamo immaginarcelo! Dovevamo capire che quel documento era pericoloso! Dovevamo chiamare papà dicendogli di nasconderlo meglio." Disse Luca tra le lacrime.
"Ma come potevamo sapere che quel pazzo stesse architettando un tale complotto? E che nostro padre fosse il creatore di un mondo virtuale? Io sono sempre stata convinta del fatto che lui conducesse una vita monotona fatta di riunioni e convegni! Inutile ragionare col senno di poi! Ormai non c'è più speranza…"
Ma proprio quando il destino di Rebecca e Luca, così come quello del mondo reale e di quello virtuale sembrava essere segnato, tanti puntini gialli ma indistinti cominciarono a materializzarsi nel cielo cupo. Scendevano lentamente come fiocchi di neve, diventando più grandi e nitidi man mano che si avvicinavano al suolo. Squadra di soccorso Norton.
"Vedete ragazzi? Ho una famiglia numerosa io!" disse il signor Norton chiudendo l'ombrello giallo con il quale era planato fin lì.
I due fratelli non riuscivano a credere ai loro occhi. Ovunque posassero lo sguardo non vedevano altro che omini bassi e grassottelli, tutti vestiti allo stesso modo, con la stessa borsa da medico e il medesimo aspirapolvere risucchia virus.
"Cosa sta succedendo qui?" disse Oscar furioso "Un esercito di antivirus? Ci vuole ben altro per fermarmi!"
Così dicendo soffiò dentro il suo flauto, ed uno stridio acutissimo iniziò a propagarsi.

Seguì il silenzio. Luca, Rebecca, il signor Norton e le sue truppe rimasero attoniti: un presagio terribile aveva bloccato loro i movimenti.
Seguì un piccolo squittio. Poi un altro. Oscar sorrise maligno indicando l'orizzonte. Topi. Anzi no, mouse. Centinaia di mouse che avanzavano spaventosi verso di loro.
"Adesso ho anch'io un esercito!" disse Oscar tutto soddisfatto.
Lo scontro fu inevitabile. Gli omini di Norton corsero verso le truppe nemiche brandendo gli ombrelli. I mouse attaccarono. Luca e Rebecca vedevano solo un intreccio di code e d'impermeabili. Tentarono a lungo di uscire dalla gabbia, ma forzare le sbarre si rivelò inutile in quanto erano fatte di un materiale durissimo. Le urla e gli squittii erano intensi, e i colpi sferrati molto violenti.
Il signor Norton corse verso la loro gabbia, zoppicante e con i vestiti stropicciati. Estrasse dalla borsa una grossa lima e con essa iniziò a segare le sbarre.
"Signor Norton, ma lei è ferito!" disse Rebecca indicando l'alone rosso impresso sul tessuto dell'impermeabile, all'altezza di una coscia.
"Un mouse mi ha morso, ma non preoccupatevi. Ora lui sta molto peggio di me! Ragazzi, prima di giungere qua sono andato dal signor Motore di ricerca, e lui mi ha dato questo." disse l'omino estraendo dalla tasca un pallone d'acqua.
"Signor Norton!" replicò Rebecca sconcertata "le sembra forse il momento dei gavettoni?"
"Ma non c'è acqua dentro! Vi è contenuto un antivirus rarissimo e micidiale in grado di contrastare Oscar e i suoi topi. Il Signor Motore ha faticato molto per riuscire a trovarlo!Ora io vi faccio uscire, voi prendete il pallone e lo lanciate contro Oscar."
"Io ho una pessima mira, signor Norton!" dichiarò Rebecca sincera.
"Vorrà dire che lo lancerò io!" intervenne Luca.
Norton riuscì ad aprire le sbarre, e consegnò il pallone a Luca.
"Mi raccomando, il destino del mondo dipende da te!" disse Norton in tono solenne. Poi si disperse nel caos della battaglia.
Rebecca e Luca iniziarono a correre a perdifiato, evitando come meglio potevano i terribili mouse. Scorsero Oscar: osservava la scena dall'alto della collina di catrame. Luca inciampò sulla codina di un mouse esanime, e cadde. Sua sorella lo aiutò ad alzarsi.
"Bene, questa è la distanza giusta. Coraggio, prendi la mira e tira il pallone!" lo esortò lei a gran voce.
"Rebecca… ho un piccolo problema!"
"Cosa c'è?"

"Il pallone… lo tenevo nella tasca della giacca ed è scoppiato mentre sono caduto! Sono tutto bagnato!"
"Sei proprio uno stupido! Ed ora che facciamo?"
Nel frattempo Oscar si voltò e li vide. Iniziò a correre verso di loro raggiungendoli rapidamente.
"Chi vi ha fatto uscire dalla gabbia, miserabili pulci?" disse afferrandoli entrambi.
Luca e Rebecca rimasero attoniti.
"Ora non uscirete mai più. Contatterò vostro padre per il riscatto, lui mi darà la sua industria e poi vi farò fuori!"
"No! Abbi pietà!" gridò Luca disperato.
"Non mi farò alcuno scrupolo!" tuonò minacciosamente Oscar.
"Ti darò la mia giacca!" disse Luca porgendogliela "L'ho comprata ad un'asta, poco fa. Me la sono aggiudicata per cinquantamila euro!"
"Questi ricci viziati!" replicò Oscar contrariato" pensi davvero che una giacca fradicia possa distogliermi dal mio piano malvagio?"
"No…"
"In ogni caso credo proprio che a te non servirà più!" disse l'uomo strappandogliela dalle mani.
Luca guardò la sorella ammiccando. Lei capì.
Il perfido Oscar s'infilò la giacca ancora impregnata di antivirus. Seguì un acutissimo urlo di dolore, poi una nube di fumo nero lo avvolse, facendolo scomparire per sempre.
Luca e Rebecca guardarono in basso, verso la spianata di catrame dove si stava consumando la battaglia tra la squadra di Norton e i mouse.
Le truppe del nemico si erano dileguate: la giustizia aveva trionfato!
I due fratelli saltarono per la gioia, il signor Norton venne loro incontro.
"Non finirò mai di ringraziarvi! Avete salvato i due mondi da quell'essere spregevole!" disse l'omino pieno di contentezza.
"Se non fosse stato per lei non ci saremmo mai riusciti!" dissero quasi all'unisono i due fratelli.
"Era tanto che quel mostro ci tormentava!
Ora potrò addirittura concedermi un periodo di ferie.
Dobbiamo festeggiare!
Perché non organizziamo…"
"Magari un'altra volta" disse Ribecca interrompendo Norton "ora dobbiamo andare. Dobbiamo tornare a casa."
Norton annuì comprensivo.

"Va bene ragazzi, come volete. Chiudete gli occhi, concentratevi sulla meta e dite…"BLU"!"
I due fratelli eseguirono. Un turbine ceruleo li riportò nell'ufficio del padre, fuori da quel mondo bellissimo ma pericoloso.
Piombarono bruscamente sulla poltrona bianca posta davanti al computer portatile, e subito capirono di trovarsi nei guai: il padre era davanti a loro, e li fissava minacciosamente.
"Ma bravi, è frugando tra i miei documenti che passate il pomeriggio, eh?" disse l'uomo con tono autoritario.
"Ma papà! Abbiamo contribuito alla salvezza del mondo! C'era un pirata informatico che ha tentato di impadronirsi della rete, e noi e il signor Norton lo abbiamo sconfitto, e poi c'erano i mouse, e sono fuggiti anche loro…"
"Certo, come no…" replicò il padre scettico.
"Ma papà, non capisci! Siamo degli eroi!" disse Luca con enfasi.
"Eroi che da qui e due mesi non usciranno da casa!" dichiarò l'uomo verde di rabbia.
"Ma…"
"Il discorso è chiuso! Siete in punizione!"
Rebecca e Luca tentarono a lungo di far cambiare idea al proprio genitore, ma egli fu irremovibile.
Non era certo il primo castigo che subivano, ma sicuramente si trattava della prima punizione per aver compiuto una buona azione!
Provarono come minimo a trattare sulla data della propria "liberazione", ma finirono per posticiparla.
Comunque, a parte questo piccolissimo dettaglio, vissero per sempre felici e contenti.

Al di là del blu

Benedetta Venarucci, Assisi - Perugia

L'estate era quasi finita e Luna Bella, che gli amici chiamano semplicemente Lulù, stava parlando con il suo amico Sandro e i suoi occhi, blu come l'oceano profondo quando il sole è già alto, risplendevano e luccicavano rispecchiando il cielo sereno del parco.
"Tra poco ricomincerà la scuola" disse "Già!" Rispose malinconicamente Sandro "Ho sentito dire che avremo una nuova prof. di italiano,storia e geografia." "ah si?" disse Sandro con un filo di curiosità.
Il caldo toglieva la voglia di parlare, Lulù e Sandro se ne stavano sdraiati al parco, in mezzo al verde, quasi addormentati dal sole cocente, quasi aspettando la fine dell'estate.
Pensavano all'estate passata e pensavano che era meglio stare là seduti a guardarsi nel parco piuttosto che seduti su dei banchi di scuola a guardare i libri.
Il primo giorno di scuola arrivò e i due amici si ritrovarono in classe, insieme ai loro compagni; c'era lezione con la nuova prof, ma ancora non era arrivata e tutti erano curiosi di sapere chi fosse.
Lulù era come assente, stava passando un periodo di incertezza, aveva saputo dai suoi genitori di essere stata adottata e più il tempo passava e più sentiva il desiderio di sapere chi l'aveva messa al mondo, chi l'aveva abbracciata per la prima volta e soprattutto perché poi era stata abbandonata.
Questi pensieri la tormentavano, ma non voleva neanche dare un dispiacere ai genitori che l'avevano cresciuta. Driiiiin….la campanella la fece sobbalzare e la riportò alla vita reale.
Entrò una donna in classe e lo sguardo di Lulù cadde sugli alti tacchi a spillo, sulle lunghe gambe in parte nascoste da una gonna che arrivava fino alle ginocchia e sui capelli corti e neri.
Poi i suoi occhi blu si fermarono sugli occhi straordinariamente blu della prof. "Buongiorno, io sono la professoressa Marinella Marealtobellacoda, la vostra nuova insegnante di italiano, storia e geografia" Una voce calda e serena arrivò agli orecchi degli alunni, come pure arrivò il sorriso sincero stampato sul suo viso.
"Vi dico già fin d'ora che per spiegare queste materie utilizzerò un metodo molto particolare che illustrerò in seguito, intanto conosciamoci."
La Prof. prese il registro ed iniziò a chiamare i ragazzi.

Lulù era rimasta ancora alle parole della presentazione dell'insegnante, quel cognome gli sembrava conoscente e non capiva perché, se lo ripeteva nella mente fino a quando si sentì chiamare dalla prof." Chi è Lunabella Lorascoccabaciomarino Venarucci….allora Lunabella dove sei?" Lulù alzò la mano e solo allora capì che il cognome della prof. assomigliava al suo.
Anche la voce dell'insegnante era cambiata dopo aver pronunciato Lorascoccabaciomarino: "Dai Lunabella, parlami di te." La ragazza cominciò un po' titubante:" Il mio nome è Lunabella ma gli amici mi chiamano Lulù…., mi piace la musica…., ma la mia vera passione è il sole ed il mare, faccio gare sportive di nuoto e a volte vinco qualche medaglia, dicono che il mio mondo naturale sia l'acqua ed hanno ragione perché io amo l'acqua, non potrei farne a meno….."
Lulù non sapeva perché avesse detto tutte quelle cose ad una perfetta sconosciuta, di solito non era così espansiva.
La prof. la stava guardando fissa e Lulù, che si era accorta di che la prof la guardava in quel modo, abbassò la testa interrompendo il discorso e arrossendo.
Allora l'insegnante intervenne dicendo:" Bene, ora mi sembra giusto che io vi parli di me; in primis mi potete chiamare semplicemente prof. Marinella, mi piace insegnare soprattutto ai ragazzi che sanno ascoltare e mi piace tanto fare le gite."
A queste parole i ragazzi esultarono: "Comunque mi piace ribadire che si può viaggiare anche con la fantasia, si possono immaginare dei luoghi fuori dal mondo, oppure dei personaggi irreali possono entrare a far parte della nostra realtà, cari ragazzi la fantasia ci può portare dove vogliamo!" La bella signora aveva conquistato tutta la classe, ella infondeva sicurezza e simpatia.
Un vincolo magico si stabilì tra l'insegnante e gli alunni e quelle ore volarono via come il vento. Driiiinn…. la campanella suonò la fine delle lezioni e tutti a casa.
Dopo alcuni giorni di test d'ingresso, si cominciò a studiare sui libri e a lavorare duramente in classe.
Un giorno la prof. Marinella arrivò in aula con una borsa diversa dal solito, l'appoggiò sulla cattedra e Lulù, nello stesso istante, sentì il rumore dell'acqua quando viene mossa.
Dopo un po' la prof. sbirciò dentro la borsa in cerca di qualcosa e tirò fuori un piccolo quadrato blu con degli anelli agli angoli; quello che stava facendo la prof. incuriosiva talmente gli alunni che nell'aula scese un grande silenzio.
Ella appese quella cosa alla lavagna e poi tirò gli anelli; piano piano l'acqua che si trovava all'interno di quel contenitore si sparse per tutta lavagna donandole un colore blu intenso come il profondo dell'oceano.

I ragazzi erano rimasti a guardare a bocca aperta perché ancora non riuscivano a capire ciò che stava succedendo, fino a che la prof. cominciò a parlare: "Oggi faremo lezione di geografia ed inizieremo dai vari paesaggi della Terra in particolare esamineremo la foresta amazzonica" Ella sbirciò ancora nella borsa, tirò fuori una specie di pennarello e scrisse sulla lavagna blu queste parole "La foresta amazzonica" con strani simboli al seguito.
"Vi piacerebbe vedere da vicino com'è realmente questo paesaggio? Allora salite sulla cattedra e saltate dentro la lavagna."
Concluse la prof. Nessuno si mosse allora la donna allungò un braccio fino a toccare la lavagna e poi avvenne che la mano fu inglobata dal blu.
"Visto?!" Disse la prof. ritraendo la mano.
Tra i ragazzi era volata qualche esclamazione di stupore e tutti non aspettavano altro di vedere cosa ci fosse al di là del blu.
"Sono pronta a fare il salto" disse con grande entusiasmo Lulù piena di una curiosità che le bruciava il cuore.
Si posizionò sicura sopra la cattedra, lo sguardo fisso ed i pugni serrati e saltò.
Un mondo blu avvolse tutto il suo corpo, ella fluttuava leggera come una piuma; nella sua mente passarono strani pensieri poi tutt'attorno si creò la confusione più totale, si sentì mancare e vide tutto nero.
Pochi istanti dopo si sentì immersa nell'acqua: per lei la sensazione più bella.
Ad un tratto guardando in giù si accorse di avere al posto dei piedi e delle gambe una stupenda lunga coda blu come quella di una sirena.
Lulù nuotava e nuotava e questo le piaceva e si allontanava sempre più; ad un certo punto sentì delle voci lontane che la chiamavano: "Vieni, figlia! Siamo noi! I tuoi genitori!" Poi all'improvviso tutto tornò ad essere buio e nero.
Quando riaprì gli occhi vide il viso della simpatica prof. stavolta un po' preoccupato ed i compagni di scuola che la circondavano: " La prossima volta che fai il salto, devi liberare la mente da ogni pensiero, altrimenti questi ti possono portare in altri luoghi."
Si raccomandò la prof. Non appena Lulù si alzò in piedi le apparve uno spettacolo meraviglioso: grandissimi alberi che si innalzavano verso il cielo, uccelli strani di ogni razza e colore che cinguettavano all'unisono, l'urlo delle scimmie che saltavano da un ramo all'altro; come si sentiva piccola di fronte alla potenza della natura!
La prof. sorridendo disse:" Molto meglio dei libri! No?" L'ora di geografia fu veramente interessante ma il ritorno in classe fu un'altra delle cose che i ragazzi non riuscirono a spiegarsi; la prof. pronunciò due parole misteriose e si sentirono

tutti capitombolare nell'aula. La lavagna era ritornata nera e la prof. usciva per il cambio dell'ora.
Ci furono ancora altre lezioni del genere ed ogni volta che Lulù faceva il salto nella lavagna aveva sempre la stessa visione; lei cercava di liberare la mente ma il pensiero di essere una sirena tornava continuamente, fino a che si convinse che forse lo era veramente.
Dopo un po' di tempo ne volle parlare con la prof.:" Quando entro nella lavagna, mi succede una cosa strana, mi sembra di vedermi come una sirena, il sogno e talmente verosimile che ora mi domando chi sono realmente, è stupido, lo so, ma è così ."
La prof. sorrise e rispose:" E' fin dal primo giorno di scuola che ho avuto il sospetto che tu fossi una persona speciale, ora ne ho avuta la conferma.
Ti ricordi quando mi sono presentata, ho detto che si possono immaginare luoghi fuori dal mondo oppure che persone irreali possono entrare a far parte di questa vita, tieniti forte…..tu sei una sirena!
Puoi anche non crederci, guarda… anche io lo sono!" Lulù guardò i piedi della prof. che per un attimo divennero un'unica pinna ed esclamò:" Ma come ha fatto?" La Prof. sorrise e disse:" Questo è niente, noi possiamo fare molte cose, siamo un popolo pacifico ma ancora misterioso per l'uomo.
Purtroppo se tu ti trovi in questa situazione è per colpa degli uomini che non hanno saputo mantenere bene tutte le bellezze di questa terra.
Con i loro scarichi nocivi avevano inquinato il mare a tal punto che una specie di alga velenosa si era impadronita di ogni fondale marino; per noi sirene e tritoni è stata dura sopravvivere, abbiamo rischiato l'estinzione.
In quel periodo era nata una bambina, la figlia del re, ed egli per non farla morire l'aveva affidata al suo delfino al quale aveva chiesto di portarla al sicuro.
Nessuno seppe più che fine avesse fatto, c'era chi diceva che fosse stata mangiata da un pescecane affamato per la mancanza di pesci; chi sosteneva che un pescatore , trovandosela tra le sue reti, l'avesse portata in salvo, addirittura c'era chi giurava di averla vista su una barca a spasso per il mare.
Ora la situazione è un po' migliorata ed il re mi ha mandato in cerca di sua figlia. Le uniche indicazioni per riconoscerla sono tramandate da una leggenda che dice così - i suoi occhi regali parleranno agli altri, il suo nome sarà per sempre - "La prof. tacque e Lulù la guardò dritta negli occhi:" Lunabella Lorascoccabaciomarino sono le prime parole che ho detto quand'ero piccola, e così mi hanno chiamato i miei genitori terrestri."
"Già" Disse la prof. "L'uomo stava per distruggere il blu del mare con tutti gli

esseri che lo popolano ed un uomo ti ha salvato, non è strana la vita?
Tu sei il nostro futuro, devi tornare con il nostro popolo, abbiamo bisogno di te."
Lulù si trovava ad un bivio: scegliere se rimanere sulla terra o tornare nel suo mondo sommerso, ma come faceva a lasciare i genitori che l'avevano cresciuta!
Il suo papà pescatore che l'amava più di ogni altra cosa, la sua mamma che l'adorava. Era difficile, ma ella doveva scegliere e la prof. Marinella avrebbe aspettato la sua decisione fino alla fine della scuola.
Così avvenne. Marinella e Lulù partirono a Giugno.
Suo padre guidò la barca fino agli estremi confini dell'oceano secondo le indicazioni di una cartina speciale di navigazione.
Ad un certo punto Marinella fece fermare la barca, Lulù abbracciò suo padre, il pescatore che l'aveva accolta nella sua casa senza chiedersi il perché di quella codina, che l'aveva curata e coccolata nei suoi primi anni di vita, che l'aveva vista trasformarsi in una bella bambina dagli occhi blu, felice di non doverla più nascondere agli occhi della gente.
Ora doveva lasciarla andare via perché doveva accettare la sua scelta.
Per tre giorni e tre notti egli stette con la barca sullo stesso punto dove aveva visto suo figlia sprofondare nel mare e la speranza di vederla ancora riaffiorare magari come una sirena era troppo forte.
Già gli mancava.
Il profondo blu se l'era ripresa senza esitare e Lulù aveva scoperto che poteva trasformarsi in una sirena in ogni momento della sua vita non appena avrebbe preso coscienza della sua vera natura.
Piano piano la barca riprese la navigazione ma non passò un giorno che il pescatore si sentì chiamare: era Lunabella, la sua adorata bambina.
Egli gettò le reti per accoglierla di nuovo nella sua barca e non appena la coda si asciugò al sole, le scomparì.
"Papà, ho conosciuto il mio mondo, neanche ti immagini com'è bello!
Il mio popolo è riuscito a superare un periodo difficile, ma quanto durerà!?
Ho paura che il pericolo dell'inquinamento non sia ancora passato perciò ho deciso di rimanere sulla terra per aiutare gli uomini a capire come fare per risolvere questo problema.
La terra ed il mare dipendono l'una dall'altro e l'equilibrio delle cose è essenziale per la sopravvivenza futura di ogni essere vivente.
Papà, ora che so da dove vengo e chi sono, mi sento libera di fare le mie scelte, sono felice e questo è anche merito tuo e della mamma, tutto l'amore che mi avete dato è qui dentro il mio cuore ma ci sarà sempre una parte di me che sarà sempre al di là del blu."

Oltre il blu dei tuoi occhi ...

Marco Giuffrè, Moio Alcantara - Messina

Addio dolce terra mia, arrivederci mamma

Sono arrivato anch'io in Italia su di un barcone come tanti, troppi.
Per sfuggire alla miseria, alla fame, alla morte, ad una guerra fratricida che ha colpito il mio popolo, straziato da anni di dittatura, offeso nella dignità, lacerato dall'odio.
Mia madre volle salvarmi, lo aveva promesso a mio padre, morto per lo scoppio di una bomba, mentre lavorava in uno dei tanti mercati di Baghdad.
Lei, così fragile, era rimasta sola con un figlio, a rischiare ogni giorno la vita, mentre i suoi fratelli si scontravano con gli americani invasori, infedeli.
Lei che quella guerra non l'aveva mai voluta, lei che lavorava dal mattino alla sera per me, per farmi mangiare qualcosa, lei che digiunava solo per farmi sopravvivere.
Lei che non mi faceva mai pesare tutti i sacrifici che ogni giorno faceva per me.
Sapeva che doveva farmi partire, farmi fuggire via da quei luoghi ormai pericolosi.
Ricordo ancora quel momento come se fosse ieri, mentre in lacrime mi affidava ad un mio zio paterno.
Io, così piccolo non capivo questo suo gesto. Perché mi stava abbandonando, perché non veniva anche lei insieme a noi? Come fa un bambino di nove anni a rassegnarsi al fatto che non avrebbe mai più visto la sua mamma? Mentre mi allontanavo dalle sue braccia ciò che, come un marchio a fuoco, si impresse nella mia mente furono i suoi immensi dolci occhi blu pieni di lacrime.
Lasciai così la mia terra, la mia mamma, diretto in Italia, dove credevo che la mia vita sarebbe cambiata con, nel cuore, la consapevolezza che il ricordo di quegli occhi blu non mi avrebbe mai lasciato, mai abbandonato.
La fantasia ed i ricordi sono tutto ciò che di più caro hanno i bambini ed io pensavo di averli persi per sempre a causa di tutti gli orrori che avevo visto durante la mia breve esistenza.
Ma non sapevo ancora quanto mi avrebbero sostenuto ed aiutato a superare tutti gli ostacoli.
Mi aggrappavo a quei ricordi quando tutto mi sembrava nero, senza via d'uscita.
Come quando, svegliato dalle prime luci dell'alba, dal barcone vidi per la prima volta le coste della Sicilia e la mia mente fu tempestata di interrogativi, di pensieri ma soprattutto di paura di affrontare quel mondo nettamente diverso dal

nostro, verso il quale ci dirigevamo. Ma ad un tratto, guardando quell'immensa isola, mi soffermai ad osservare il mare: il suo colore mi aveva colpito, quel blu intenso, un blu unico, come quello dei suoi occhi, il cui ricordo mi diede speranza e determinazione per affrontare quella nuova realtà che mi aspettava, carica di insidie e di prove da superare.
La vita in Italia non fu affatto facile per noi.
Ciò che non riuscivo ad accettare era soprattutto il disprezzo e l'indifferenza della gente, per la quale non siamo altro che dei pesi, persone senza alcuna dignità, totalmente diverse da loro negli usi, nei costumi, nella religione.
Un bambino così piccolo come poteva far capire di non essere un pericolo, un potenziale kamikaze? Spiegare che i pregiudizi nei nostri confronti infondati?
Di notte facevo dei sogni bellissimi, rannicchiato accanto a mio zio, nella piccola stanza divisa con gli altri poveri uomini che erano fuggiti ed erano giunti in Sicilia come noi.
Quella stanza era tutto ciò che avevamo trovato, del resto non eravamo che clandestini.
Nonostante fosse troppo stretta era accogliente, dopo tutto sapevamo accontentarci di poco, molto poco.
Nei miei sogni stringevo la mamma così forte da farle male, sentivo il suo calore e la sua voce dolcissima.
Vedevo i suoi grandi occhi blu brillare nel buio, come il cielo terso di una calda giornata d'estate.
Quei sogni mi facevano andare avanti. Speravo in cuor mio che l'avrei rivista, riabbracciata e non aspettavo altro che quel giorno facendomi forza.
Desideravo dentro di me che Allah mi desse la possibilità di incrociare quello sguardo almeno un'altra volta nella vita.
Lo zio continuava a ripetermi che dovevo essere forte, che ormai ero diventato un uomo, ma lui non sapeva che, mentre dormivo al suo fianco piangevo in silenzio, per paura che mi sentisse, che rimanesse deluso da me.

La terra dei sogni

Avevo ancora negli occhi e nelle orecchie il boato delle bombe che esplodevano accanto alle nostre povere case, che squarciavano il velo del cielo e che rischiaravano le tenebre che avvolgevano la nostra città.
Ricordavo ancora il fragore di quegli ordini di distruzione e la polvere che si mischiava con la sabbia del deserto sospinta dal vento, ed avvolgevano di notte le

nostre case creando una nube color arancio. Adesso sentivo solo il frastuono di quelle grandi auto che non avevo mai visto e non capivo come la gente potesse convivere con quel caos.
Vagavo per le strade piene di gente, mentre mio zio si trovava a lavoro in uno di quei campi fuori città dove si assumono solo stranieri che vengono sfruttati per pochi euro, dato che i datori di lavoro sanno benissimo che nessun italiano avrebbe mai accettato quel tipo di lavoro ad un prezzo tanto misero.
Io ero troppo piccolo e così non mi avevano voluto, quindi mi ritrovavo a gironzolare per la città in cerca forse di un lavoro.
Fu proprio allora che incontrai Rashid, un ragazzo di qualche anno più grande di me con il quale strinsi subito una profonda amicizia.
Mi aiutò con la lingua, perché d'italiano non ne capivo proprio nulla, mentre lui in Italia già da qualche anno lo aveva imparato.
Per vivere lavorava ai semafori, puliva i vetri delle macchine, un lavoro dignitoso per noi che, nonostante tutto, venivamo additati però, come inutili scocciatori, dai viaggiatori frenetici che ci cacciavano via solo se provavamo ad avvicinarci.
Cominciai a lavorare con lui, ai semafori, e non eravamo soli ogni giorno, ce n'era qualcuno in più, che condivideva la nostra occupazione.
Mentre lavoravo sotto quel sole cocente ed il mio viso si imperlava di sudore, la sola cosa che riusciva a vincere la stanchezza che provavo in quei momenti era la speranza di rivedere mia madre e i suoi amorevoli e profondi occhi blu.
Grazie a quel ricordo la mia speranza non si affievoliva mai e mi bastava guardare il blu del mare per rafforzarla ulteriormente.
Basta poco a noi per essere felici, davvero poco. Qualche moneta in più da portare a casa per mangiare, per comprare una maglietta pulita da indossare.
Tuttavia mi mancava tanto la mamma.
Mi mancava essere sgridato da lei e adesso avrei risentivo volentieri le sue grida per casa.
Chissà cosa faceva, chissà se era ancora viva… Ogni giorno pregavo Allah che me la facesse rincontrare.
Vedevo per strada le mamme che accudivano amorevolmente i loro bambini, vestiti bene, puliti, profumati ed era in quei momenti che sentivo addosso il peso della solitudine ed il disprezzo degli altri.
Tra quei visi felici, tra quegli sguardi a me sconosciuti, cercavo invano quegli occhi, i suoi occhi.
Era per quegli occhi che trovavo la forza di vivere quella vita ormai vuota senza quel blu splendente in cui mi perdevo.

In quel blu c'era la speranza di una nuova vita, il desiderio di pace, di serenità.
Rashid cercava di spiegarmi che non tutti erano cattivi con noi, che esisteva la bontà, la tolleranza e che dovevo avere fede perché un giorno avrei rivisto la mia mamma.
"Spera con tutte le tue forze amico mio, non abbandonare mai la speranza di ritrovarla e abbi fede anche per me che i miei genitori li ho persi per sempre a causa di una guerra che nemmeno io so perché sia iniziata.
Sono certo che la nostra gente smetterà di farsi la guerra e che noi potremo ritornare nella nostra amata patria.
Pensa a tutti i nostri fratelli iracheni che sono rimasti a casa e lottano giorno per giorno per sopravvivere.
Siamo fortunati noi, piccolo Jusef, perché siamo arrivati qui, ed anche se soffriamo, se siamo emarginati, dobbiamo stringere i denti perché siamo vivi e dobbiamo ringraziare Allah per questo…".
Continuava a ripetermi tutte le volte in cui la tristezza prendeva il sopravvento.
Io ci speravo, era diventato il mio grande sogno.
Il tempo trascorse velocemente: come il giorno volge al termine lasciando il posto alla sera, i giorni divennero mesi, i mesi anni.
Ero cresciuto.
Avevo dodici anni ormai.
Eppure la nostra vita non era cambiata: io e lo zio facevamo sempre lo stesso lavoro, e come sempre si riusciva ad andare avanti a stento.
Avevo imparato anche l'italiano nel frattempo e adesso, gli insulti e le chiacchiere della gente che ci passava accanto li capivo da me, non avevo più bisogno della traduzione di Rashid.
Sapevo anche che la situazione nel mio paese non era cambiata, la dittatura era finita, questo è vero, con la caduta del Raìs; ma questo non aveva modificato la condizione dei miei connazionali rimasti in Iraq.
Le notizie su nuovi attentati kamikaze si susseguivano giorno per giorno ed io sentivo dentro di me crescere la paura che mia madre fosse morta in uno di quei tanti agguati.
La vita era stata ingiusta con me, non mi aveva regalato nulla, nemmeno un piccolo momento di felicità.
Ci convivi così tanto con la tristezza che alla fine diventa parte di te, della tua esistenza, delle tue giornate.
La nostalgia era ormai dentro di me, annidata tra le pieghe del mio giovane cuore maltrattato già da così tanto dolore.

A volte pensavo che ero destinato a non rivederla mai più a non vedere più il blu dei suoi occhi nonostante tutto così presente nella mia esistenza.
Quante cose le avrei raccontato, quanto della mia tristezza, quanto della sofferenza per la sua lontananza, quanto della mia infanzia ormai finita.
Pensavo al tempo che avrei trascorso con lei, al suo dolce sorriso, purtroppo così raro dopo la morte di papà.
L'avrei portata su quella spiaggia, dove tante volte mi ero rannicchiato a contemplare il mare blu, che tanto mi ricordava il suo sguardo, e davanti al quale piangevo.
E mentre le lacrime rigavano il mio viso e lentamente scendevano fino a cadere a terra, si ricongiungevano all'acqua cristallina di quel mare che sotto il sole brillava ancora di più, riflettendo nei miei bagnati il suo blu intenso, come il dolore che sentivo dentro.

Il filo che lega i desideri

"Torniamo a casa sono stanco, mi fanno male le gambe e le braccia… Ma prima ti voglio portare in un posto che ho scoperto da poco.
E' un posto dove ci sono persone gentili che ci prepareranno un pasto caldo…".
Così disse Rashid al calar della sera.
Anche a me facevano male le braccia, del resto avevamo trascorso l'intera giornata a lavare i vetri delle auto che si erano fermate ai semafori.
Mi fidai di lui, delle sue parole, anche perché il mio stomaco brontolava e poter cenare era un'idea allettante.
Solo dopo capì che era stato il destino a portarmi proprio lì.
Arrivammo davanti ad un immenso portone.
Alle finestre vi erano lunghe inferriate grigie, e proprio da quelle finestre si udiva un vociare festoso di bambini allegri.
Rashid mi spiegò che quella era la sede di un'associazione umanitaria che si occupava delle donne e dei bambini che come noi erano fuggiti qui in Italia per sfuggire dalla guerra.
Entrai curioso di vedere com'era dentro quell'enorme palazzo, quando sulle scale vidi china su di un secchio pieno d'acqua una donna di media statura avvolta nel nostro tradizionale velo scuro.
Era intenta a lavare le scale dell'edificio.
Non si accorse subito di noi, presa com'era dal lavoro che stava facendo.
Non volevamo disturbare il suo lavoro. "Andiamo a casa Rashid, torneremo un'altra volta…"

Nell'udire la mia voce la donna alzò lo sguardo per guardarci.
Ebbi un sussulto al cuore. Rimasi di pietra sull'uscio di quella grande porta.
Nonostante la penombra di quell'androne non ebbi alcun dubbio.
Proprio lì, in quel preciso istante, apparvero dinnanzi a me come un incanto che catturò la mia attenzione quegli occhi blu che avevo così tanto cercato, così disperatamente desiderato di vedere.
Li riconobbi, erano belli proprio come li ricordavo.
Erano impressi nell'anima, nella mia anima.
Mi tremavano le gambe, il mio era un misto tra emozione e paura che non fosse realmente lei, che mi stessi sbagliando.
Ma il cuore non poteva mentire ed allora balbettando dissi semplicemente "Mamma…".
Ormai prive di forza le sue mani, lasciarono scivolare lentamente a terra ciò che prima tenevano stretto.
Gli occhi, che avevo sognato per così tanto tempo si erano di colpo riempiti di lacrime di gioia all'udire la mia voce. Mi aveva riconosciuto.
Mi corse incontro abbracciandomi forte come faceva sempre prima di uscire di casa quando ero piccolo.
Non servirono parole, ma quel semplice gesto rappresentò la ricompensa per tutte le lacrime versate, le preghiere sussurrate di notte.
"Piccolo mio quanto ho desiderato questo momento!
Credevo che non ti avrei mai più riabbracciato… Ho così tanto da dirti!
Ma adesso nessuna parola riuscirebbe ad esprimere tutta la gioia che ho nel cuore.
Amore mio, questa volta niente e nessuno riuscirà a dividerci, vivremo la vita che abbiamo sempre sognato."
Disse con la voce rotta dal pianto.
"Mamma non lasciarmi solo mai più, da oggi mi occuperò io di te… Abbiamo una vita intera per recuperare il tempo perduto.
Asciuga le tue lacrime adesso.
Non ti assicuro che riusciremo a dimenticare ogni piccolo dolore che la vita ci ha dato, ma ti prometto che ti regalerò quella felicità e quella serenità che hai sempre desiderato."
Lei sorrise dolcemente e quel sorriso riempì il mio cuore.
Mi voltai verso l'amico che non mi aveva mai lasciato solo, con il quale avevo condiviso le difficoltà di quegli anni. Non era riuscito a trattenere le lacrime.
Gli dissi abbozzando un sorriso: "Rashid è giunto il momento di sdebitarmi con

te. Ti ringrazio di cuore per quello che hai fatto per me in tutto questo tempo. Questa è la mia mamma, ma da oggi sarà anche la tua.
Meriti anche tu di essere felice e di avere una famiglia…" incredulo mi abbracciò, mentre la mamma gli accarezzo i capelli dicendo: "da questo momento in poi saranno due i miei figli… Che Allah vi protegga sempre…" Fu in quel preciso momento che capì che la fede mi aveva aiutato, che il mio Dio aveva ascoltato ed esaudito le suppliche di un bambino solo.
Fu proprio in quell'istante che compresi che non siamo mai soli, che l'amore di Dio che chiamiamo in modi diversi, è unico ed immenso.
E' la forza che ci fa dire che tutto non è finito, che esiste ancora speranza, quella di realizzare i sogni, quella di poter godere nella vita anche di un solo momento di pura felicità.
In quei lunghi anni avevo scoperto ciò che c'era oltre il blu lucente dei suoi occhi, un mondo diverso da come me lo ero immaginato,perché privo della sua immagine al mio fianco.
Anche noi immigrati,come tutti voi, abbiamo dei sogni che, purtroppo il destino avverso ci vorrebbe portare via, anche noi soffriamo, non chiediamo nulla, solo un po' di tolleranza e comprensione.
Siamo tutti uomini e tutti uguali di fronte a Dio.

Conclusioni

Perché esistono ancora le discriminazioni razziali?
Credo che per quanto se ne parli, non spariranno mai.
Io non sono un immigrato, sono un ragazzo italiano come tanti, che ha voluto scrivere questo racconto, frutto di pura fantasia, affinché attraverso la storia del piccolo Jusef, un bambino come tanti, ognuno di noi, per una volta, possa riuscire ad immedesimarci nella situazione degli immigrati e vedere le cose dal loro punto di vista, quello di coloro che, noi, ogni giorno, guardiamo con aria di sufficienza, convinti erroneamente che siano avvenimenti, quelli della loro vita, che non ci potranno mai toccare.
Pensiamo per una volta al fatto che sono persone che hanno pari dignità, pensiamo ai bambini ad esempio che arrivano nella nostra nazione, ignari di ciò che li aspetta, con la speranza di riuscire a dimenticare gli orrori della guerra, di smettere di avere paura di perdere la propria vita o quella dei propri genitori.
Non facciamoli sentire degli emarginati, non voltiamogli le spalle perché accanto a noi, alle realtà delle nostre città c'è un piccolo Jusef che soffre anche a causa della nostra indifferenza.

Categoria oltre i diciannove anni

Il matrimonio di Celestino

Adolfo Marciano - Trento

Nel Paese dei Colori, la famiglia dei Blu è sempre stata una delle più importanti e rispettate.
Del resto, quale tra le infinite tinte e tonalità può pretendere anche solo di starle alla pari?
Forse qualcuno dei Gialli, come l'Oro, tanto per dire, o dei Rossi: la Porpora, ad esempio.
Ma per il resto…beh, c'è poco da fare: i Blu sono l'aristocrazia dei Colori, il top, il non plus ultra.
Hanno alle spalle secoli e secoli di successi e di celebrità, testimoniati dalle splendide opere d'arte custodite nei saloni del loro grande palazzo: polittici medioevali italiani e fiamminghi, con Madonne e Santi ricoperti di sontuosi drappi azzurro cupo; affreschi e tele rinascimentali con incantevoli cieli di un dolcissimo color zaffiro; e poi ancora piatti e ciotole orientali di meravigliosa maiolica turchese, vedute marine dell'Ottocento e, per finire, opere d'arte contemporanea, senza figure, semplicemente coperte da grandi campiture di blu puro.
Insomma una famiglia di solida e antica ricchezza e nobiltà.
Del resto, anche tra noi uomini, sapete quello che si dice di un aristocratico: che nelle vene gli scorre "sangue blu", giusto?
Consapevoli della propria importanza, i Blu ci tengono a mantenere le distanze e solo con grande difficoltà accettano di mescolarsi alle altre tinte. Tant'è vero che nel loro Paese sono considerati da tutti dei colori "freddi", poco espansivi, perfino leggermente snob.
Immaginatevi dunque come accolsero male la notizia del fidanzamento di un loro giovane parente, Celestino, con nientedimeno che Ocra, della famiglia dei Rossi. Scoppiò un vero putiferio e chiunque fosse presente ve lo potrà confermare.
Ma andiamo con ordine. Per prima cosa, immaginatevi la scena.
Per comunicare la novità, il buon Celestino aveva scelto una delle solenni cene familiari, che si tenevano a Palazzo, puntualmente, il primo di ogni mese.
Dopo cena, gli invitati erano passati nel grande salone per fumare, prendere il caffè con i pasticcini e continuare a chiacchierare del più e del meno.
Qualcuno aveva messo su un disco e in sottofondo si sentivano le note di Blue moon, Azzurro, Nel blu dipinto di blu, Le mille bolle blu ed altri vecchi successi

di questo genere. Il Blu di Prussia, capo riconosciuto della dinastia, stava rigido ed impettito nella divisa da ufficiale di cavalleria e fumava un grosso sigaro, seduto sulla sua poltrona preferita.
In piedi dietro di lui, serio serio, senza scambiare una parola con nessuno, c'era Blu Cobalto, fasciato in un elegante completo da uomo d'affari.
Viola di Parma, una vecchia parente un poco svanita, che i Blu tenevano con loro a palazzo più che altro per compassione, girava per il salone offrendo le tazzine fumanti e sorridendo a tutti.
Al centro della sala teneva banco Blu Oltremare, raccontando per l'ennesima volta la storia dei suoi avventurosi viaggi in lungo e largo per il mondo.
Lo ascoltava a bocca aperta, estasiata, la tenera zia Mauve, che per la verità di nome faceva Malva ma, da quando era stata a Parigi, pretendeva di essere chiamata in quell'altro modo, alla francese.
Tra l'altro, si mormorava che lassù all'estero Mauve si fosse mescolata a colori poco raccomandabili e che addirittura fosse stata vista sulla tela di un pittore impressionista. Bisogna dire che queste voci provocavano un certo imbarazzo tra i Blu, famiglia assai per bene, dalla reputazione senza macchie e dal comportamento che non tollerava sbavature.
Ad un certo punto della serata, Celestino batté col cucchiaio alcuni colpi discreti sul bordo della sua tazzina di porcellana, per richiamare l'attenzione dei parenti.
Intorno a lui si fece silenzio e il ragazzo, guardando fisso in direzione del Blu di Prussia, cominciò a dire, un poco emozionato:
"Cari parenti, zii onorevoli e rispettabili zie, amati cugini e dolci cugine… Vorrei approfittare dell'occasione che ci vede qui riuniti per comunicare a tutti una notizia che spero vi renderà felici, come sono felice io".
Seguì un istante di esitazione del giovanotto e di trepida attesa da parte di tutti gli altri.
"Ho preso una decisione importante: ho intenzione di sposarmi".
Commozione da parte delle vecchie zie, che non riuscirono a trattenere qualche lacrimuccia.
Orgoglio e mormorii soddisfatti, "era ora", da parte degli zii, che già pregustavano l'orgoglio di vedere ampliarsi con l'arrivo di nuove, fresche tonalità la già ricca e vasta gamma dei Blu.
Strette di mano, benedizioni, bicchieri alzati in brindisi di buon augurio.
Poi, zia Mauve ebbe la malaugurata idea di domandare:
"E dicci, Celestino caro, dicci: chi è la fortunata?"
Celestino, che aveva atteso e temuto quella domanda per tutta la sera, prese fiato

e rispose, con studiata noncuranza:
"Oh, ecco…non credo che la conosciate: si chiama Ocra, Ocra de' Rossi".
Fu un attimo: nel salotto buono dei Blu, l'atmosfera divenne gelida.
La puntina del giradischi scivolò fuori del solco e graffiò il vinile con uno stridio da far accapponare la pelle.
Blu di Prussia inarcò bruscamente il sopracciglio destro e così facendo lasciò cadere il monocolo; questo precipitò nella tazzina di caffè, sollevando uno schizzo che macchiò l'inappuntabile uniforme dell'austero ufficiale.
Oltremare rimase col braccio teso e il calice alzato, per un brindisi solenne che stava per pronunciare ma non ebbe il coraggio di terminare.
Viola di Parma si rannuvolò e si aggrottò tutta, finendo per assumere una delle tonalità più cupe, tra i Blu presenti.
Perfino i gemelli terribili, Indaco e Violetto, smisero di colpo di azzuffarsi e di rotolarsi tra le gambe degli adulti, come avevano fatto per tutta la serata, e se ne rimasero tranquilli e silenziosi, per vedere come sarebbe andata a finire.
Dopo lunghi, angosciosi secondi, fu di nuovo zia Mauve a rompere il silenzio, con singhiozzi da strappare il cuore, che lei non si preoccupava nemmeno di soffocare dentro il suo fazzolettino profumato.
Fu come stappare una bottiglia di gassosa dopo averla agitata ben bene.
Tutto il salotto adesso era in ebollizione, in fermento.
Tutti parlavano, tutti facevano commenti. Chi si rivolgeva al Colore più vicino, chi borbottava tra sé e sé, chi se la prendeva direttamente con il malcapitato Celestino.
I commenti s'intrecciavano, le voci si accavallavano.
La rabbia e l'indignazione schiumavano, fremeva l'orgoglio di famiglia offeso.
"Che faccia tosta!" si sentiva esclamare.
Ed anche: "Che sfrontatezza!"
Certo che la conoscevano, la signorina Ocra.
Oh, intendiamoci: solo per averla sentita nominare.
Solo dicerie, voci e chiacchiere, perché i Blu non se lo sognavano nemmeno, di frequentare tinte di quel genere.
Figuriamoci: un'Ocra. De' Rossi, aveva detto Celestino, ma va' a sapere se era proprio vero.
Sfumature come quella lì non si capiva mai bene da dove saltassero fuori.
Zia Viola, tanto per dire, ricordava di aver sentito quella gran pettegola di Verde Oliva giurare che Ocra apparteneva piuttosto ai Gialli.
Non che cambiasse molto, in ogni caso.

Di sicuro, non apparteneva al ramo nobile dei Rossi.
Si sapeva per certo che Porpora, la più aristocratica tra i colori di quella gamma, non aveva mai voluto riceverla a Palazzo e quando la incontrava, per caso si capisce, evitava accuratamente perfino di accostarla.
Ma poi, bastava guardare con chi se la faceva, quell'Ocra lì.
Frequentava solo coloracci plebei, senza distinzione, tinte spente, anonime, prive di un qualsiasi guizzo di luce, anche un poco sporche, almeno a giudicare da lontano.
La vedevi sempre in giro insieme a Marrone, a Tabacco, a Ruggine, addirittura a quella poco di buono di Terra di Siena bruciata che, se l'avevano soprannominata così, ci sarà pure stato un motivo.
Se ne stavano sempre tra loro, a pasticciare non si capiva mai bene che cosa, e nessuno dei colori per bene voleva averci niente a che fare, con quelli.
E adesso, eccola lì che veniva fuori, un'Ocra qualsiasi, e voleva fare il grande passo.
Pretendeva di entrare, nientedimeno, nella famiglia dei Blu!
Povero Celestino, ingenuo Celestino! Possibile che non ci avesse pensato, a tutte quelle cose?
E soprattutto non aveva pensato, a quanto pareva, alla più importante di tutte: se lui e quella lì, come si chiamava, si fossero mescolati, che tinte ne sarebbero mai venute fuori? Ci aveva riflettuto?
Sarebbe stato un accostamento innaturale, da brividi.
Mai e poi mai: da quando in cielo era apparso l'arcobaleno, nessuno aveva mai provato ad associare due colori come quelli. Perché rischiare, benedetto ragazzo?
Era giusto che, alla sua età, Celestino volesse unirsi ad una bella tinta e mettere su una piccola gamma cromatica per conto suo.
Ma le occasioni non gli mancavano certo, anche senza andare a cercare tanto lontano.
Era un bel colore: luminoso, delicato, gentile.
Le cugine Lillà e Lavanda, per esempio, sarebbero state l'ideale per lui.
Le conosceva da sempre, erano tinte ariose, pulite, fresche: l' accordo di tonalità sarebbe stato assolutamente perfetto.
O forse voleva uscire dalla gamma dei Blu? Voleva osare qualche accostamento con tinte di un'altra famiglia?
E va bene, nessuno glielo impediva. Ma perché scendere tanto in basso?
Si sapeva che i Rossi stavano cercando un Colore adatto per Fragola: una tinta assai allegra, vivace e perfino passionale, a quel che raccontavano in giro.

E poi c'era anche Rosa, tanto timida e sentimentale, se lui preferiva quel tipo.
Ah, Rosa… Sarebbero stati perfetti, insieme.
Rosa e Celeste: un cielo sereno all'alba, un quadro di Tiepolo…
Non gli sarebbe mancato niente, se si fosse unito a Rosa.
Avrebbe avuto la benedizione dei Blu, sarebbe entrato con tutti gli onori nella famiglia dei Rossi, avrebbe dato vita a mescolanze ed accostamenti squisiti, elegantissimi.
Già se li immaginavano, gli eredi.
Era come se già le vedessero, quelle delicate sfumature, che giocavano e scherzavano lì in mezzo, o sulle ginocchia di zia Viola, e con la loro vivacità schiarivano le tonalità troppo cupe del vecchio salone.
E invece lui…
A questo punto zia Mauve era di nuovo scoppiata in singhiozzi irrefrenabili.
Non ci fu nulla da fare.
I Blu le provarono veramente tutte, oltre ai singhiozzi: minacce, promesse… Niente. Celestino non mollava.
Provarono perfino a far intervenire il Bianco.
Il Bianco, si sa, riunisce e comprende in sé tutti gli altri colori e di tutti rappresenta la fusione, la combinazione perfetta.
E' questa la ragione per cui nel Paese dei Colori il Bianco svolge tutte le funzioni che maestri e professori, giudici, consiglieri e psicologi ricoprono tra gli uomini.
Spetta al Bianco, in quanto esperto conoscitore di tutte le sfumature dell'animo, ascoltare, valutare, consolare, offrire giudizi e suggerimenti agli altri Colori.
Celestino, convocato in Tribunale, rispose con calma a tutte le domande, chiarì la propria situazione, difese appassionatamente il buon nome della sua Ocra, ascoltò i consigli che gli furono dati e, alla fine, ribadì anche davanti al Bianco la propria determinazione incrollabile: avrebbe sposato Ocra de' Rossi, a qualsiasi costo, a dispetto non solo dei Blu, ma di tutti i Colori e di tutte le tinte di questo mondo.
Era pronto a subire le conseguenze della sua decisione, tutte le conseguenze.
D'altra parte, nemmeno i Blu erano disposti a cedere. Oramai ne facevano una questione di principio.
E allora?
Credetemi: mi piacerebbe tanto dirvi che questa storia ha un lieto fine. Per onestà, però, non posso.
In effetti, il nostro finale è più, come dire, agrodolce o, se preferite, più sfumato. Riserva ai protagonisti un poco di felicità, ma anche un pizzico di tristezza.

Del resto, che ci volete fare? E' in questo modo che finiscono quasi tutte le storie… nel Paese dei Colori, perlomeno.
Insomma, facciamo così: io vi racconto per filo e per segno come sono andate veramente le cose.
Poi, deciderete voi se il finale vi piace oppure no.
Dunque: Celestino, come abbiamo detto, non aveva alcuna intenzione di rinunciare alla sua Ocra.
I Blu facevano l'impossibile per ostacolarlo e avevano coinvolto nella faccenda l'intera parentela e tutte le loro amicizie altolocate.
In questo modo erano riusciti a fare il vuoto intorno alla coppia.
Perfino gli amici più cari avevano abbandonato Celestino: Carminio, Turchese, Ambra non lo salutavano nemmeno più.
Arancio e Lampone, colori fino ad allora dolcissimi con lui, cambiavano marciapiede per non incrociarlo se lo vedevano per strada.
Verde Bottiglia e Rosso Bordeaux, compagni di tante serate in osteria, non si facevano trovare in casa e non rispondevano neanche al telefono, quando lui li cercava.
La più aspra e ingrata, nei suoi confronti, si rivelò comunque Prugna, che parlava male del giovane con tutti quelli che le capitavano a tiro, in ogni occasione.
Insomma, era un'autentica congiura.
Per un poco Celestino tenne duro, poi decise che così non valeva la pena di andare avanti.
Un bel giorno, senza dire niente a nessuno, prese con sé Ocra e tutt'e due si trasferirono nel Cantone dei Grigi, fuori dai confini del Paese dei Colori.
Nel Cantone dei Grigi, a causa di una particolarissima conformazione del cielo e di una speciale qualità dell'atmosfera, i Colori non si distinguono.
O meglio, essi diventano le infinite sfumature diverse dell'unico colore che lì è visibile: il Grigio, per l'appunto.
Un po' come avviene nelle vecchie fotografie in bianco e nero, se le avete presenti, o come nei programmi della televisione di una volta.
Nel Cantone, dunque, la differenza tra Celestino e Ocra risultava assai poco evidente, tanto che nessuno ci faceva più caso.
Finalmente!
Niente più discriminazioni, né litigi con i familiari; niente sorrisi di scherno e mormorii di compatimento; finite le occhiate di sospetto e disapprovazione quando si mostravano insieme in pubblico.
I due nuovi arrivati non rimasero a lungo soli, anzi molto presto, grazie al loro

carattere socievole, si guadagnarono l'affetto di alcuni buoni amici.
Il primo fu Grigio Perla, un tono molto chic, un vero elegantone.
Poi vennero Grigio Muschio, che li trascinava in interminabili escursioni per i boschi, all'aria aperta, e i fratelli Grigio Piombo e Grigio Ferro, due gran lavoratori, preziosissimi quando si rendevano necessarie certe piccole riparazioni, dentro casa.
Dopo che si furono ambientati e sistemati, i freschi sposi decisero di mettere al mondo degli eredi.
Ne hanno avuti due, finora.
La prima, Grigio Tortora, assomiglia alla madre, mentre Grigio Azzurro, il secondo, ha preso dal padre ed è leggermente più chiaro della sorella.
Adesso vivono tutti e quattro insieme, tranquilli e abbastanza felici.
Certo, ogni tanto Celestino e Ocra ricordano con nostalgia i Colori lasciati nel Paese d'origine, le loro belle tonalità accese, squillanti, luminose o profonde, ma sono attimi di malinconia che i due si sforzano di superare presto.
Qualche volta, di nascosto dagli altri Blu, viene a trovarli zia Mauve che, pensate un po', ha fatto amicizia con Ocra, dopo essersi resa conto che, in fondo, si tratta di una buona tinta.
La zietta prende il tè, gioca con i piccini, porta le ultime notizie dal Paese dei Colori e versa come al solito qualche lacrimuccia.
Quando è il momento di partire, dopo aver salutato i nipoti domanda sempre:
"Ma quand'è che tornate?"
Celestino alza le spalle, sorride e non risponde.
Chissà, forse, un giorno…

L'omino del blu

Cristina Bellemo, Bassano del Grappa - Vicenza

Qualche tempo fa accadde una cosa straordinaria nella città di *Torone*.
La città di *Torone* (da non confondere con il *torrone*, che è una cosa buona da mangiare, per chi ha buoni i denti) è molto famosa e si chiama così perché è vicina a Torino, ma è molto, molto, molto più grande.

Nella città di *Torone* non c'erano case, ma solo grattaceli di almeno centocinquantatre piani, o anche di più.
Quasi tutti gli uomini erano uomini d'affari e quasi tutte le donne erano donne in carriera.
C'era sempre molto da correre, e da fare.
Non c'era mai tempo da perdere e, anzi, gli scrupolosi abitanti avevano inoltrato domanda in carta bollata al signor Presidente del Consiglio per poter avere, in via del tutto eccezionale, giornate di almeno ventisette ore e mezza, e senza carnevale.
Il Presidente del Consiglio, consigliato dai suoi consiglieri, aveva risposto ufficialmente "tenteremo il possibile", ma ancora, con tutta la buona volontà, non s'era riusciti a provvedere.

Un bel giorno di primavera (lo diceva il calendario perché in realtà i rumori del traffico e il grigio dei grattaceli erano proprio uguali alle altre stagioni) nella piazza principale della città, che si chiamava, guarda caso, *Piazza Affari*, arrivò un signore: un ometto piccolo, calvo e panciuto, con occhialini tondi e spessi, un vestito nero con il panciotto a quadrettini, da cui pendeva un grosso orologio d'oro a cipolla, le scarpe di cuoio e la cravatta rossa coi lustrini.
Reggeva in una mano una valigetta di cartone, nell'altra uno sgabellino di legno pieghevole. Sembrava proprio un uomo d'altri tempi.

Raggiunse il centro della piazza, aprì lo sgabellino, tirò fuori dalla valigetta un piccolo ombrellino per ripararsi dal sole e si sedette vicino alle aiuole di viole. Con un fazzoletto bianco e stropicciato che tirò fuori dal taschino si asciugò il sudore sulla pelata.
Poi si alzò di nuovo e, con voce forte e chiara, cominciò a proclamare: "Vengano, signore e signori, vengano.
È arrivato l'OMINO DEL BLU.
Vendo pezzi di cielo di ogni genere e sfumatura, a buon prezzo, in liquidazione.

Vengano, vengano, prego, signore e signori!"

Molta gente si affacciò incuriosita alle finestre dei grattaceli, a vedere chi era quello strano personaggio: giusto un'occhiatina perché, come abbiamo già detto, tempo da perdere non ce n'era.
Intanto, l'OMINO DEL BLU aveva cominciato ad esporre la sua mercanzia: fazzoletti di cielo stesi ordinatamente sul selciato della piazza, uno vicino all'altro, molto diversi tra loro, per tutti i gusti.

In effetti, il CIELO era una merce molto interessante, per gli abitanti di Torone, una cosa che non vedevano da un bel pezzo e di cui, perciò, non si ricordavano quasi più.
Tra un grattacelo e l'altro, infatti, lo spazio era ben poco.
E, soprattutto, non c'era tempo di alzare la testa, perché si aveva sempre un gran da fare: l'agenda da controllare, il computer per spedire la posta elettronica, il cellulare per mandare i messaggi, i documenti da studiare.
E poi il taccuino per scrivere appunti e appuntamenti, note e annotazioni, conti e commenti.
Non parliamo delle pesanti borse da lavoro da portare a tracolla, chiusi dentro a treni superveloci e supercomodi, tram superpuntuali e supersilenziosi, automobili supermoderne e superlussuose a bordo delle quali, per non perdere tempo, si poteva farsi la doccia e la barba, la manicure e la pedicure, rammendarsi i calzini e stendere il bucato, mangiare ostriche e caviale e mettersi il fondotinta.

Insomma, il CIELO era proprio da tanto che non lo si guardava.

Perciò la *Piazza Affari* si riempì rapidamente di persone, tutte in cerchio intorno all'OMINO DEL BLU.
Il primo a farsi avanti fu un famoso commercialista che, fiutato per l'appunto l'affare, comprò quattro pezzi di cielo in un colpo solo, uno per ogni stagione: un cielo variabile e decisamente instabile per l'autunno, un cielo molto nuvoloso promettente neve e parecchio ventoso per l'inverno, un cielo sereno, azzurrino e un tantino frizzantino per la primavera, un cielo di un bel blu intenso per l'estate, così blu che era il cielo ma pareva il mare.
Dopo di lui, che aveva avuto il coraggio di rompere il ghiaccio, la gente fece una lunga fila, che arrivava fino a Via Giuseppe Garibaldi.
Un anziano signore comprò tanti pezzi di cielo quanti erano i suoi nipotini: "Me li dia tutti uguali, per carità" disse all'OMINO DEL BLU, "sennò poi si mettono a litigare!"

L'OMINO DEL BLU incartava la merce in un foglio di giornale, e tutti se ne andavano con il loro cielo sotto il braccio, convinti di aver fatto un ottimo affare.

Una signora molto elegante comprò un pezzo di cielo al tramonto, per regalarlo al suo fidanzato.
"Una cosa originale, invece della solita cravatta" rifletteva tra sé, scegliendo quello che aveva i colori più romantici.
Una maestra acquistò un pezzo di cielo notturno, dove si vedevano tante stelle, per fare una lezione di astronomia alla sua classe.
Il titolare di una grande azienda agricola comprò un cielo che lasciava cadere una lieve pioggerellina, per tenere sempre annaffiati i suoi campi.
Una mamma di cinque bambini comprò un cielo con un bel venticello, per far asciugare presto mutande, calzini e calzoni e per far volare gli aquiloni.
Un famoso imprenditore acquistò un cielo con l'arcobaleno, per tutte le volte che guadagnava un milione perlomeno.
E via via, i pezzi di cielo si vendevano con grande rapidità e la borsa dell'OMINO DEL BLU si riempiva di monete.

L'OMINO DEL BLU tornò in *Piazza Affari* anche i giorni successivi e sempre, intorno a lui, c'era un bel gruppetto di gente che comprava i suoi pezzi di cielo. Chi li regalava per una festa di compleanno, chi se li comprava per sé, chi li donava per un matrimonio, per una Prima Comunione o per una Cresima. Insomma, i pezzi di cielo dell'OMINO DEL BLU andavano molto di moda. Dicono che perfino Babbo Natale, un giorno, passò di lì e comprò qualche pezzo di cielo con la neve che scendeva perché, si sa, il Natale con la neve è tutta un'altra cosa.
E la Befana, per non esser da meno, si portò a casa un pezzo di cielo buio ma sereno, per non rischiare un incidente a cavallo della sua scopa volante.

Vennero anche personaggi famosi da lontano: il presidente mondiale delle compagnie aeree comprò un pezzo di cielo senza turbolenze, così i passeggeri avrebbero viaggiato più tranquilli.
Il direttore generale dell'orchestra intercontinentale comprò un lembo di cielo con la luna piena, per poter così suonare a dovere le celebri "sonate al chiaro di luna".
Il colonnello delle previsioni del tempo comprò ben trecentosessantacinque pezzi di cielo, uno per ogni giorno dell'anno, così non avrebbe sbagliato più i pronostici.
L'ambasciatrice europea dell'ecologia comprò un bel pezzo grande di cielo senza inquinamento, per fare buona pubblicità.

E ogni giorno l'OMINO DEL BLU tirava fuori dalla sua misteriosa valigetta di cartone decine e decine di pezzi di cielo, nuovi di zecca, e li distendeva ben bene sul selciato della Piazza. Pareva proprio che non finissero mai.
C'erano perfino pezzi di cielo firmati Van Gogh, o Picasso, o Michelangelo, o addirittura Dante Alighieri, con tanto di Paradiso incorporato.

Nel frattempo l'OMINO DEL BLU aveva dovuto comprarsi una nuova borsa per i soldi, perché quella che aveva prima era piena zeppa, così piena ma così piena che i cordoni non si tiravano più e poteva scoppiare da un momento all'altro.

Un giorno, però, accadde un fatto strano.
Un signore di quelli che andavano sempre di fretta, proprio mentre sfogliava le pagine della sua agenda attraversando contemporaneamente la strada e contemporaneamente facendo una riunione in videoconferenza con il Giappone e Busto Arsizio, inciampò sulla pittura liscia della striscia di un passaggio pedonale e andò a finire gambe all'aria.
Fu proprio in quella posizione sfortunata che gli scappò di dare un'occhiata al CIELO: lo vide proprio lì, sopra di lui, tra un grattacelo e l'altro, azzurro di uno splendido azzurro.
Vi stava persino passando uno stormo di rondini.
E non si trattava di un pezzo di cielo dell'OMINO DEL BLU, ne era sicuro, perché un cielo con le rondini non l'aveva ancora comprato.
Era il CIELO VERO.

"Guardate, guardate lassù, il CIELO!" gridò quel signore con tutta la voce che aveva.
Tante delle persone che stavano lì nei pressi sollevarono la testa (continuando a camminare e anzi, a correre, perché naturalmente non c'era tempo da perdere) e videro che sì, in effetti era vero, il cielo stava proprio lì, sopra le loro teste.
"Incredibile, miracolo, il CIELO VERO!" esclamavano stupefatte alcune signore, posando solo un minutino la borsa della spesa per guardare meglio.
Perfino il vigile alzò lo sguardo per ammirare quella scoperta eccezionale e, catturato dalla bellezza del CIELO VERO, si dimenticò di dirigere il traffico.
Così l'autobus per il municipio andò a finire al museo di paleontologia, e gli impiegati del Comune ne approfittarono per fare una visitina guidata alla sezione "Dinosauri"; il tram per le poste di Via Giuseppe Mazzini arrivò fino alla palestra comunale, dove un gruppo di signore con le bollette della luce in mano colse l'occasione per fare dieci minuti di ginnastica, per il rinforzo dei muscoli.
Il postino poi sbagliò l'uscita dalla rotonda e andò a consegnare cartoline, lettere

e telegrammi ad una pizzeria di periferia, dove i camerieri, non sapendo che altro farsene, li usarono come sottobicchieri.

Nei giorni successivi ne parlarono i giornali, i telegiornali, i radiogiornali, i tassisti e i macellai, gli idraulici e i bagnini.
Fuori dalle edicole le locandine titolavano a caratteri cubitali, trapezoidali e tridimensionali: "Sconvolgente scoperta a *Torone*: sopra la città c'è il CIELO VERO!".
Al signore che era andato gambe all'aria fu data una laurea *honoris causa* in scienze celesti e gli fu eretto un monumento, naturalmente gambe all'aria, proprio nel bel mezzo di *Piazza Affari*.
Nessuno si accorse che, nel frattempo, l'OMINO DEL BLU era sparito dalla circolazione.
Forse era andato a vendere i suoi pezzi di cielo a *Dublone*, una città che si chiama così perché è vicino a Dublino, ma è molto, molto, molto più grande.

L'ultimo regalo

Rosa Tiziana Bruno - Salerno

Un tempo, nel luogo segreto dove nasce la luce, tutti i colori erano chiusi in un baule custodito gelosamente dal sole.
La Terra era un pianeta rotondo, luccicante e tutto bianco.
Il panorama, lucente ed aperto, era sempre uguale e così risultava assai difficile distinguere le cose fra loro.
Per esempio una ciliegia non era poi tanto diversa da un'oliva e anche il mare si confondeva con il prato.
Il sole, che aveva il compito di illuminare tutto, ogni volta che guardava in giù per mandare i suoi raggi, si annoiava terribilmente.
La Terra gli appariva come un'enorme sfera insignificante e monotona.
Finché, un giorno, accadde qualcosa di insolito.
Una nuvola portata dal vento si fermò proprio davanti al sole.
In realtà soffriva di vertigini e cercava un pezzetto di cielo dove poter restare più a lungo possibile in tranquillità.
Trattandosi di una nuvola il fatto era molto grave perché le nuvole hanno il compito di girovagare ed incontrarsi tra loro per dar vita alla pioggia.
Perciò è impensabile che stiano ferme.
Ma questa nuvola non riusciva nemmeno ad immaginare una eventualità del genere, anzi la spaventava terribilmente.
Sperava soltanto che in quel posticino, adesso, nessuno la disturbasse.
La poveretta si vergognava di soffrire di vertigini e non aveva mai osato confessarlo a nessuno.
Per questo si sentiva spesso tanto sola.
E' tremendo avere un segreto da non poter confidare.
Dopo un po' il sole, che intanto si era spazientito nel vederla ferma davanti a lui, le disse seccato:
"Spostati. Devo illuminare la Terra, è il mio lavoro!"
La nuvola chiese di poter restare lì ancora un po' e seppe supplicarlo con tale insistenza che riuscì ad ottenere il permesso di rimanere altri tre giorni e tre notti.
In ogni caso era meglio di niente.
Poi avrebbe pensato a cosa fare.
La prima notte trascorse allegramente.
Tutte le stelline le si avvicinarono per augurarle buon riposo e, per aiutarla ad

addormentarsi, le raccontarono storie fantastiche di mondi sconosciuti.
Le stelle vengono da molto lontano e conoscono tante cose.
La mattina seguente la nuvola si svegliò felice e salutò il sole con un gran bel sorriso. Lui rimase colpito da tanta dolcezza e, da quel momento, cominciò a guardarla con occhi diversi.
Si accorse, così, che era di una bellezza straordinaria e si sentì all'improvviso molto attratto da lei.
Bianca come una cascata di latte e soffice come lo zucchero filato, la nuvola sembrava senza età.
Era come se il tempo per lei non esistesse.
Non aveva rughe e ogni mattina pareva che nascesse di nuovo, lasciandosi dietro il peso delle cose di ieri.
Infine aveva un bel carattere ed era molto semplice e spontanea.
Faceva colazione con qualche biscotto di luna e una tazza di vento, rimanendo lieve, luminosa e leggera.
Insomma il sole si sentì di colpo bollire l'anima!
Proprio lui che era abituato al calore, stavolta faceva fatica a gestirlo.
Era davvero innamorato!
Così, da quel momento, cominciò a corteggiarla lanciandole occhiate fulminanti e sguardi infuocati.
La nuvola si sentiva in imbarazzo, non avrebbe mai creduto di far colpo addirittura sul sole, il re della luce!
Invece era proprio così, si trattava di vero amore.
Intanto, come tutti gli innamorati, il sole non si dava pace e pensava al modo migliore per dichiarare i suoi sentimenti alla bella nuvola.
D'improvviso si ricordò del baule con i colori e corse nel luogo segreto in cui l'aveva riposto tanto tempo fa.
Lo spalancò ed esclamò: "Colori venite fuori!
Ho bisogno di voi per conquistare la nuvola dei miei sogni.
Aiutatemi e saprò ricompensarvi"
Ai colori non parve vero di poter uscire finalmente da quel baule.
Quindi accettarono volentieri di rendersi utili.
Balzarono fuori allegramente e cominciarono un girotondo festoso tenendosi per mano.
Il giallo accanto al viola, l'arancione insieme al verde, il rosso con il marrone e l'indaco.
Una vera e propria danza da cui prese vita un meraviglioso arco variopinto.

Era l'arcobaleno, bello da mozzare il fiato. A quel punto i colori si fermarono e consegnarono l'arcobaleno al sole che lo raccolse con molta delicatezza e lo portò subito in dono alla sua amata.
Inutile dire che la nuvola si commosse.
Davanti ad un regalo così bello acconsentì subito a fidanzarsi con il sole, ricambiando appassionatamente il suo amore.
Da quel momento non soffrì più di vertigini, riuscì a spostarsi con facilità e si mise al fianco del sole, come una futura sposa pronta alle nozze.
L'amore cura tante cose.
Per festeggiare il fidanzamento, in cielo fu organizzato un grande ricevimento e il sole, che non aveva dimenticato la promessa fatta, fece preparare un regalo speciale per ogni colore.
In fondo era merito loro se il suo sogno d'amore s'era avverato.
Così, nel bel mezzo della festa, appoggiati su un raggio dorato, furono portati tanti pacchetti in fila.
Su ognuno c'era scritto il nome di un colore.
"Aprite i vostri regali e le cose che troverete nelle scatole saranno vostre per sempre!" esclamò il sole.
Fu un momento di grande gioia.
Il rosso aprì il suo pacco per primo e dentro vi trovò fragole, ciliegie, papaveri e altri fiori. Subito dopo anche il giallo aprì il suo regalo e scoprì che si trattava di limoni, farfalle e altri fiori.
Nel frattempo il verde aveva già scartato il suo dono trovando prati, foglie, alghe.
Quando l'azzurro aprì la sua scatola vennero fuori il mare, i laghi, i fiumi, il cielo.
Il marrone trovò castagne, tronchi d'albero e cioccolata.
Il viola ebbe tanti fiorellini.
Il nero ricevette il buio delle caverne e dei sotterranei.
L'apertura di quei regali fu un momento di grande gioia per tutti, non soltanto per i colori.
Anche il sole adesso poteva guardare un panorama più vivace mentre lavorava.
A dire il vero non proprio tutti erano felici.
In un angolo era rimasto mogio e silenzioso il blu.
Non aveva pronunciato nemmeno una parola perché era troppo triste e ancora non si decideva ad aprire il suo dono.
Pensava che ormai le cose più belle erano state regalate agli altri colori e per lui

non poteva essere rimasto granché. Immaginava che sarebbe stato per sempre il colore delle cose inutili, quelle che nessuno vuole.
Perciò temeva che sulla Terra non lo avrebbero mai amato.
Ma il sole, accortosi della sua tristezza, si avvicinò al blu e gli disse: "Ho preparato per te un dono speciale.
Apri il pacco e lo scoprirai."
Il colore ubbidì e si avvicinò, mogio e sconsolato, alla scatola che era stata preparata per lui.
Appena la aprì, all'improvviso, accadde una cosa incredibile: tutto si colorò di blu!
Divennero blu gli alberi, i fiori, i frutti, i prati, le montagne, le strade e perfino cielo.
Era proprio un bel regalo, gli era stata donata la notte!
"Quando a fine giornata avrò bisogno di rimboccarmi sotto la coperta della notte, tu ricoprirai con il tuo manto tutte le cose" gli disse il sole sorridendo.
Così, da quel momento, il blu divenne il colore del mondo di notte.
Ebbe il compito di rendere misteriosa l'atmosfera quando la luna si affaccia sottile e il tempo si ferma ad aspettare.
Ancora adesso, dopo che l'ultimo raggio di sole ha trafitto la sera, il blu veglia sugli altri colori addormentati e sui sogni di tutti.
Perché i sogni hanno bisogno del blu della notte per esistere, specialmente i sogni d'amore.
Questo il sole lo sapeva bene, come tutti gli innamorati.
Mentre la luna affonda nel buio il suo sorriso e il tempo si ferma ad aspettare, il blu si riversa per le strade.
Le luci e le parole rimangono sospese nel silenzio.
E' la magia del giorno che si consegna nelle mani della notte per farsi cullare.
Le ombre cadono dentro l'acqua sotto un cielo che fiorisce di stelle.
Così, nel riposo, dopo un giorno di mille colori, il silenzio del blu serve a farci tutti uguali ricordandoci che fra mille diversità si può stare insieme.
Questa, dunque, è la storia di un regalo che fu fatto tanto tempo fa e che ogni notte potremo ammirare per sempre.

Finito di stampare nel mese di aprile 2008 dalla Tipografia Grifo - Perugia